

denza

poli

ANTONIO GUARINO

Lezioni di Storia Romana

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE NAPOLI

1964

U
96

Lezioni di Storia Romana

~~BOCCO~~ DEL PROF. ANTONIO GUARINO
ESCLUSO DAL PRESTITO

ANTONIO GUARINO

Lezioni di Storia Romana

Sommario a cura del dr. Francesco Fratto

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE NAPOLI

PROPRIETA LETTERARIA

LEZIONI

I LEZIONE

Sommario: 1. Stanziamenti in Italia di popolazioni arie. La cd. civiltà villanoviana. Inumazione ed incinerazione dei cadaveri. - 2. Altri stanziamenti di popolazioni in suolo italico: gli Illirici e gli Etruschi. - 3. Situazione politica dell'Italia nel secolo VIII a. c.

1. - La penisola italica destò assai per tempo, per il suo clima temperato e per le sue varie possibilità di vita, gli appetiti dei popoli dell'antichità, sia transalpini che transmarini.

La prima importante violazione del baluardo naturale delle Alpi ebbe luogo, con tutta probabilità, intorno al 1500 a. C., per opera di popolazioni arie, gli Italici, che si stanziarono nella pianura padana, dando inizio all'età del bronzo ed introducendo il costume della incinerazione dei cadaveri, ignoto sinora alle popolazioni indigene, inumatrici, della razza mediterranea. Dalla pianura padana, ove lasciarono le ben note vestigia dei villaggi terramaricoli, gli Italici fecero sforzi per diffondersi nell'Italia centro-meridionale ed in Sicilia, ma vi riuscirono solo parzialmente e con molte difficoltà, data la viva resistenza delle popolazioni locali.

Esenti del tutto dalla commistione con essi, se non dalla loro influenza civilizzatrice, rimasero soltanto, dopo qualche secolo, i Liguri del golfo di Genova e gli Elimi della Sicilia occidentale. In molti altri luoghi, e particolarmente nel Lazio, se la com-

mistione non fu potuta evitare, si riuscì almeno a creare una civiltà mista, che praticò la incinerazione accanto all'inumazione.

Intorno al 1000 a. C. ondate di Italici, conoscitori del ferro, penetrarono, traverso le Alpi, nella penisola, ove fu inaugurata la cd. civiltà villanoviana (così denominata dalla stazione archeologica di Villanova nella pianura padana). Ancora una volta la resistenza dell'Italia centro-meridionale e della Sicilia alla penetrazione aria si manifestò vigorosa, se non insuperabile. Una stirpe di villanoviani, più audace e più forte, la stirpe latino-falisco, riuscì ad introdursi nel Lazio, insediandosi sui colli albanici. Altri popoli italici, gli Umbro-oscii, procedettero con minore successo, stabilendosi dapprima nella regione che da essi prese il nome di Umbria e aggirando poi lentamente, lungo la via del crinale appenninico, la pianura del Lazio, onde riversarsi giù pel versante adriatico e nell'Italia meridionale. Le più importanti diramazioni dell'invasione umbro-osca, invero notevole, furono rappresentate dalle popolazioni umbro-sabelliche dell'Italia meridionale, tutte caratterizzate, in linea di massima, dal cedimento alle persistenti costumanze locali di inumazione dei defunti. Dagli Umbro-sabelli provennero appunto i Sabini, popoli assai pacifici di pastori, che si infiltrarono cautamente nel Lazio, raggiungendo, nel sec. VIII a. C., le foci del Tevere.

2. - Nel frattempo, tra il sec. IX e il sec. VIII a. C., altri stanziamenti si verificarono nella penisola. Il Veneto e l'altopiano pugliese venivano stabilmente occupati dagli Illirici, popolazioni provenienti dalla regione oggi detta Dalmazia. Le coste della Sicilia

occidentale e della Sardegna, già colonizzate dai Fenici, passavano sotto il dominio della potente colonia fenicia di Cartagine, sita in terra d'Africa, nell'odierna Tunisia. I migliori porti dell'Italia meridionale e della Sicilia orientale erano accaparrati dagli Elleni, che vi andavano fondando le loro fiorentissime colonie.

Si verificò, in quell'epoca, la misteriosa e possente invasione degli Etruschi, popolo di assai discussa origine, ancora per molti aspetti, e specialmente per quel che riguarda la lingua, a noi ignoto. Sebbene se ne sia dubitato, pare oggi fortemente probabile che questi Etruschi, o Tirreni, appartenessero effettivamente, secondo quanto la leggenda racconta, ad una stirpe non aria dell'Asia Minore, che intrattenne intensi rapporti con le colonie greche ivi stanziato, e che, per ragioni che sfuggono, indirizzò via mare diversi contingenti dei suoi figli sulle coste tirreniche dell'odierna Toscana. Impadronitisi di questa regione (che da loro prese il suo antico nome di Etruria), gli Etruschi, forti di una organizzazione politica particolarmente efficiente e di una esperienza di civiltà arricchita dai contatti coi Greci, si riversarono rapidamente, da un lato nella pianura padana, dall'altro nel fiorente entroterra campano, particolarmente atto all'esercizio dell'agricoltura intensiva, da essi introdotta in Italia.

3. - La situazione politica generale dell'Italia, nel sec. VIII a. C., era essenzialmente caratterizzata dall'antagonismo tra Etruschi invasori e Italici preabitanti.

Il disegno degli Etruschi era, con tutta evidenza, quello di riunire in un solo blocco continuo le loro con-

quiste territoriali del Nord e del Sud-Italia, eliminando la soluzione di continuità rappresentata dal Lazio. Ma appunto nel Lazio, sulla sinistra del Tevere, erano schierate in vigile difesa quelle popolazioni latino-falische, che della stirpe italica rappresentavano ormai l'elemento più puro e più bellicoso. Il punto nevralgico dell'ancora latente rivalità tra i due popoli era, più precisamente, costituito dal guado del fiume, presso l'Isola tiberina. E fu appunto in quei luoghi, sui colli della sponda sinistra, che i popoli latini e sabini andarono a concentrarsi, per usufruire di una favorevole posizione di controllo e di eventuale difesa del guado.

II LEZIONE

Sommario: 4. Fondazione e organizzazione costituzionale di Roma, secondo la tradizione. - 5. Inverosimiglianze ed incongruenze del racconto tradizionale. 6. I reperti archeologici del Palatino e la quasi certezza del sorgere di Roma nell'VIII sec. a. C. - 7. Processi federativi alla base della sua formazione.

4. - Secondo il noto racconto della tradizione, Roma sarebbe stata fondata, nel 754 (o 752 o 751) a.C., da Romolo, di stirpe reale latina, profugo di Albalonga, la città sino allora egemonica delle antiche popolazioni latine. Alla nuova città Romolo avrebbe dato, tutte in una volta, le sue fondamentali istituzioni politiche. Il popolo sarebbe stato da lui diviso nella classe dominante dei patricii, organizzata in un certo numero di gentes, e nella classe inferiore dei plebeii, privi di organizzazione gentilizia ed aggregati, in posizione di dipendenza, con il titolo di clientes, alle varie gentes patrizie. I patricii, con il relativo seguito di clientes, sarebbero stati distribuiti nelle tre tribus dei Rames, dei Tities e dei Luceres, ciascuna divisa in dieci distretti, detti curiae. Sulla base delle curiae sarebbe stata istituita una assemblea popolare (detta dei comitia curiata), chiamata a votare le leggi dello Stato, ad eleggere il rex ed a conferirgli solennemente i poteri sovrani attraverso una lex curiata de imperio. Capo supremo ed assoluto dello Stato sarebbe stato appunto il rex, monarca a carattere vitalizio, che si sa-

rebbe circondato di un consiglio di anziani (senatus), prima di cento e poi di trecento membri.

5. - Questa narrazione tradizionale non può mancare di un fondo di verità, ma non vi è dubbio che le inverosimiglianze e le incongruenze sono in essa assai numerose. Fortemente inverosimile è, innanzi tutto, la figura stessa di Romolo, il presunto creatore della città e dei suoi ordinamenti, che buona parte della dottrina storiografica ritiene ormai null'altro che un personaggio mitico, creato dell'immaginazione popolare per il bisogno di corredare anche Roma, come le altre più illustri città antiche, del suo eroe fondatore ed eponimo. Del resto, non soltanto si osserva da molti che è più probabile che Romulus (= Romanus) derivi da Roma, anzichè Roma da Romulus, ma è, in ogni caso, sufficientemente probabile che Roma sia una denominazione (Ruma) assegnata alla città del Tevere dai popoli etruschi, parecchio tempo dopo la sua fondazione. Più ancora della figura di Romolo incredibile appare poi l'azione che la leggenda gli attribuisce. A prescindere dal fatto che non sembra per niente probabile che, in epoca così primitiva, uno Stato possa essere stato artificialmente creato dal nulla, altre ed ancor più gravi inverosimiglianze sono: la divisione artificiale dei patricii in gentes, che erano invece aggruppamenti parentali e quindi naturali; la distinzione tra patricii e plebei, vale a dire la creazione artificiosa di una differenza di classi, che deve avere avuto invece qualche più intima ed umana ragione; l'assegnazione dei plebei in posizione di vassallaggio alle gentes patrizie, anzichè, se mai, alla comunità politica in generale (come sappiamo che a Sparta avvenne, in effetti, per gli Iloti).

6. - Un solo punto risulta, di tutto il racconto della leggenda, almeno parzialmente confermato e precisato da altri mezzi di cognizione in nostro possesso. Se non per iniziativa di Romolo, se non nella sua struttura più evoluta (quella delle tre tribù e delle trenta curie), Roma sorse effettivamente nel corso del sec. VIII a. C., e le sue origini etniche furono effettivamente latine. Di ciò fanno certi i ritrovati archeologici del Palatino, i più antichi della zona dei colli romani, i quali datano appunto, per quanto è possibile supporre, dall'VIII sec. a. C. e consistono essenzialmente in un breve recinto di mura (la ed. «Roma quadrata») ed in una necropoli ad incinerazione, sita fuor dalle mura, nel Foro, la quale sembra perfettamente analoga alle necropoli latino-falische, alquanto più antiche, dei colli albani.

Tutto il resto è materia di induzioni, ma di induzioni cui non manca un certo quid, maggiore o minore, di probabilità.

7. - La esistenza nello Stato arcaico di un doppio grado di ripartizione del popolo (dapprima in curiae e poi in tribus) e la coesistenza, con la ripartizione in tribus, del riparto dei patricii in gentes, fa presumere come probabilissimo che questo sistema, troppo complesso e nel contempo troppo irrazionale, fosse la conseguenza del fatto che Roma non sorse in un sol giorno, come Minerva dal cervello di Giove, ma si formò, viceversa, attraverso una lunga serie di processi federativi, e più precisamente attraverso la federazione di gentes patrizie in tribus, ripartite ciascuna in dieci curie, e la successiva federazione delle tribus nella civitas. L'assegnazione dei clientes alle gentes, e non allo Stato, fa intuire, d'altro canto, che

la distinzione tra patricii e clientes si attuò in epoca precittadina, quando lo Stato-città ancora non era venuto ad esistenza e quindi la organizzazione politica massima era ancora quella delle gentes. Infine, siccome tutta la storia dello Stato quiritario sta a dimostrare che il ceto plebeo ebbe singolari caratteri di compattezza e di antagonismo rispetto al patriziato, pare evidente che i plebeii non possono essere identificati con i clientes delle gentes, ma che, al contrario, la classe plebea debba essersi inserita nello ordinamento cittadino arcaico posteriormente alla completa formazione di esso ed al decadimento dell'organizzazione gentilizia.

III LEZIONE

Sommario: 8. La fase latino-sabina dello Stato Quiritario. - 9. La costituzione federativa della città embrionale del Septimontium. - 10. Raggiungimento dell'unità politica nel VII sec. a.C. e caratteristiche dell'indipendenza del nuovo organismo dal suo primissimo nucleo.

8. - Una prima fase della storia dello Stato quiritario è la fase latino-sabina, che coincide approssimativamente con i sec. VIII e VII a. C. In questa fase al primo nucleo cittadino, di derivazione etnica latina, vennero ad aggiungersi progressivamente altri nuclei, sia ancora di derivazione latina che di derivazione sabina, e gli elementi etnici latino e sabino concorsero alla formazione della civitas unitaria nei suoi organismi essenziali.

La tradizione, che parla di sette re di Roma, segnala i primi quattro come oriundi, alternativamente, delle gentes latine e di quelle sabine. Già il fondatore latino, Romolo, dopo il ben noto episodio del ratto delle donne sabine ed il conseguente conflitto con i Sabini del re Tito Tazio, avrebbe regnato per alcun tempo insieme con Tito Tazio su Roma, onde suggellare la pace e la fusione tra Latini e Sabini. A Romolo sarebbe succeduto Numa Pompilio, di discendenza sabina, il quale avrebbe lasciato larga orma di sé nel riordinamento dei culti cittadini. A Numa avrebbe fatto seguito un latino, il bellicoso Tullo Ostilio, distruttore della cit-

tà madre Albalonga. Quarto re sarebbe stato Anco Marzio, appartenente alle genti sabine.

Orbene, siano o non siano (come è assai più probabile) realmente esistite queste figure di re, è doveroso riconoscere che, attraverso le stesse, la tradizione immaginosamente rappresenta una realtà storica, che l'archeologia è ancora una volta in grado di confermare. La necropoli del Foro presenta, infatti, accanto alle antiche urne ad incinerazione latine (v. retro n. 6), tombe più recenti ad inumazione, analoghe a quelle che si trovano sul colle Quirinale ed in altri luoghi notoriamente abitati dai Sabini.

9. - Sulla base di queste constatazioni e di questi rilievi, pare lecito avanzare l'ipotesi che l'insediamento latino originario, identificabile con la tribus dei Ramnes della leggenda, ebbe ad intrattenere, poco dopo il suo stanziamento sul Palatino, rapporti di buon vicinato con una tribus sabina, probabilmente quella dei Titii, stanziata sul colle Esquilino. L'una e l'altra tribù non trovarono difficoltà, pertanto, ad usare ambedue dell'avvallamento intermedio del Foro, esterno alle mura di entrambe, per la deposizione dei resti dei loro morti. Solo in un momento successivo, non sicuramente databile, l'alleanza si trasformò in federazione politica e la federazione si rafforzò con il concorso di una terza tribus, di origine etnica incerta, la tribus dei Luceres, venuta frattanto a stanziarsi probabilmente sul Celio.

Si costituì, per tal modo, la città embrionale del Septimontium, così detta perchè svettante nelle tre cime del Palatino (Palatium, Cermalus e Velia), nelle tre cime dell'Esquilino (Cispius, Oppius e Fagutal) e nel Celio, tra cui correva la lunga valle detta Suc-

cusa o Subura. E la conferma dell'ipotesi è data dal fatto che proprio in quest'epoca, nel corso del sec. VII a. C., la necropoli venne spostata dal Foro, che faceva ormai parte del territorio cittadino e non poteva quindi servire, giusta la tradizione antica, ad albergare i resti dei trapassati.

10. - Della raggiunta unità politica di Roma nel sec. VII a. C., e comunque in epoca anteriore all'ingresso degli Etruschi nella sua vita, fanno fede parecchi importanti elementi, ma principalmente l'etimologia latina o sabina di quella che fu la più antica denominazione complessiva del popolo romano, di quel termine «Quirites», che significò, a quanto sembra, «portatori di lancia». Altri elementi, pur essi degni di nota, sono la derivazione etimologica latina o sabina di alcune fondamentali denominazioni politiche romane (quali «rex», «curia», «tribus», «potestas» ecc.), nonché l'evidentissimo carattere di indipendenza del nuovo organismo, che giunse a sentirsi talmente estraneo alla stirpe progenitrice del suo primissimo nucleo, da portar guerra ad Albalonga e distruggerla.

La fase latino-sabina, insomma, se non vide sin dal suo inizio la città completamente formata, vide tuttavia di certo, prima di estinguersi, completamente costituita, nella struttura essenziale riferita dalla tradizione, la civitas.

IV LEZIONE

Sommario: 11. La fase etrusco-latina di Roma. - 12. La preponderanza etrusca e suo riflesso sull'organizzazione politica romana. - 13. Caratteri della dominazione etrusca. - 14. Sue conseguenze. I comitia centuriata. L'imperium. La legio.

11. - Alla fase latino-sabina fece seguito, nel sec. VI a. C., la fase etrusco-latina di Roma, durante la quale, per effetto della dominazione degli Etruschi, avvenne una commistione delle due civiltà e la organizzazione statale si accrebbe e si completò nei suoi elementi caratteristici.

La tradizione, sebbene sia palesemente adulterata per motivi nazionalistici, che rendevano spiacevole ai Romani il ricordo di un'epoca di sottomissione ad una potenza straniera, non manca di adombrare la fase della preponderanza etrusca attraverso il racconto relativo agli ultimi tre re di Roma, che furono appunto di stirpe etrusca.

Depprima avrebbe regnato, secondo la leggenda, Tarquinio Prisco, debellatore dei popoli latini e sabini del Lazio, che arricchì Roma dei suoi primi monumenti ed introdusse nella vita cittadina il fasto regale, caratteristico del suo popolo. Di poi sarebbe asceso al potere Servio Tullio, riformatore dell'esercito e creatore di un nuovo tipo di assemblea popolare, i comitia centuriata, cui sarebbero stati ammessi, accanto ai patricii, i plebei. Ultimo sarebbe stato un secondo

Tarquinio, detto il Superbo, la cui violenta tirannide avrebbe determinato una rivolta di popolo capeggiata dai suoi stessi congiunti, Giunio Bruto e Tarquinio Collatino.

12. - Ora, che gli Etruschi abbiano realmente assunto, nel sec. VI a. C., la preponderanza su Roma e sul Lazio non può revocarsi seriamente in dubbio, perchè della loro dominazione sulla civitas parlano in modo assai chiaro non soltanto i monumenti dell'epoca, di stile e struttura indiscutibilmente etruschi, ma, probabilmente, il nome stesso di Roma (v. retro n. 5), nonché numerose terminologie della vita politica romana di derivazione etrusca (quali « licttores », « augures », « imperium » ecc.). Pare, tuttavia, esagerata e da respingere l'opinione di alcuni storiografi (Cuno, Neumann, Arangio-Ruiz), i quali, pur non negando la priorità cronologica degli insediamenti latino-sabini sulla riva sinistra del Tevere, vedono negli Etruschi i fondatori di Roma in quanto civitas, in quanto Stato-città, e di altri che giungono conseguentemente ad identificare lo elemento etrusco con il patriziato e l'elemento latino-sabino con la plebe (De Martino).

Se è vero che gli Etruschi molto influirono sugli sviluppi dell'organizzazione politica romana, è tuttavia innegabile che questa organizzazione esisteva, sia pure in forma meno perfetta, già, come si è visto, da prima; nè può soddisfare la cennata identificazione degli Etruschi con il ceto patrizio, sol che si pensi, fra l'altro, che non tutte le denominazioni delle gentes patrizie di Roma sono riconducibili ad étimi etruschi.

13. - Non è possibile stabilire con sicurezza se gli

Etruschi si siano impadroniti della civitas quiritaria con la forza o attraverso un'opera di penetrazione più lenta e pacifica, ma è probabile che, comunque, la loro dominazione, pur avendo lasciato tracce profonde nella vita politica romana, non sia stata, almeno da principio, violenta e tirannica. E' buona ipotesi che l'elemento dominatore abbia mirato sin dai primi tempi a fondersi con l'elemento patrizio soggetto e che da ciò sia derivato un'allargamento della classe patrizia, composta non più da Latini e Sabini, ma anche da Etruschi. La rivoluzione che chiuse l'era del predominio etrusco, più che una rivolta antietrusca dell'elemento latino-sabino, dovette essere una reazione sia dei Quiriti originari che degli stessi Romani di origine etrusca contro la prepotenza tirannica di una gens etrusca, quella dei Tarquinii, che pretendeva di assumere nello Stato atteggiamenti assolutistici. Lo fa chiaramente intuire il fatto che, stando proprio alla tradizione, i capi della rivolta furono due Etruschi, anzi due congiunti del rex, Bruto e Collatino.

14. - Le conseguenze della dominazione etrusca furono, per molti versi, ancor più importanti di quanto non dica la tradizione, mentre, per altri versi, risultano essere state meno notevoli ed immediate di quel che la tradizione stessa riferisce.

E', invero, assolutamente da escludere che l'assemblea politica detta dei comitia centuriata possa essere stata introdotta ex abrupto da Servio Tullio o da qualsivoglia altro dominatore etrusco: smentiscono questa leggenda, non solo il fatto che l'elemento plebeo si formò in Roma proprio nel corso del sec. VI a. C. (il che rende pressochè assurdo che esso si sia immediatamente inserito nella costituzione cittadina), ma so-

pra tutto la circostanza che proprio la tradizione mette in luce con grande abbondanza di particolari che la plebs fu mantenuta per tutto il sec. V a. C. in tale stato di dura sottomissione rispetto al patriziato, da vedersi costretta a ricorrere alla più energica azione rivoluzionaria per liberarsi con lento progresso dal giogo politico.

In compenso, gli Etruschi influirono sulla vita di Roma assai più di quanto la leggenda non voglia ammettere, sia perchè basarono il concetto di sovranità sul comando militare (imperium), sia perchè dotarono la organizzazione cittadina di un esercito compatto e ben armato, di tipo ignoto anche alle antiche stirpi italiane. Ad essi si deve, infatti, l'organizzazione della armata sulla base del cd. « sistema oplitico », in uso presso i popoli greci, e cioè la formazione di una legio (da legere = raccogliere) divisa in centurie di fanteria pesante contornate da nuclei di fanteria leggera e di cavalleria, la quale permise a Roma di combattere con successo contro le popolazioni laziali.

V LEZIONE

Sommario: 15. Formazione della plebs e sua origine etnica. -
16. Influenza etrusca: sulla religione - 17. sulla vita
economica. - L'agricoltura intensiva. Lo scambio.

15. - E', infine, solo alla fase etrusco-latina, che deve attribuirsi, come si è detto, la formazione della plebs, visto che non può assegnarsi a questa nè una origine precittadina, nè una origine collimante col periodo dello Stato gentilizio, cioè con la prima fase dello Stato quiritario.

L'ipotesi, un tempo largamente accolta, che la plebs si sia formata esclusivamente attraverso la liberazione dei clientes dalla soggezione gentilizia (Mommsen), o anche, per di più, attraverso la deditio o l'applicatio alla civitas, anzichè alle gentes decadute, dei nemici sconfitti e degli stranieri ramminghi, è una ipotesi che non basta a spiegare nè la grande massa numerica dei plebei nella fase etrusco-latina, nè la singolare coesione sociale di questa classe in antitesi alla classe patrizia. E' più che probabile, dunque, che alle radici della plebs sia una origine etnica e sopra tutto una organizzazione politica diversa da quella dei patricii: che cioè i plebei derivassero essenzialmente da un popolo laziale, ammesso in posizione di sudditanza dallo Stato postgentilizio.

Tuttavia, mentre par certo che i plebei non possano essere identificati con il popolo del Septimontium assoggettato dagli Etruschi, sarebbe illusorio voler precisare la vera origine etnica di questa classe so-

ziale, se latina o sabina o altra. Quel che può dirsi con una certa sicurezza è soltanto che il nucleo essenziale e originario della plebs deve esser stato costituito da un pagus, latino o sabino, stanziato sul colle Aventino, fuori del primitivo pomoerium della civitas. Il che si ricava dal fatto che la plebs era completamente esclusa dal Palatino e si addensava appunto sul colle dell'Aventino, ove venerava divinità diverse da quelle venerate dai patricii (principalmente Cere, Libero e Libera), ove in un apposito tempio conservava una sua propria cassa ed ove tuttora obbediva ad un supremo capo politico-religioso, perfetto corrispondente del rex: l'aedilis.

Solo pensando alla diversa derivazione politica di questo ceto, almeno nel suo nucleo essenziale, può chiarirsi perchè mai i plebei fossero esclusi nel modo più assoluto dal governo della civitas e, a guisa di stranieri, fossero privi, se non della possibilità di commerciare con i patrizi, almeno della possibilità di unirsi ad essi mediante validi matrimoni (connubium). O per la indomabile resistenza opposta alla conquista o per qualunque altra ragione, certo è che le gentes plebee non furono equiparate alle gentes patriciae, che cioè i conquistatori si rifiutarono di accrescere il novero delle gentes cittadine con le gentes plebee: di modo che i plebei si trovarono ad essere privati di una organizzazione gentilizia efficiente a farli partecipare al governo dello Stato. In questo senso va intesa la usuale, inesatta affermazione che i plebei erano, nella loro totalità, privi di gentes.

16. - Ma, tornando all'influenza etrusca nella storia arcaica di Roma, bisogna sottolineare ancora qualcosa di molto importante. L'influenza della penetra-

zione etrusca fu notevolissima anche nel campo religioso ed in quello economico.

Per quanto attiene alla materia religiosa, si deve agli Etruschi l'introduzione di una vera e propria teologia a carattere antropomorfo in Roma: una teologia probabilmente presa in prestito dalla civiltà ellenica, di cui le più antiche divinità sembrano essere state (Iupiter (Iovis pater), Iuno e Minerva, che vennero sistemati in un tempio sul Campidoglio (cd. «triade capitolina») e che vennero personalizzati, così come gli dei che seguirono, sino al punto da credersi che potessero entrare in dirette relazioni con gli uomini.

17. - Fondamento della vita economica divenne poi, ancora una volta per influenza etrusca, l'agricoltura intensiva, applicata specialmente a bassi cereali (orzo, miglio, farro ecc.) ed agli alberi da frutta. Il nuovo sistema di produzione contribuì a valorizzare, di fronte alle gentes in decadenza, i piccoli e compatti aggruppamenti familiari, che costituirono tante ristrette comunità di lavoro, non più vaganti nell'ambito dell'ager occupatorius, ma fisse attorno ad una minuscola estensione di terreno con la domus e l'orto (heredium), non più vasta di un paio di iugeri (1 iugero = 250 mq.) ed occupanti a titolo stabile pochi altri iugeri di seminativo circostante. Conseguì inoltre da questa trasformazione della struttura economica quiritaria il diffondersi dello scambio, che era agevolato dal mercato periodico nel foro (nundinae: ogni nove giorni), cui i patres familiarum si recavano con i loro prodotti in compagnia dei fili più anziani e più fidi. Quando lo scambio non avveniva in natura, serviva ad agevolarlo, fungendo nel contempo da misura dei valori, il bestiame bovino ed ovino (pecus, da cui pecunia).

VI LEZIONE

Sommario: 18. Crisi dello Stato Quiritario e degenerazione dei suoi ordinamenti tipici. - 19. Anacronismi ed inverosimiglianze della tradizione in ordine al passaggio dalla monarchia alla diarchia consolare. - 20. La lenta evoluzione del governo romano: duplice orientamento della storiografia. - 21. Critica. Altre cause della trasformazione della struttura di governo.

18. - La fase ultima dello Stato quiritario fu quella della sua crisi e della degenerazione dei suoi ordinamenti tipici, che coincide approssimativamente con i sec. V-metà IV a. C.

Giusta il racconto della tradizione, con la rivoluzione di Bruto e Collatino, avvenuta nel 510 a. C., il sistema monarchico originario sarebbe stato rovesciato per sempre, in una con la dominazione etrusca, e sarebbe stato introdotto di un solo tratto in Roma il sistema cd. «repubblicano» dei tempi storici, basato sulla magistratura collegiale suprema dei consules, eletti annualmente dai comitia centuriata serviani. La leggenda sottolinea, tuttavia, con molta dovizia di particolari, che la pace e la tranquillità non tornarono per ciò nella civitas. Mentre all'esterno premevano le popolazioni laziali, tumultuava turbinosa all'interno la plebe, malcontenta di dover sopportare gli oneri delle continue guerre, pur rimanendo in una posizione di netta inferiorità rispetto al patriziato. Di qui, un seguito pauroso di gravi torbidi civili, che, dopo molte e varie vicende, furono potuti definitivamente

sedare solo nel 367 a. C., allorchè le leges Liciniaee-Sextiae riconobbero ai plebei il diritto di aspirare annualmente ad uno dei due posti supremi di consules.

19. - Vari sono gli elementi discordi, anacronistici ed incredibili di questo racconto tradizionale, specie per quanto riguarda la storia interna di Roma. Che una rivolta di una certa portata abbia potuto aver luogo alla fine del sec. VI a. C., determinando la fine della dominazione etrusca in Roma, o quanto meno la fine di un periodo di odiosa tirannide sulla civitas, è cosa che può sostanzialmente ammettersi; ma è del tutto da escludere, almeno sino a prova contraria, che d'improvviso possa essere stato abolito il sistema monarchico e costituito in sua vece il sistema della diarchia consolare suprema. Passaggi siffatti non avvengono in un giorno, specie presso i popoli primitivi, piuttosto lenti a mutare i propri ordinamenti.

Comunque, a prescindere da ciò, vi è sopra tutto da osservare che non è vero che l'istituto del rex sia stato mai abolito in Roma, perchè ancora in epoca storica se ne conosceva il rudere, rappresentato dal rex sacrorum o sacrificulus, capo supremo dei culti romani e munito a quest'uopo di un proprio ius edicendi: larva, dunque, dell'antico monarca quiritario, ch'era capo politico e religioso al tempo stesso.

Il mutamento della struttura di governo dello Stato romano avvenne, insomma, con assai maggior lentezza nel corso dei sec. V e IV a. C., in virtù di una complessa evoluzione, determinata da molteplici e svariate cause.

20. - Gli storiografi che accedono alla tesi, qui accolta, di una lenta evoluzione del sistema di go-

verno romano sono, però, tutt'altro che concordi nello individuarne l'esatto itinerario con le sue tappe successive.

A prescindere da ipotesi meno fortunate, le teorie più note sono due.

Secondo alcuni (De Ruggiero, Beloch, Arangio-Ruiz ecc.), di pari passo con il decadere spontaneo della magistratura del rex venne affermandosi la magistratura del dictator o magister populi, capo supremo dell'esercito e di tutta la cosa pubblica, che era coadiuvato strettamente da un magister equitum, comandante la cavalleria e suo braccio destro in ogni iniziativa: il consolato repubblicano sarebbe appunto derivato dalla progressiva trasformazione della dictatura in magistratura ordinaria e dal progressivo elevamento del magister equitum e collega e pari grado del dictator.

Secondo altri (De Francisci), decaduta la magistratura regale, si vennero alternando al sommo del governo statale il sistema magistratuale straordinario del dictator, caratteristicamente etrusco, ed una magistratura collegiale ordinaria di derivazione sabina: quest'ultima magistratura avrebbe finito per ottenere la prevalenza sull'altra, dando luogo all'istituto del consolato.

Ma, a nostro avviso, tanto l'una quanto l'altra teoria devono essere messe da parte, perchè sfornite di un quantum sufficiente di verosimiglianza. Inammissibile è che il consolato sia potuto derivare da una trasformazione della dittatura, se si pensa che in epoca storica la dittatura esisteva ancora e sempre con carattere di magistratura straordinaria e monocratica, rispetto a cui il magister equitum altro non era che un subordinato. Inverosimile appare la tesi della derivazione del consolato da una vittoria della magistratura

collegiale sabina su quella monocratica etrusca, anzi tutto perchè non spiega il motivo per cui soltanto a partire dal V sec. a. C. si sarebbe fatto ricorso al tradizionale sistema collegiale sabino, secondariamente perchè non tiene conto del fatto che le dictaturae furono, nel sec. IV a. C., in numero di più che tre volte superiore a quelle del secolo precedente (50 contro 13) e che, pertanto, è assai strano che la magistratura collegiale abbia potuto trionfare su quella monocratica proprio nel secolo in cui la seconda fu più frequentemente coperta.

21. - Il maggior difetto delle ipotesi sin qui formulate è, a nostro parere, di non porre in rilievo, o almeno in adeguato rilievo, tutte le cause che possono aver determinato la trasformazione della struttura di governo in Roma. Una di queste cause fu certamente la decadenza, l'esaurimento della magistratura del rex, incapace a tener testa da sola a tutti gli affari politici e religiosi dello Stato. Ma altre cause, non meno importanti, concorsero a determinare la crisi e gli svolgimenti di essa, e furono, a nostro avviso: a) la grave situazione militare in cui Roma venne a trovarsi successivamente alla caduta della dominazione etrusca: situazione, la quale produsse un notevole aumento di importanza del praetor, capo della legio, ed un notevole aumento di importanza della plebs, necessariamente chiamata a integrare con la sua massa numerosa le troppo esigue fila dei combattenti patrizi; b) la violenta azione rivoluzionaria sviluppata dalla plebs per ottenere dapprima l'alleviamento delle sue condizioni di sudditanza, di poi la piena cittadinanza dello Stato alla pari della classe patrizia.

In questa situazione l'exercitus centuriatus, introdotto dagli Etruschi, rappresentò il mezzo attraverso cui la plebe potè ottenere il soddisfacimento delle sue rivendicazioni ed attraverso cui si verificò la evoluzione della struttura di governo di Roma.

VII LEZIONE

Sommario: 22. Le battaglie politiche della plebs per la sua affrancazione. - 23. Le secessioni. Le cd. leges sacratae. Lex Valeria Horatia. I tribuni plebis. - 24. Concilia plebis e plebis-scita. Iudices decemviri, aediles.

22. - Le guerre incessanti di Roma nei sec. V e IV a. C. posero la plebs in condizioni di singolare favore per svolgere la sua battaglia politica, volta ad ottenere l'affrancazione completa dallo stato increscioso di sudditanza. La civitas aveva, di fatti, un estremo bisogno della plebs, non solo perchè rimanesse tranquilla e operosa all'interno, ma anche perchè concorresse con la sua valida massa di uomini a rinforzare l'esercito cittadino, così strenuamente impegnato. Data una tanto favorevole situazione, le aspirazioni della plebs uscirono dal generico e dal vago e andarono progressivamente esaltandosi e precisandosi nei fini da raggiungere, nell'azione da svolgere, nell'organizzazione atta a sostenere l'azione prestabilita.

Gli ostacoli più gravi che la plebs aveva da superare per l'ottenimento della sua affrancazione erano due: da un lato, le condizioni di estremo disagio economico determinate dall'esclusione nello sfruttamento del territorio del contado, riservato come ager occupatorius alle gentes patriciae; dall'altro, la ostinata persistenza della civitas nel considerare la discendenza dalle gentes precittadine ed etrusche come essenzia-

le qualifica per il godimento dello status di cittadino, e quindi per la partecipazione al comizio, al senato, alle cariche magistratuali e ai pubblici sacerdoti. In teoria, la plebs avrebbe anche potuto rivendicare il diritto al riconoscimento delle sue gentes a pari titolo di quelle patrizie; ma si opponeva, in pratica, a questa linea di condotta il fatto che non tutti i plebei erano titolari della qualifica di ingenui, cioè nati liberi, ed ancor più il fatto che il sistema gentilizio, connesso al vieto sistema della coltivazione estensiva, era ormai in condizioni di estrema decadenza.

La plebe preferì, pertanto, lottare per l'abolizione del sistema gentilizio e dei privilegi con esso connessi e sviluppò la sua azione in due tempi: in un primo tempo, reclamò ed ottenne l'ammissione del conubium con i patricii, l'assegnazione alle familiae plebee di appezzamenti dei territori di conquista e, in generale, una più sicura garanzia della sua libertà nell'ambito cittadino; in un secondo tempo, coincidente con la fine del V e la prima metà del IV sec. a. C., passò a reclamare la piena equiparazione giuridica con i patricii, e cioè l'abolizione del requisito di appartenente ad una gens per la titolarità dello status di cittadino.

23. - L'azione che la plebe mise in opera per il raggiungimento di questi suoi fini ebbe carattere nettamente rivoluzionario, di ribellione contro i poteri costituiti della civitas. Il metodo iniziale di lotta fu quello delle secessioni, cioè dell'allontanamento in massa dalla vita cittadina proprio nei momenti in cui la città avrebbe avuto maggior bisogno, per la sua salvaguardia, del concorso della plebs. La tradizione ricorda, in proposito, una prima secessione sul

monte Sacro, del 494 a. C., ed una seconda secessione sul colle Aventino, del 471 a. C., ambo le quali costrinsero i patricii a fare concessioni ai plebeii. Ma intanto la plebe venne addirittura organizzandosi in partito politico rivoluzionario, con proprie assemblee, propri capi e propri fondi: il che le permise di manovrare ancor meglio contro il prepotere patrizio e di procedere sempre più rapidamente di successo in successo.

L'organizzazione rivoluzionaria della plebs fu stabilita, secondo la tradizione, in occasione della secessione sul Monte Sacro. In quella occasione la plebs avrebbe deciso di porsi sotto la direzione di un collegio di aediles, di un collegio di iudices decemviri e di due tribuni plebis, ai quali ultimi più particolarmente spettava di dirigere le agitazioni plebee nel seno della civitas. La decisione sarebbe stata presa per comune accordo mediante le ed. leges sacratae, le quali avrebbero inoltre stabilito che i funzionari plebeii fossero sacrosancti, cioè posti sotto la protezione delle divinità della plebs, e che, pertanto, chiunque avesse sacrilegamente posto mano su loro fosse ucciso in segno di espiazione. Una lex Valeria Horatia del 449 a. C. avrebbe finito per confermare il disposto delle leges sacratae, rendendolo obbligatorio per i patricii.

Molte ragioni sconsigliano dal prestar piena fede a questa leggenda, la quale da un lato pare anticipare eccessivamente l'istituzione dei tribuni plebis e dall'altro sembra eccessivamente anticipare il riconoscimento delle cariche rivoluzionarie plebee da parte della civitas. E' assai probabile, in particolare, che il termine « leges sacratae » non derivi dal fatto che la deliberazione fu presa sul monte Sacro, ma piuttosto dal fatto che la sanzione da esse comminata consisteva

nella ed. sacertas del violatore. Tutto fa credere che, se pure un paio di spontanei capi-popolo (tribuni) sorsero dal seno della plebe in occasione della prima secessione, la istituzione dei tribuni plebis e degli altri funzionari di partito sia piuttosto avvenuta nella secessione sul monte Aventino, durante la quale, del resto, la tradizione racconta che il numero dei tribuni fu portato da due a quattro. Quanto alle leges Valeriae Horatiae del 449 a. C., si tratta di una pura invenzione della leggenda: in vero, il riconoscimento delle magistrature plebee non avvenne mai di diritto, ma de facto, nel senso che i patricii non poterono nulla per impedire che esse funzionassero.

24. - Istituite le sue magistrature rivoluzionarie, la plebs si affidò ostentatamente ad esse e si raccolse annualmente per rinnovarle, mediante plebis-scitta, in sue proprie assemblee, che vennero dette concilia plebis. Non è ben chiaro quale possa essere stata la funzione degli iudices decemviri, di cui l'epoca storica non conobbe che il ricordo. Gli aediles provenivano dall'antica magistratura aventina dell'aedilis e divennero probabilmente una magistratura collegiale, forse di 4 membri, per il fatto che dall'Aventino la plebs si diffuse in tutte e quattro le tribus urbanae di Roma: le loro funzioni si riducevano alla custodia del tesoro plebeo nei templi in cui era racchiuso e ad una generica sorveglianza del buon andamento della vita della plebs nella civitas. Il compito dei tribuni plebis si riassunse nel portare ogni possibile appoggio agli interessi della loro classe in contrapposto alla classe patrizia (auxilii latio) e si esplicò nelle azioni più varie, dalla convocazione della plebs in concilium per ottenere delibere o voti di elezioni (ple-

biscita), alla energica fraposizione di veti ai magistrati cittadini (intercessiones), alla formulazione dei desiderata plebei, alla direzione delle somme della plebs nei casi più gravi.

VIII LEZIONE

Sommario: 25. Alcune rivendicazioni della plebe: il connubium e l'abolizione dell'esecuzione personale per debiti. - 26. Primi successi: i decemviri legibus scribundis, la lex Canuleia, le leges Liciniae Sextiae. - 27 e 28. Critiche al racconto tradizionale.

25. - Per effetto della violenta azione rivoluzionaria condotta dalla plebs e delle cause concomitanti dianzi esposte, la struttura dello Stato quiritario venne ad essere, nei sec. V e IV a. C., sempre più gravemente minata, sin che si giunse, verso la metà del sec. IV a. C., ad una sostanziale trasformazione di essa.

Come si è detto, il racconto della tradizione in proposito, pur essendo accoglibile in molti suoi particolari, non soddisfa nelle sue linee generali, perchè non coglie affatto i motivi delle agitazioni dei sec. V e IV a. C. Secondo la leggenda, dopo l'instaurazione della forma di governo consolare (510 a. C.), la plebe (che già da tempo sarebbe stata ammessa a partecipare ai comitia centuriata) si sarebbe agitata e si sarebbe organizzata rivoluzionariamente sopra tutto per ottenere l'esaudimento di due rivendicazioni: l'ammissione al connubium con i patricii e l'abolizione del feroce ed inumano sistema di incarcerare i debitori morosi, che appartenevano prevalentemente alla cerchia dei plebei urbani.

26. - Un primo successo sarebbe stato ottenuto nel 451 a.C., attraverso la sospensione della magistratura consolare e la nomina di un collegio patrizio di decemviri legibus scribundis consulari potestate, rinnovato l'anno successivo: collegio cui sarebbe stato affidato il compito di mettere insieme un corpo organico di leggi. Ma i decemviri non avrebbero risposto alla fiducia della plebs e sarebbero stati deposti per tumulto di popolo nel 450 a. C., senza ancora aver provveduto ad appagare le aspirazioni plebee. Ai consules del 449 a. C., Lucio Valerio e Marco Orazio, non sarebbe rimasto che tentar di pacificare gli animi con una serie di leggi, mediante le quali provvidero a pubblicare le dodici tavole legislative approntate dal collegio decemvirale, le quali riconobbero le cariche rivoluzionarie della plebs (v. n. 23 e 24) e giunsero sinanche ad ammettere che i plebiscita avessero efficacia di leggi dello Stato. Senonchè la plebe, tuttora malcontenta, insistè col massimo vigore nella sua azione e fece ostruzionismo, nei comitia centuriata, all'elezione dei consoli ordinari, di modo che, nell'ottantennio intercorso tra il 448 ed il 368 a. C., i supremi poteri politici e militari dovettero essere, in via di ripiego, quasi costantemente esercitati dagli ufficiali superiori dell'esercito, tra i quali si annoveravano, forse, anche elementi plebei (tribuni militum consulari potestate).

Indipendentemente da ciò, con un suo plebiscitum (plebiscitum o lex Canuleia), la plebe provvide ad introdurre il connubium con i patrizi, mentre il sistema di esecuzione personale per debiti non fu potuto abolire che più di un secolo dopo (lex Poetelia Papiria del 326 a. C.). Solo nel 367 a. C. i patricii avrebbero piegato di fronte all'aspirazione plebea di giungere al consolato. Le leges Liciniae Sextiae di quell'anno

avrebbero, infatti, reso accessibile ad un plebeo uno dei due seggi della magistratura consolare, concedendo ai patricii, a titolo di parziale rivalsa, l'esclusività della nuova magistratura del praetor minor, avente il compito di amministrare giustizia tra i cives, e la partecipazione di due loro esponenti alla carica plebea degli aediles, con il titolo e le funzioni preponderanti di aediles curules.

27. - Molti sono i punti assolutamente inammissibili del racconto tradizionale ora riassunto. Inammissibile è che i plebeii facessero sin dall'inizio parte dei comitia centuriata, perchè, anche a voler ammettere che questi già esistessero nel sec. V a. C., non può credersi che i plebeii avrebbero in tal caso fatto uso del sistema rivoluzionario delle secessioni, anzichè ricorrere direttamente al sistema ostruzionistico adottato nel 448-368 a. C.; incredibile è che tra le aspirazioni della plebe vi fosse realmente l'abolizione dell'esecuzione personale per debiti, perchè non si capirebbe il motivo per cui tale abolizione sopravvenne soltanto un secolo dopo; incredibile è anche che la legislazione decemvirale sia stata elaborata per appagare questa e l'altra aspirazione della plebe al connubium col patriziato, perchè sarebbe strano che, viceversa, essa taccia del connubium e dedichi norme minuziose al sistema dell'esecuzione personale, che presuppone tuttora ammissibile; assurdo è, infine, che le leggi Valerio Orazio siano potute andar tanto incontro alle esigenze plebee quanto assicura la leggenda, perchè non può seriamente ammettersi che ci sia poi voluto un altro secolo di lotte onde veder soddisfatta la residua richiesta plebea dell'ammissione al consolato.

28. - Tutto l'errore della tradizione consiste nel dare come inizialmente avvenuto quello che, invece, non potè avvenire se non alla fine della fase critica dello Stato quiritario: la costituzione dei comitia centuriata, l'ammissione dei plebei agli stessi, l'instaurazione del collegio consolare. E, se pur mancassero i molti altri motivi per dimostrarlo, basterebbe a rivelare l'errore il rilievo che i consules, in quanto tali, non poterono essere istituiti prima dei comitia centuriata che li eleggevano; che, d'altro canto, i comitia centuriata non poterono essere costituiti prima della formazione di una valida classe di proprietari terrieri, che ne formavano il nerbo; che, infine, questa classe di proprietari terrieri, prevalentemente composta di plebei adsidui, cioè proprietari di fondi nelle tribus, si formò soltanto nel corso dei sec. V e IV a. C., attraverso la divisio et adsignatio dei territori di conquista.

IX LEZIONE

Sommario: 29. Ricostruzione della storia della degenerazione dello Stato quiritario. - 30. Riduzione della preponderanza patrizia. - 31. Le magistrature di esclusività patrizia. Il senatus.

29. - A nostro parere, la vera storia della degenerazione dello Stato quiritario si concretò, con ogni probabilità, nella seguente serie di eventi.

Sin dai primi anni del sec. V a. C. la plebs fu chiamata a far parte dell'exercitus centuriatus, comandato dal praetor, e sin da allora essa avanzò le rivendicazioni del connubium e dell'assegnazione di appezzamenti di terreno in proprietà, per non essere facilmente esposta all'assunzione di debiti ed alla conseguente esecuzione personale. L'una e l'altra aspirazione furono appagate, o incominciate ad appagare, nella prima metà del sec. V a. C., durante la quale avvenne anche il riconoscimento di fatto delle magistrature rivoluzionarie plebee ed avvenne che, per accontentare le insistenti richieste della plebe di essere ulteriormente garantita attraverso la pubblicazione delle linee fondamentali del sistema giuridico, sinora gelosamente monopolizzato dai pontifices patrizi, i patricii si decisero ad attuare le leges XII tabularum.

Forte di questi primi successi, la plebs passò, nel corso della seconda metà del sec. V e della prima metà del sec. IV a. C., a tentar di realizzare il suo scopo ul-

timo e fondamentale, di abolizione del sistema politico gentilizio. Mentre i tribuni plebis continuavano attivamente ad organizzare l'opera di agitazione nelle piazze cittadine, i plebei dell'esercito cominciarono a rifiutare obbedienza ai praetores che non fossero di loro gradimento, costringendo la civitas a rinunciare alla designazione di praetores patrizi e a lasciare i poteri militari e politici nelle mani dei tribuni militum. Rex e comitia curiata vennero, per tal modo, completamente esautorati nei riguardi politici, mentre viceversa assunse forte rilievo l'exercitus centuriatus, sdoppiato, sul finire del sec. V a. C., in due legiones.

Per questa via si pervenne, intorno alla metà del sec. IV a. C., al riconoscimento del carattere di comitia all'exercitus centuriatus (comitia centuriata) e, conseguentemente, all'ammissione dei plebei al senatus e ad uno dei posti di praetor. Alla organizzazione politica della civitas si sovrapponeva, senza peraltro distruggerla, una nuova organizzazione: la res publica nazionale romana, aperta a patrizi e plebei e, più in generale, a tutti quanti (compresi gli eschiavi delle più varie derivazioni etniche) dessero affidamento concreto di partecipazione fedele alle aspirazioni e agli ideali della nazione romana.

30. - Il rovesciamento dello Stato quiritario non significò, si badi, annullamento completo ed immediato della preponderanza politica patrizia, ma, in un primo tempo, riduzione di quella preponderanza entro limiti tali, da non potersi più qualificare puramente « quiritario » lo Stato romano.

La eliminazione totale di ogni disparità tra patricii e plebei e, in certi campi, il rovesciamento delle

reciproche posizioni furono operati nel periodo che va, di incirca, dal 367 al 283 a. C. Tra i privilegi patrizi, il meno importante fu forse quello per cui i membri del patriziato conservarono, nel seno dei comitia centuriata, l'iscrizione a titolo esclusivo, e indipendentemente da ogni valutazione censitaria, nelle centuriae degli equites, che avevano la priorità nelle votazioni: ben piccolo dovette essere, invero, sin dall'inizio, il peso dei patrizi nei comitia centuriata, data la stragrande maggioranza di numero delle centurie plebee dei pedites.

31. - In altri campi e per altre vie, invece, la preminenza politica del patriziato fu assai solidamente garantita.

Quanto alle magistrature, i patrizi, in cambio del loro cedimento sulla questione del consolato, avevano ottenuto l'esclusività della carica di nuova istituzione del praetor minor, avente competenze giurisdizionali nelle liti tra cittadini, nonché, poco più tardi, l'esclusività delle cariche di censores e di aediles curules. Patrizi erano rimasti anche i sacerdoti più importanti. Ma il fondamento più solido e fermo della posizione privilegiata dei patricii nel nuovo Stato romano fu costituito dalla composizione e dalle competenze del senatus. Vero è che i plebei erano stati ammessi a far parte di questo consesso, ma vi erano stati iscritti come membri aggiunti (cd. conscripti), in posizione di netta inferiorità rispetto ai senatori patrizi, che continuarono a detenere la qualifica di patres. Secondo noi è probabile che i conscripti non avessero diritto di voto in senato, ma solo facoltà di prendervi la parola; comunque, è quasi sicuro che ai soli patres, con esclusione dei conscripti,

fosse riservato il potere di confermare con la propria auctoritas le deliberazioni dei comitia centuriata. Orbene, appunto l'esercizio dell'auctoritas permetteva ai patricii di avere tuttora sostanzialmente in mano le redini dello Stato, potendo essi con questo mezzo evitare sia le leggi che le elezioni consolari sgradite alla loro classe.

X LEZIONE

Sommario: 32. La rivolta delle città latine e la minaccia dei Sanniti e dei Cartaginesi. Trattati di amicitia. - 33. Leges Publiliae Philonis. - 34 e 36. Guerra con i Sanniti.

32. - Data la situazione ora descritta, è chiaro che la plebs non potè far a meno di considerare la nuova struttura della respublica come transitoria e che essa continuò a sfruttare ogni favorevole occasione per tentar di ridurre ancor più il prepotere politico del patriziato.

Il mezzo per il raggiungimento di una prima, importante tappa nella sua azione politica fu offerto alla plebs dalla rivolta delle città latine, verificatasi in uno dei momenti più delicati della storia della repubblica.

Due minacce egualmente gravi insidiavano in quegli anni la giovane repubblica: l'una rappresentata dai bellicosi Sanniti, che tendevano ad assicurare il loro dominio sulla Campania per poi eventualmente dilagare nel Lazio; l'altra costituita dall'audacia piratesca dei Cartaginesi di Africa, che non esitavano a spingere le loro scorrerie sin sulle coste della Italia centro-meridionale. Con gli uni e con gli altri, Sanniti e Cartaginesi, Roma preferì concludere, almeno per il momento, due trattati di amicitia, che furono rispettivamente stipulati nel 354 e nel 348 a. C. Ma il trattato con i Cartaginesi (che secondo la tradizione avrebbe rinnovato, con l'aggiunta di nuove clausole, un assai dubbio precedente patto del 509 a. C.) non soddi-

sfece le città latine, che considerarono poco riguar-
doso da parte dei Romani aver pattuito con i Cartaginesi
la non aggressione delle coste laziali senza neppure
interpellarle. Questa ed altre ragioni (non ultima
delle quali fu costituita, probabilmente, da guerri-
glie tra Romani e Sanniti, che la leggenda addirittura
descrive come una guerra combattuta tra il 343 ed il 341
a. C. fra i due popoli) determinarono i Latini, nel
340 a. C., ad una violenta insurrezione, che trovò ap-
poggio in molte città campane sotto la guida di Capua,
antica colonia etrusca. Fu un momento gravissimo, che
Roma riuscì miracolosamente a superare, raccogliendo
tutte le sue forze e audacemente puntando nel cuore del-
la Campania, ove gli alleati furono sbaragliati nei
pressi di Sinuessa. Nel 338 a. C. la lega latina fuscio-
lta e i rapporti tra Roma e le città del Lazio furono re-
golati su basi di preminenza per Roma. L'opera fu com-
pletata mediante l'annessione di Capua, i cui cittadi-
ni divennero cives sine suffragio della respublica.

33. - Della difficile situazione creatasi nel 340
a. C. approfittarono senza indugio i plebei, il cui
console Publio Filone riuscì a realizzare molte im-
portanti riforme.

In virtù delle leges Publiliae Philonis
del 339 a. C., furono, infatti, probabilmente ricono-
sciute come magistrature cittadine le cariche dei tri-
buni e degli aediles plebis, riservate alla plebs ed
elette dai concilia plebis senza necessità di auctori-
tas patrum: riforma davvero importantissima, perchè ai
tribuni plebis fu riconosciuto il potere di intercede-
re, cioè di porre il veto, nei confronti degli atti di
tutti i magistrati della respublica, qualora li giudi-
cassero contrari agli interessi della propria classe.

Altre leggi dell'epoca, oltre ad ammettere che uno dei
due posti di censores potesse essere coperto da plebei,
disposero che in avvenire la nomina dei senatores fosse
operata dai censori, che la auctoritas patrum fosse pre-
stata « ante initum suffragium », a titolo di convalida-
zione della rogatio magistratuale, e probabilmente an-
che che detta auctoritas non si dovesse più dare dai so-
li senatori patrizi, ma da tutti i senatori, sia patres
che conscripti. Stabilirono infine le leges Publiliae
Philonis « ut quod plebs iussisset omnes Quirites tene-
ret »: dichiarazione, peraltro, che deve essere intesa
nel senso, come si dirà, che le deliberazioni della ple-
be potessero essere confermate, se munite dell'aucto-
ritas senatoria, dal voto dei comitia centuriata.

34. - La penetrazione dei Romani in Campania rese
inevitabile, dopo tanta guerriglia preparatoria, l'a-
perto conflitto armato con i Sanniti, che conside-
ravano la pianura campana come una zona essenziale alla
loro colonizzazione. In cinquant'anni e più di guerre
il dominio romano venne così assicurato sulla Campa-
nia e sull'Italia centrale.

La guerra tra Roma e la lega sannitica scoppiò nel
327 a. C., allorchè Roma occupò la fiorente colonia gre-
ca di Neapolis (Napoli), costringendola a federarsi con
lei. In un primo momento gli eserciti romani mossero al-
l'offensiva contro le posizioni montagnose del San-
nio, ma quivi subirono poi una durissima e vergognosa
sconfitta alle Forche Caudine (321 a. C.). Seguì la con-
troffensiva dei Sanniti, che ricacciarono i Romani nel
Lazio e li batterono a Lautule (315 a. C.), ma Roma riu-
scì a superare la difficile prova, respingendo fatico-
samente gli invasori e tentando nel contempo di aggi-
rarli alle spalle attraverso un'alleanza con gli Ar-

pani di Puglia e la fondazione di una colonia a Luceria.

I Sanniti chiamarono allora a raccolta gli Ernici, gli Etruschi e gli Umbri, costringendo i Romani a dividersi su più fronti e riprendendo l'avanzata sul Lazio (312 a. C.). Con uno sforzo supremo Roma giunse, peraltro, a piegare gli Etruschi e a ricacciare tenacemente il principale avversario nel Sannio, finchè questi chiese la pace, impegnandosi a non più turbare il dominio romano sulla Campania (304 a. C.). Intanto, nel 306 a. C., era stato rinnovato, ad ogni buon conto, il trattato di commercio con Cartagine del 348 a. C.

35. - Pochi anni dopo la conclusione della guerra, i Sanniti, non ancora domi malgrado i danni subiti, vollero fare un ultimo e disperato tentativo per smorzare la temibile potenza romana. Alleatisi con Umbri, Etruschi, Galli Senoni, Sabini e Lucani, essi iniziarono una manovra di soffocamento di Roma entro i confini del Lazio. Ma la coesione fece difetto agli alleati, mentre notevole appoggio fu dato a Roma da vecchi e da nuovi alleati, i Marsi, i Marrucini, i Peligni, i Frentani, i Vestini, i Picentini. Nel 295 a. C. i Romani vinsero il nemico a Sentinum (Sassoferrato); l'anno seguente occuparono la Sabina e costrinsero i Sanniti alla resa. La partita con il resto dei coalizzati fu liquidata, non senza qualche difficoltà, negli anni successivi e l'azione militare di Roma fu suggellata dalla vittoria del lago di Bassano su Etruschi e Galli Senoni, ottenuta nel 283 a. C. Il dominio romano si estendeva ormai ininterrotto dal Rubicone, presso cui fu fondata la colonia di Sena Gallica (Senigallia), sino a Neapolis ed a Luceria nell'Italia Meridionale.

XI LEZIONE

Sommario: 36. Assestamento dello stato romano. - Plebiscitum Ovinium, Lex Ogulnia, Lex Hortensia, Le coloniae. - 37. Sviluppo economico della respublica. La moneta. - 38. Nuova organizzazione dell'esercito.

36. - Nel corso del cinquantennio ora descritto si verificò il definitivo assestamento dello Stato nazionale romano nelle sue più essenziali strutture. Un plebiscitum Ovinium, assentito dai comitia centuriata tra il 318 ed il 312 a. C. trasferì ai censores la scelta dei membri del senatus, da operarsi tra gli ex-magistrati; una lex Ogulnia del 300 ammise i plebei ai massimi sacerdozi pubblici, il pontificato e l'augurato; infine, la lex Hortensia, ottenuta dai plebei, nel 287 a. C., mediante una nuova secessione, stabilì, anche in considerazione del trascurabilissimo numero cui si erano ridotti i patricii, che le deliberazioni dei concilia plebis avessero valore di legge, senza bisogno nemmeno dell'auctoritas senatoriale. Di fronte ai plebei i patricii vennero addirittura a trovarsi in una situazione di inferiorità, non potendo essi partecipare alle votazioni dei concilia tributa.

Problema di capitale importanza fu, per la civitas, la organizzazione dei territori e dei popoli conquistati. Il ricorso ai vecchi sistemi

dei foedera o dell'incorporazione dei territori non si manifestava più sufficiente, sia perchè a molte popolazioni soggette mancava il carattere di civitates, considerato essenziale per la stipulazione di alleanze, sia perchè, d'altro canto, non tutte quelle popolazioni erano finitime al territorio romano e cioè tali da potervi essere incorporate senza soluzioni di continuità, sia perchè, infine, i Romani erano ancora molto attaccati alla concezione del loro Stato come civitas, chiusa ai troppo ampi sviluppi territoriali ed agli eccessivi aumenti di popolazione. Di qui, l'adozione su larga scala di un terzo sistema, costituito dalla deduzione di coloniae, cioè dallo stabilimento di piccole succursali della civitas in territori non facilmente e direttamente raggiungibili dai suoi eserciti.

37. - Mentre la compagine politica si andava ordinando nei modi sopra esposti, analoga sistemazione si verificava in ordine ad ogni altro aspetto della civiltà romana. Particolarmente interessanti sono, a questo proposito, gli sviluppi economici e quelli militari della respublica.

L'economia romana rimase incentrata sull'agricoltura intensiva, ampiamente praticata nell'ormai vasta distesa territoriale delle tribus rusticae da una larga massa di adsidui, che formavano il nerbo dell'exercitus. La conquista della Campania mise a disposizione di Roma un granaio fertilissimo e incitò i Romani ad intraprendere una più vasta attività commerciale, sia per terra che per mare: di questo nuovo orientamento incipiente dell'economia della respublica fanno prova il trattato con Cartagine e la costruzione della prima grande via di comunicazione, la

via Appia, da Roma a Capua, fatta costruire da Appio Claudio Cieco, il famoso giureconsulto.

Le guerre vittoriose portarono, infine, ai Romani il contributo di un certo numero di schiavi, i quali, distribuiti tra le familiae, servirono ad aiutarne i membri nei lavori agricoli ed a sostituirli in caso di allontanamento per le campagne militari. Caratteristico fu che Roma, pur in questa sua crescente vitalità economica, non provvide, per tutta la fase di assestamento, alla coniazione di una sua moneta. Il mezzo di scambio fu ancora, ufficialmente, l'aes rude, in pezzi non coniatati del peso di una libra (327 grammi), ma in pratica, dopo la conquista della Campania, i Romani presero l'uso di adoperare per i loro traffici le monete di argento campane e quelle della Magna Grecia. Solo verso il 350 a. C. furono coniatati i primi asses librales di bronzo, divisi in dodicesimi (unciae), e ne occorrevano, come per il passato, 100 per acquistare un bue, 20 per una pecora, 120 per una libbra di argento, 1800 per una libbra d'oro.

38. - L'esercito di Roma aumentò progressivamente di importanza, e non poteva essere diversamente. Del suo accrescimento fa prova il numero dei tribuni militum, portati da 6 a 12 nel 311, e più tardi a 24. L'unità di impiego rimase la legio, di circa 4000 fanti ripartiti in centuriae (ridotte ad un effettivo di 80 uomini), le quali a due a due costituivano 30 manipuli mobili, che si usava disporre su tre linee (hastati, principes, triarii). Due legiones, con le relative 3 turmae di cavalleria ciascuna e con una giunta variabile di truppe ausiliarie, distribuite in cohortes, costituivano un exercitus consularis. Già nel sec. IV a. C. fu introdotto il soldo, per compensare i pedites

dei mancati guadagni e metterli in grado di provvedere all'armamento. Per conseguenza, le diverse schiere dei pedites non furono più formate con il criterio della ricchezza di ciascuno, ma con il criterio più saggio di mettere i giovani tra gli hastati e, via via, i più vecchi tra i principes e i triarii, mentre il periodo di recluta era compiuto tra i velites delle coorti ausiliarie.

XII LEZIONE

Sommario: 39. Fase egemonica dello stato romano. - 40. Pirro contro i Cartaginesi in Sicilia. Roma assoggetta la Magna Grecia. - 41. Prima guerra punica. - 42. Riforme di struttura dello stato. Amministrazione della Sicilia. Istituzione del Praetor peregrinus.

39. - Nel cinquantennio successivo alla vittoria del 283 a. C. ebbe inizio la realizzazione di una nuova fase della storia di Roma: la fase apertamente egemonica dello Stato romano, che doveva portare quest'ultimo al decisivo conflitto con Cartagine. Questa potente città, assorbita nei traffici con le isole del Mediterraneo, ebbe inizialmente il torto di non vedere il pericolo che le si preparava e Roma ne approfittò con singolare avvedutezza, gettandosi senza esitazione sull'Italia greca (la c.d. Magna Graecia), per crearsi una base per la conquista dei fertili territori siculi.

Nel 282 a. C., venuti i Lucani, nemici di Roma, a conflitto con la colonia greca di Thurii, questa chiese ed ottenne l'interessato aiuto dei Romani, che si affrettarono a stabilire guarnigioni, su istanza degli stessi cittadini, anche a Reggio ed a Locri. Questa mossa chiamò direttamente in causa Taranto, la maggior città della Magna Grecia, che dichiarò guerra a Roma nel 281 a. C. e chiamò in suo aiuto Pirro, re dell'Epiro, un guerriero della scuola di Alessandro Magno. Pirro, sceso in Italia con un esercito agguerrito e con assai

fieri propositi, riuscì a sconfiggere i Romani a Siri, presso Eraclea, nel 280, e li braccò nella ritirata verso il Lazio con il valido aiuto dei Lucani e dei Sanniti; ma l'anno seguente, pur riuscendo vincitore ad Ascoli, egli subì tali perdite, che si indusse a desistere provvisoriamente dalla campagna offensiva ed a passare con una buona metà delle sue forze in Sicilia, ove lo chiamavano in ausilio le colonie greche minacciate dai Cartaginesi.

40. - In Sicilia Pirro riuscì con relativa facilità a ricacciare i Cartaginesi nella fortezza di Lilibeum (Marsala), ma quando, nel 278 a.C., egli tornò sul continente, questi ripresero terreno e sconfissero la sua flotta. Tre anni dopo (275 a.C.), trovandosi preso tra due eserciti romani operanti a tenaglia, l'uno dalla Lucania e l'altro dal Sannio, egli dette battaglia alle truppe del Sannio presso Maleventum (Benevento), ma senza riuscire a sconfiggerle. Comprendendo a buon punto che la guerra stava per essere perduta, tolse frettolosamente il campo e ritornò in Epiro. Mentre la Sicilia era integralmente riconquistata dai Cartaginesi, la Magna Grecia divenne facile preda di Roma, che la assoggettò completamente negli anni 275-270 a. C.

41. - Non passarono molti anni, che deflagrò inevitabilmente il conflitto con Cartagine per il dominio della Sicilia. Un gruppo di mercenari di origine campana, i Mamertini, che aveva occupato Messina, attaccato da Ierone II di Siracusa, si rivolse per aiuti, quasi contemporaneamente, a Cartagine e a Roma (265 a. C.). Mentre Cartagine fu lesta a fissare un suo presidio a Messina, Roma esitò a lungo, ma finalmente il partito della guerra prevalse e forti aiuti vennero in-

viati ai Mamertini, che avevano frattanto scacciato il troppo invadente presidio cartaginese.

La guerra tra Roma e Cartagine fu dichiarata (264 a. C.), e si manifestò ben presto assai difficile. Con l'aiuto di Ierone, che era intanto passato dalla loro parte, i Romani ebbero qualche vittoria su terra e conquistarono Agrigento, ma la soluzione non poteva essere ottenuta, se non a patto di distruggere la potentissima flotta punica, che dominava i mari, e di passare, in un secondo momento, all'attacco diretto della stessa Cartagine in Africa. La prima condizione fu realizzata dai Romani nel 260 a. C. con la vittoria navale di Milazzo, ottenuta da C. Duilio. La seconda condizione invece fallì: l'esercito romano del console Attilio Regolo, sbarcato in Africa, fu distrutto dalle truppe mercenarie cartaginesi (256 a. C.) e la guerra fu riportata in Sicilia. Seguirono anni di lotta estenuante ed incerta, durante i quali rimasero imprendibili per i Romani le fortezze di Lilibeo e Trapani e molti smacchi i Romani subirono dal condottiero cartaginese Amilcare Barca. Finalmente, nel 241 a. C., una nuova ed agguerritissima flotta romana, al comando di C. Lutazio Catulo, ottenne piena vittoria alle isole Egadi. La Sicilia era perduta per Cartagine, che accettò la condizione di rinunciarvi per fare la pace.

42. - Anche Roma uscì malconcia dai ventitrè anni della prima guerra punica, a causa dei gravi sacrifici sofferti in uomini e mezzi. Alla ricostruzione finanziaria potevano bastare lo sfruttamento della Sicilia, che venne sottoposta ad una decima, e la fortissima indennità promessa da Cartagine (2200 talenti), ma alla ricostruzione dell'esercito occorre- vano radicali riforme interne.

Alle riforme di struttura i Romani provvidero tempestivamente mediante la concessione della cittadinanza a buon numero di alleati italici, scelti tra quelli che le si erano mostrati più fedeli nei passati frangenti, e mediante l'abbassamento del censo necessario alla partecipazione all'ultima classe dei comitia centuriata. Il numero delle tribù territoriali venne ulteriormente aumentato e portato a 35 (241 a. C.). Negli anni seguenti si operò anche una riforma della struttura dei comitia centuriata, al duplice fine di adeguare il numero delle centurie (193) a quello delle tribù e di sminuire la preponderanza che vi avevano le classi più abbienti. Il problema dell'amministrazione della Sicilia fu risolto, considerando l'isola (ad eccezione di alcune civitates che si allearono con Roma) come territorio di conquista, da amministrarsi direttamente dai consoli (provincia). Infine, dato il sempre crescente afflusso di stranieri (peregrini) in Roma per concludervi affari di commercio, fu istituita, nel 242 a. C., la nuova magistratura del praetor peregrinus, con competenza di « ius dicere inter cives et peregrinos vel inter peregrinos in urbe Roma ».

XIII LEZIONE

Sommario: 43. Politica mediterranea di Roma. - 44. Seconda guerra punica. - 45. I Romani riconquistano la Sicilia. Publio Cornelio Scipione. - 46. Massinissa alleato di Roma. La Spagna provincia romana.

43. - Nella politica mediterranea Roma, una volta avviatasi sulla via della espansione egemonica, non perse tempo. Assicuratosi il dominio della Sicilia, poi della Corsica e della Sardegna, essa battagliò vivacemente, dal 229 al 215 a. C., per strappare il controllo dell'Adriatico agli Illirici della Dalmazia e finì per ottenere la più piena vittoria. Contemporaneamente, per soddisfare le esigenze popolari di nuovi territori da colonizzare, Roma si estendeva nella Gallia Cisalpina, dopo aver facilmente sconfitto i Boi e gli Insubri a Clastidium (Casteggio) nel 222 a. C.

Tuttavia la questione tra Roma e Cartagine per l'egemonia sul Mediterraneo centrale era ancora aperta e da risolvere. Cartagine aveva, in quegli anni, riversato le sue mire espansionistiche sulla Spagna, impadronendosi della parte meridionale di quella penisola, ma nel 226 a. C. Roma aveva imposto ad Asdrubale, genero di Amilcare Barca, un accordo, in forza del quale la sfera di influenza cartaginese non si sarebbe potuta estendere a settentrione dell'Ebro.

Morto Asdrubale, suo cognato Annibale Barca, figlio di Amilcare, poco curandosi dell'intervenuto accordo,

cinse d'assedio e conquistò Sagunto, posta a nord dell'Ebro. Del che sdegnata, Roma dichiarò una seconda guerra a Cartagine (218 a. C.).

44. - Non appena dichiarata la guerra, Annibale, disponendo già di un apprezzabile esercito, non esitò a scagliarsi contro l'avversario per la via più impensata. Varcata i Pirenei, traversò rapidamente la Gallia meridionale, eludendo un esercito romano che proveniva da Marsiglia, e senza indugio valicò il baluardo delle Alpi, scese nell'Italia settentrionale e sconfisse i Romani al Ticino e alla Trebbia (218 a. C.). Le porte dell'Italia centrale si aprirono al Cartaginese, che riportò una nuova vittoria, l'anno seguente, al lago Trasimeno e, proseguendo verso il mezzogiorno della penisola, inflisse, nel 216 a. C., a Canne, la più dura sconfitta ai Romani.

Questi avvenimenti portarono Roma sull'orlo dell'estremo disastro, tanto più che molti alleati italici, e persino Capua e Siracusa, l'abbandonarono. Ci si accorse che bisognava cambiare tattica e sostituire alla illusione iniziale di una guerra fulminea la paziente ed accorta strategia del logoramento, di cui era stato maestro insuperabile, ma presto inascoltato, il dittatore Q. Fabio Massimo. I Romani evitarono, perciò, scontri frontali con Annibale, che dal suo canto lamentava la scarsità di rifornimenti da Cartagine e dalla Spagna ed era costretto a frammentare la sua azione di guerra contro i numerosi capisaldi romani ed alleati, che ancora resistevano nelle Puglie, in Campania, in Lucania, nel Bruzzio.

45. - Così, attraverso successive e fortunate imprese militari, Roma riuscì a riprendersi. Siracu-

sa fu conquistata e la Sicilia ricondotta sotto il dominio romano (210 a. C.); Capua e Taranto furono ridotte alla ragione (211-209 a. C.); Filippo V, re di Macedonia, che intendeva venire in aiuto di Annibale, fu trattenuto in Oriente da una flotta romana e fu impegnato in guerra dalla Lega italica delle città greche e dal regno di Pergamo, l'una e l'altro animati da Roma. Intanto i Romani inviarono in Ispagna un esercito al comando dei fratelli Cneo e Publio Cornelio Scipione, per tenervi impegnato il fratello di Annibale, Asdrubale; i due generali morirono nella presa di Sagunto (212 a. C.), ma li surrogò assai degnamente il giovanissimo Publio Cornelio Scipione (detto poi l'Africano), che conquistò tutta la Spagna, sconfisse Asdrubale a Chartago Nova (Cartagena) nel 209 a. C. e infine, avendo Asdrubale ripercorso il cammino del fratello attraverso i Pirenei e le Alpi per venirgli in aiuto, lo riaffrontò sul Metauro, infliggendogli la disfatta e la morte (207 a. C.).

Nel 205 a. C. Filippo V si rassegnò ad una pace separata con Roma e Publio Cornelio Scipione otteneva come console l'autorizzazione a portare l'offensiva direttamente contro Cartagine in Africa. Quivi, dopo importanti successi romani, avvenne a Zama, nel 202 a. C., lo scontro decisivo con Annibale, precipitosamente rientrato dall'Italia. Annibale venne inesorabilmente sconfitto. L'anno seguente fu segnata la pace: Cartagine rinunciò a tutti i suoi possedimenti all'estero ed accettò un controllo romano sui territori africani.

46. - La vittoria su Cartagine assicurò a Roma l'egemonia sul Mediterraneo occidentale. Valido alleato dei Romani in Africa era il re Massinissa di

Numidia, che garantiva con la sua fedeltà la sorveglianza su Cartagine. La Spagna passò a costituire una provincia romana. L'alleanza di Marsiglia permetteva a Roma il controllo della Gallia meridionale. L'Italia settentrionale, completamente pacificata attraverso la sottomissione dei Celti e dei Liguri, costituiva un ottimo sfocio per la sovrabbondante popolazione romana. Da tutte le parti di questo vasto impero affluivano a Roma rifornimenti e ricchezze, che furono fonti di inusitato benessere e di grandi intraprese commerciali per larghi strati della popolazione romana.

XIV LEZIONE

Sommario: 47. Politica imperialistica di Roma. - 48. Le questioni d'Oriente: guerra contro Filippo V di Macedonia. - 49. Guerra contro Antioco III di Siria. - 50. Ripresa della guerra macedonica contro Perseo. - 51. Terza guerra punica. La provincia d'Africa, di Macedonia, d'Asia.

47. - Perfettamente sicura dell'Occidente mediterraneo, Roma passò, nel primo cinquantennio del sec. II a. C., ad occuparsi delle complesse ed agitate questioni dell'Oriente, sia per prevenire eventuali attacchi da quel lato al suo impero, sia anche perchè essa era ormai fatalmente avviata sulla direttrice di una politica imperialistica.

48. - La situazione dell'Oriente mediterraneo alla fine del sec. II a.C. era, in breve, questa. Il Regno macedonico, con Filippo V, aveva tratto sotto la sua sfera di influenza tutta la Grecia e Filippo, deluso ad opera dei Romani nei suoi intenti di espansione verso l'Illiria e l'Adriatico, polarizzava ora tutta la sua attenzione sopra l'Egitto. Egualmente forte era il regno siriano dei Seleucidi, sotto Antioco III, che dominava l'Asia minore e stendeva la sua influenza sin verso l'India. In posizione di particolare debolezza era, invece, l'Egitto, sotto il regno del minorenni Tolomeo V Epifane, che poteva sperare per la sua salvezza o nel disaccordo tra i due Stati più potenti o nell'aiuto delle armi romane. Nel 200 a. C., essendosi

malauguratamente Filippo ed Antioco accordati per la conquista in comune dell'Egitto, Tolomeo dovette appunto ricorrere ad una richiesta di aiuto a Roma, ed a lui si unirono i Rodii, gli Ateniesi e il re di Pergamo, Attalo I. Roma intervenne, dopo qualche esitazione, e scoppiò una seconda guerra macedonica, che si concluse nel 197 a.C. con la vittoria di T. Quinzio Flaminio su Filippo V a Cinocefale, in Tessaglia. La Macedonia fu costretta ad allearsi con Roma e nei giochi olimpici del 196 a. C. Flaminio proclamò solennemente la liberazione delle città greche dall'egemonia macedone: il che significava peraltro, nella sostanza, la riduzione delle stesse sotto l'egemonia romana.

49. - Liquidata la partita con il Regno macedonico, rimaneva aperta quella con il Regno siriano. Antioco III all'inizio della guerra macedonica aveva pensato bene di staccarsi da Filippo per non venire in contrasto con Roma; dopo di che egli aveva considerevolmente allargato il suo dominio in Asia minore, a spese di Tolomeo, ed era passato anche in Europa. Antioco mirava ora sempre più insistentemente ad instaurare il suo predominio sulla Grecia, incitato a ciò da Annibale, divenuto frattanto suo ospite e consigliere, e incoraggiato, altresì dal palese malcontento degli Etoi nei riguardi di Roma. Dopo alcuni anni di vivaci scaramucce diplomatiche, Antioco decise infine lo sbarco in Grecia e Roma gli dichiarò guerra (192 a. C.). Ma ad Antioco mancarono, in questa impresa, l'ausilio delle città greche e l'alleanza di Filippo di Macedonia, che preferì schierarsi per Roma: dopo una grave sconfitta alle Termopili (191 a. C.), egli fu costretto a riparare in Asia e qui subì la definitiva disfatta di Magnesia

ad opera di P. Cornelio Scipione (190 a. C.). Roma costrinse il rivale ad abbandonare tutte le città dell'Asia minore al di qua del Tauro, compensò con questi territori gli alleati di Rodi e di Pergamo e sottomise senza troppo infierire gli Etoi.

50. - Col passare degli anni si riaccessero, sopra tutto in Macedonia, i focolai di rivolta contro Roma. Attese a preparar la riscossa Filippo V, ma la guerra scoppiò soltanto dopo la sua morte, per iniziativa del figlio Perseo, nel 171 a. C. Nei primi due anni Roma, anzi che intervenire direttamente, preferì che la lotta contro Perseo fosse condotta, non senza qualche successo, dal re di Pergamo, Eumene, e da minori alleati di Oriente; ma poichè questa sua eccessiva indolenza cominciò ad alienarle il favore degli alleati e ad eccitare alla rivolta Achei ed Etoi, il console L. Emilio Paolo si recò infine in Macedonia e vi sconfisse e fece prigioniero Perseo nel 168 a. C. Piuttosto che complicare i loro già gravi problemi organizzativi mediante nuove annessioni territoriali, i Romani decisero di limitarsi a frazionare la Macedonia in quattro piccole ed inoffensive repubbliche. Le città greche alleate di Perseo vennero severamente punite e costrette a consegnare ostaggi; diminuzioni territoriali subirono anche Rodi e Pergamo; infine, dato che nel frattempo Antioco IV di Siria aveva aggredito l'Egitto, le minacce di Roma valsero, senza bisogno di forza, a ridurlo alla ragione.

51. - Gli anni che seguirono furono impiegati da Roma nel coronamento della sua egemonia mediterranea. In Spagna vennero contrastate le mire di insurrezione dei Celtiberi e dei Lusitani. In Africa, aven-

do Cartagine tentato di reagire contro l'invasione di Massinissa, fu intrapresa nel 149 a. C. una terza guerra punica, che si concluse tre anni dopo con la conquista e distruzione della vecchia rivale ad opera di P. Cornelio Scipione Emiliano, figlio adottivo dell'Africano, e la costituzione della provincia di Africa. Frattanto, visto che le agitazioni continuavano in Oriente, Roma dovette decidersi a stabilire anche ivi il sistema delle provincie. Fu costituita così, nel 147 a. C., la provincia di Macedonia e nel 146 furono sottomesse, dopo una ribellione degli Achei, le città greche, ad eccezione di Atene, previa la distruzione di Corinto, che del malcontento ellenico contro Roma era da anni il focolaio. Seguì a poca distanza, nel 133 a. C., il lascito a Roma del regno di Pergamo da parte di Attalo III: il che diede occasione ai Romani di fondare la provincia di Asia, centro di sorveglianza di molteplici Stati vassalli. Quello stesso anno Scipione Emiliano spegneva del tutto, in Ispagna, la rivolta dei Celtiberi mediante la occupazione e distruzione della città di Numanzia.

Con questi avvenimenti, ma sopra tutto con la distruzione quasi simultanea di Cartagine e di Corinto del 146 a. C., Roma apponeva il suggello durevole del suo predominio a tutto il mondo mediterraneo.

XV LEZIONE

Sommario: 52. Crisi della respublica. - 53. Disamina delle cause. - 54. Rivolgimento del sistema economico tradizionale. 55. Stabilizzazione dell'esercito. Prorogatio imperii.

52. - Già nel momento apparentemente più florido della vita romana, dopo la vittoriosa conclusione della seconda guerra punica e durante le facili e fortunate imprese di guerra di Occidente e di Oriente, cominciarono a manifestarsi, dapprima come possibili, di poi come probabili, sicuri, imminenti, i segni premonitori di una gravissima crisi, la più grandiosa e famosa di tutta la storia romana, che avrebbe, a lungo andare, esautorato del tutto lo Stato romano nazionale. Di questa crisi, le cui agitate vicende si protrassero, all'incirca, dai primi anni del secondo cinquantennio del sec. II agli ultimi anni del sec. I a. C., occorre ricercare le cause precipue, prima di passare a narrarne e a valutarne gli sviluppi.

53. - La prima, fondamentale causa di crisi dello Stato romano nazionale fu l'inadeguatezza dei suoi ordinamenti politici rispetto al compito immane di una durevole organizzazione dell'impero. Si sono accennati dianzi i sapienti accorgimenti a cui i Romani ricorsero per conciliare la salda tenuta del sistema imperiale con la struttura cittadina e la fisiologia rigidamente nazionale della loro comunità poli-

tica, Roma. Ma si trattava pur sempre di accorgimenti sforniti di una intrinseca durevolezza, anzi bisognevoli di continui restauri e ritocchi. Si trattava pur sempre di dover assicurare momento per momento il miracolo della sussistenza di un sistema, che era di equilibrio, ma di equilibrio instabile. Tutta l'organizzazione politica romana, interna ed esterna, era basata su tal numero di indispensabili presupposti reciprocamente interferenti (presupposti economici, sociali, militari, culturali, morali ecc.), che sarebbe stato difficile se avesse potuto reggersi a lungo, mancandone anche uno soltanto. Sarebbero occorsi, come effettivamente occorsero, dei puntelli, dei rimedi di emergenza (provvedimenti eccezionali, rivolgimenti parziali, dittature personali ecc.), che avrebbero forse dilazionato il crollo, ma non lo avrebbero evitato, anzi lo avrebbero favorito. Così, tanto per segnalare qualche lato tra i più appariscenti, l'organizzazione imperiale di Roma, nonchè tutta la sfera delle sue influenze politiche sul mondo mediterraneo, era essenzialmente basata sull'ascendente politico della respublica romana; più in concreto, sulla forza e sulla onnipresenza dei suoi eserciti; più in concreto ancora, sulle buone doti militari e politiche dei suoi generali e sull'abbondanza e regolarità delle sue leve; in definitiva, quindi, sul ripetersi anno per anno di una scelta oculata e fortunata dei magistrati da parte dei comizi, nonchè sul mantenersi efficiente, numerosa (sempre più numerosa), economicamente florida la classe dei piccoli agricoltori, che delle legioni era, per la costituzione romana, il nerbo. Ogni, per che minima conseguenza finiva, insomma, per dipendere dalla premessa dell'inalterabilità della compagine dello Stato nazionale romano nella fisionomia assunta verso la fine

del sec. III a. C. D'altra parte tutta la nuova situazione economica, sociale, militare, culturale e via dicendo, ch'era venuta a crearsi attraverso l'espansione imperialistica, metteva sempre più a nudo l'insufficienza dello Stato romano nazionale, in quanto tale, a tenerle testa in modo durevole ed efficace.

54. - Nel campo economico, le grandi conquiste di suolo italico, la formazione delle provincie transmarine, l'afflusso di masse innumerevoli di prigionieri di guerra ridotti in istato di schiavitù determinarono un rivolgimento in più sensi del sistema economico romano: di quel sistema economico tradizionale, che formava la base dell'organizzazione politica, militare e sociale romana. Delle vastissime estensioni di ager occupatorius in Italia provvidero ad assicurarsi il possesso i cittadini più ricchi e politicamente più influenti, con la conseguenza che si formarono immensi latifondi a detrimento delle molteplici divisiones et adsignationes, che si sarebbero invece potute fare a beneficio dei non pochi cittadini proletarii. Le masse di prigionieri afflenti a Roma furono anch'esse accaparrate da chi aveva le disponibilità liquide per acquistarle, cioè dai più ricchi, e furono impiegate nei latifundi, costituendo una mano d'opera enormemente più conveniente della mano d'opera libera, che avrebbero potuto offrire i proletari. La conquista dei territori provinciali assicurò a Roma immense riserve di derrate a costi tanto bassi, da rendere assai conveniente l'impiego di capitali nell'assicurarne i trasporti o nell'assumersene gli appalti e da far divenire, nel contempo, antieconomica, perchè di costo comparativamente più alto, la coltura intensiva in Italia: dal che conseguì che decadde e si

rovinarono i piccoli proprietari terrieri, i cui fondi furono rapidamente assorbiti dai latifondisti, e che, inoltre, si costituì, accanto alla classe dei latifondisti, una numerosa e potentissima classe di banchieri, grandi commercianti e appaltatori di imposte (publicani).

55. - Decaduta la categoria dei piccoli proprietari terrieri, l'esercito si trovava privo della migliore sua fonte di uomini, mentre le molte guerre aumentavano a dismisura la sua necessità di essere alimentato da masse di soldati ben armati ed equipaggiati. La guerra divenne per Roma un avvenimento quasi regolare, chè era ben difficile vivere un anno scevro del tutto di conflitti in questa o in quella parte dell'impero. Stabile dovè divenire, per conseguenza, anche l'esercito. Il problema dei capi (che non potevano essere i due consoli, di elezione annuale, già insufficienti al reggimento del potere politico supremo) fu risolto con la speciale prorogatio imperii dei generali delle singole armate e dei loro ufficiali superiori. Il problema dei gregari fu risolto con gli arruolamenti a lunga ferma nella massa innumere dei rovinati e dei proletari. In apparenza il sistema fu buono, perchè Roma si creò degli eserciti assai ben addestrati e comandati da stati maggiori a carattere professionale. In sostanza, per altro, si determinò per le libertà cittadine l'assai grave pericolo che queste armate stabili si rivolgessero contro la città per instaurarvi un dominio militare, trascinatevi dalla sete di guadagno dei veterani e dall'ambizione dei promagistrati, riottosi, questi ultimi, ad abbandonare un potere detenuto per lunghi anni.

XVI LEZIONE

Sommario: 56. Inurbamento della classe agricola. Le classi sociali: i nobiles. - 57. Gli ignobiles. I partiti politici: equites e populares. Gli optimates. - 58. Cause di malcontento delle popolazioni soggette e alleate.

56. - Altro fenomeno, strettamente connesso con la mutata situazione economica, fu l'inurbamento della vecchia classe agricola, che accorse nella città d'ogni parte, per cercarvi fortuna a facile prezzo. Decaddero, per conseguenza, i comizi, le cui deliberazioni non furono più frutto di coscienza e libera determinazione di tutti i partecipanti, ma furono il prodotto di oscure manovre dei demagoghi, facili corruttori della plebe urbana. E al decadimento del ceto medio agricolo corrispose la rapida ascesa delle classi abbienti e la formazione di ceti oligarchici avidi e prepotenti, nonchè in concorrenza tra loro. Già durante la fase di apogeo della respublica si erano venute formando nel seno della cittadinanza romana queste distinzioni di classi sociali e di partiti politici, che esercitarono poi tanto grande influenza sulla degenerazione dello Stato.

Verso la metà del sec. III a. C. si era costituita la cd. nobilitas senatoria, cioè la classe delle famiglie (patrizie o plebee) i cui antenati avessero rivestito una magistratura curule. Non si trattava di una casta chiusa, essendo sempre possibile l'incremento di

essa mediante homines novi, chiamati per la prima volta ad una carica curule; ma in pratica avvenne che ben raramente i comitia scelsero i magistrati maggiori al di fuori della sua cerchia, formando oggetto di universale stimazione la discendenza illustre e la specifica preparazione negli affari politici dei nobiles.

57. - Gli ignobiles di una certa levatura, disperando ormai di infrangere la barriera di influenze politiche e di prevenzioni sociali che tutelava la nobilitas da nuovi incrementi, ebbero allora da scegliere fra due strade: o estraniarsi del tutto dalla vita politica, cercando soddisfazioni di altro genere nella vita degli affari, o creare un saldo partito politico che battesse in breccia l'ascendente dei nobiles.

Ambo le strade furono, difatti, seguite a partire dal sec. II a. C., con il risultato che, da un lato, si formò, parallela alla nobilitas, una nuova potentissima aristocrazia del danaro, dedita a traffici di ogni genere ed in particolare agli appalti delle imposte nelle imposte nelle provinciae, la qual classe si disse degli equites, e, dall'altro, si costituì, con il concorso ed il finanziamento della stessa aristocrazia mercantile, il partito politico dei populares, costituito dalle turbe proletarie cittadine facilmente manovrate da demagoghi, in veste generalmente di tribuni plebis. Alle ricchezze dell'aristocrazia mercantile la nobilitas senatoria fu in grado di opporre non meno ingenti ricchezze, principalmente consistenti in vasti latifundi formati a spese dei piccoli proprietari terrieri, rovinati dalle troppo frequenti guerre. All'azione di piazza dei populares i nobiles risposero adeguatamente, raccogliendo attorno a sè, col mezzo della corruzione, altre masse di prole-

tarì, che costituirono il nerbo del partito cd. degli optimates.

58. - È evidente che, in tutto questo rivolgimento di valori politici ed economici ed in tutto questo agitarsi di insaziabili interessi di classe, gravi sofferenze erano implicate per le popolazioni soggette ed alleate. I popoli delle provincie, vessati dall'amministrazione senza scrupoli e senza controllo dei governatori della nobilitas ed oppressi dall'avidità di guadagno dei publicani, presero ad odiare gli uni e gli altri ed a mal sopportare il giogo della dominazione romana. Gli schiavi di ogni provenienza, impiegati senza ritegno e senza considerazione alcuna nei lavori più gravosi, rodevano i freni ed anelavano il momento della ribellione. I socii italici, che erano stati di provvido aiuto alla repubblica in più di un momento critico, ambivano alla parificazione coi cittadini di Roma e a dividere la posizione privilegiata conquistata da questi ultimi essenzialmente per loro merito. Di fronte a tanto malcontento e a tante giuste rivendicazioni, i Romani o non seppero adottare provvedimenti efficaci o si irrigidirono in una resistenza egoistica, che doveva tornare tutta a loro danno. Le giuste doglianze dei provinciali contro le ruberie dei magistrati ad essi preposti furono spesso neglette, salvo casi assolutamente eccezionali, in cui il senato romano si decise a nominare collegi di recipratores, per accertare le conclusioni ed ordinare la restituzione del maltolto. Il malcontento degli schiavi non fu tenuto nel debito conto e dilagò, sopra tutto in Sicilia, in maniera paurosa. Quanto alle richieste dei socii italici, esse rimasero inascoltate; anzi, siccome questi cercavano di acquistare la cittadinanza

romana col sotterfugio (o migrando nelle colonie latine ed usufruendo delle molte facilitazioni concesse ai Latini delle colonie stesse per l'ottenimento dello status civitatis romano, o esercitando le magistrature, o perfino vendendosi simultaneamente come schiavi ai Romani, per poi essere liberi ed acquistare la condizione di cives), Roma adottò successivamente vari provvedimenti di espulsione in massa e di limitazione dell'acquisto della cittadinanza.

XVII LEZIONE

Sommario: 59. Prodromi della crisi sotto l'aspetto economico. Tiberio Gracco. - 60. Opposizione di Ottavio. I tresviri agris dandis. Reazione della nobilitas. - 61. Caio Gracco. Lex Sempronia frumentaria. - 62. Malcontento e reazione della nobilitas.

59. - Intorno al 150-140 a. C. la crisi della repubblica si andava annunciando principalmente sotto lo aspetto economico. La natalità della popolazione libera era in fortissima diminuzione; il latifondo nobiliare invadeva l'Italia centrale, soffocando ogni libera iniziativa degli ultimi piccoli proprietari agricoli; gli schiavi turbolenti si rivoltavano, e, in Sicilia, conducevano una vera e propria guerra di ribellione a Roma, che venne assai faticosamente vinta nel 140 a. C.

Nel 133 a. C. Tiberio Sempronio Gracco, un giovane della nobilitas, ma a tendenze democratiche, ottenne il tribunato dalla plebe, e, ambizioso com'era di giungere in breve tempo, con l'appoggio dei populares, a posizione di netta preminenza nella vita politica repubblicana, propose subito, coraggiosamente, ai concilia plebis l'emanazione di un plebiscito per cui l'occupazione dell'ager publicus da parte dei singoli privati non potesse superare il limite massimo dei 500 iugeri (115 ettari), con in più 250 iugeri al massimo per ogni figlio. Si trattava, in fondo, di ripristinare un'antica norma romana (attribuita dalla tradizione alle

leggi Licinie Sestie del 367, ma a queste certamente posteriore di almeno un secolo) e lo scopo della proposta era di ridistribuire fra il popolo, a titolo di proprietà, il terreno pubblico così recuperato. Ma naturalmente la nobilitas si dimostrò fieramente avversa alla riforma e non le fu difficile di ottenere che un altro tribuno della plebe, Caio Ottavio, operando come sua longa manus, opponesse il veto alla proposta del collega.

60. - All'agire di Ottavio, in netto contrasto con il suo mandato di rappresentante della plebe, Tiberio Gracco, forte del favore incontrato nei populares, oppose un'azione di schietto carattere anticostituzionale e rivoluzionario, ottenendo la destituzione di Ottavio ed eliminando perciò l'ostacolo all'esecuzione del plebiscito agrario. Immediatamente fu costituita una magistratura dei tresviri agris dandis adsignandis iudicandis, guardata con comprensibile astio dalla nobilitas, che aspettava il momento della reazione. E questo si presentò allorchè Tiberio osò proporre, contro ogni norma costituzionale, la rinnovazione della propria candidatura al tribunato per l'anno 132, al fine di sorreggere con la sua personale influenza l'applicazione della legge agraria. Accusato di aspirare al regno, Tiberio fu assalito, in un tumulto, da un gruppo di senatori, che l'uccisero.

Il senato, senza perdere tempo, nell'intento di giungere all'abrogazione del plebiscito agrario, si occupò di ingrandire esageratamente il pericolo rappresentato dai partigiani di Tiberio e ventilò un nuovo strappo alla costituzione, cioè la emanazione di un senatus consultum ultimum, con cui i consoli fossero autorizzati a ricorrere ad ogni mezzo per salvare la repubblica dalle agitazioni graccane. Ma il senatus con-

sultum ultimum non fu varato per l'opposizione del console Publio Mucio Scevola, cui non sfuggiva il pericolo dei torbidi che avrebbe sollevato questo nuovo procedimento anticostituzionale, ed i senatori nemici di Tiberio riuscirono ad ottenere soltanto che contro i suoi seguaci, dichiarati hostes populi Romani, fossero istituiti tribunali criminali straordinari, senza diritto, per gli incriminati, di appellarsi al popolo contro le sentenze di condanna alla pena capitale. La legge agraria di Tiberio Gracco fu salva, almeno in linea di principio, anche per il favore dimostratole da alcuni membri del ceto senatorio, ma incontrò tali e tante difficoltà di pratica attuazione, da rimanere sostanzialmente inapplicata.

61. - L'anno 123 a. C. otteneva il tribunato Caio Sempronio Gracco, fratello di Tiberio, che iniziò una opera più decisa e completa di quella del fratello per minare alle radici il predominio della nobilitas.

La legge agraria fu rinnovata, eliminandosi le difficoltà incontrate nell'applicazione pratica della prima ed aggiungendovisi il divieto per gli assegnatari di alienare le terre ottenute in proprietà.

Un'altra legge legittimò formalmente la iterazione della nomina a tribuno, rendendo possibile a Caio Gracco di rimanere in carica ancora per l'anno 122 a. C., senza pericolo di opposizione del senato. Altre numerose leggi batterono in breccia, sotto molti altri riguardi, i privilegi della nobiltà senatoria.

Inneggabilmente, anche alla radice dell'operato politico di Caio era l'aspirazione all'ottenimento di un potere personale, e lo dimostrano alcuni provvedimenti di carattere prettamente demagogico, da lui fatti votare tra l'entusiasmo dei populares. Così, prin-

cialmente, quella lex Sempronia frumentaria, per cui fu stabilito che ogni cittadino avesse mensilmente diritto, con non lieve carico per le pubbliche finanze, ad un'assegnazione di grano a prezzo inferiore a quello del mercato: plebiscito con il quale fu data la stura a tutta una serie di provvedimenti analoghi, provocati negli anni successivi da coloro che intendevano cattivarsi (senza troppo pensare all'equilibrio del bilancio statale) il favore del popolo minuto. E' altrettanto innegabile, peraltro, che Caio Gracco seppe coltivare, come si è detto, degli ideali politici che, se attuati, avrebbero forse tempestivamente modificato la struttura dello Stato-città, mettendola in condizione di adeguarsi alla nuova realtà politica del vasto impero.

62. - La proposta di concedere la latinità agli Italici e la cittadinanza ai Latini, proposta, che preludeva ad una estensione della cittadinanza a tutta l'Italia, suscitò, però, il disfavore, non solo della nobilitas, ma anche degli equites e della plebe, timorosa, quest'ultima, di veder sminuire il proprio peso politico per la moltiplicazione degli elementi cittadini. Il senato, a sua volta, seppe sfruttare magistralmente questo generale malcontento, ricorrendo di bel nuovo all'ausilio di un tribuno della plebe a lui fedele, Marco Livio Druso.

Questi cominciò con l'assicurarsi il mutevole favore popolare mediante provvedimenti di carattere ancora più demagogico di quelli di Caio Gracco. Dopo di che, quando Gracco sottopose al voto della plebe la sua proposta relativa agli Italici, egli non esitò ad interporre la intercessio, con la piena adesione dei populares. La proposta di Caio Gracco cadde, ed egli non ottenne la

rielezione per il 121 a. C. Poco dopo, scontri avvenuti fra i suoi seguaci e gli ormai molti suoi oppositori diedero il pretesto al senato per l'emanazione di un senatus consultum ultimum contro Gracco e i graccani.

Caio Gracco trovò la morte in un tumulto di piazza e tremila suoi seguaci furono condannati alla pena capitale dal console Lucio Opimio, nominato dittatore.

XVIII LEZIONE

Sommario: 63. Guerra contro Giugurta. Caio Mario. - 64. Riforma dell'esercito. - 65. Vittoria sui Cimbri e i Teutoni. Saturnino.

63. - I tempi immediatamente successivi alla tragica fine del secondo dei Gracchi furono testimoni del progressivo sgretolamento delle sue riforme ad opera del reazionarismo del partito senatorio.

Dieci anni dopo la morte di C. Gracco, il 111 a. C., Roma mosse guerra a Giugurta, re dei Numidi, il quale aveva costituito in Africa un impero potente, profondendo l'oro della corruzione fra i membri del senato romano, onde assicurarsi acquiescenza e favori. La guerra giugurtina reclamata dai populares, ma assai malvolentieri promossa dal senato, fu diretta con condannevole debolezza. L'esercito romano d'Africa subì, in una prima fase della campagna, perfino l'umiliazione del giogo, ricordo mortificante di una delle antiche guerre sannitiche. Sotto la pressione dei populares, il senato dovette finalmente decidersi ad un'azione più energica, inviando sul posto il console Quinto Cecilio Metello, che ristabilì la situazione militare di Roma. Ma i populares vollero di più, ed appassionatamente difesero la candidatura al consolato ed al comando degli eserciti di Africa di uno dei loro, il rude ed energico Caio Mario, che già aveva dato buone prove di sé sotto Quinto Metello.

Mario, ottenuto il consolato, portò a termine con fulminea manovra la guerra giugurtina, facendo sinanche prigioniero Giugurta, che fu tradito dai suoi stessi alleati (105 a. C.). Tornato a Roma, egli aveva conquistato una posizione personale di enorme rilievo e la nobilitas fu costretta, per salvaguardare le proprie posizioni, a cercare affannosamente nel suo seno un uomo non meno deciso e sprovvisto di scrupoli, il quale potesse contrapporsi, al momento opportuno, a quegli che si profilava come un futuro dittatore della repubblica. Una figura siffatta fu trovata nel patrizio Lucio Cornelio Silla, che aveva militato come questore in Africa sotto le insegne di Mario.

64. - Agli albori del I sec. a. C. già si profilava, pertanto il contrasto fra i campioni delle fazioni contrapposte. Inizialmente Mario godè, per altro, di una posizione di forte vantaggio. Incurante di leggi, egli si presentò di anno in anno al consolato, ottenendo la rinnovazione della carica suprema a fianco di colleghi scialbi o asserviti al suo carro. Dal Campidoglio dispensò largamente favori agli amici e, nell'intento di rafforzare in modo duraturo il suo potere personale, provvide anche ad una importante riforma organica dell'esercito. Egli mise da parte il vecchio sistema della partecipazione dei soli cittadini abienti all'armata ed inserì largamente nelle file di questa i proletari, garantendo loro una paga lauta e sicura. La legione fu portata a 6000 uomini, divisi in 10 coorti e armati in maniera assai più moderna e propria alla guerra di movimento. Al criterio tattico dell'acies ordinato su tre linee (hastati, principes, triarii) fu sostituito, con audace innovazione, lo schieramento su una duplice linea di 5 coorti ciascuna, che assicurava

alla legione una forza di penetrazione e di sfondamento indiscutibilmente maggiori.

65. - La potenza dell'esercito riformato da Mario si manifestò appieno nella vittoriosa campagna contro le orde di invasione dei Cimbri e dei Teutoni, popolazioni germaniche che appunto in quei tempi premevano minacciosamente sulla Gallia Cisalpina (102-101 a. C.). Ma intorno al 100 a. C. l'astro di Mario cominciò ad impallidire e ad avviarsi al tramonto. L'esercito mercenario da lui formato mal si acconciava alla pace e per provvedere alla sistemazione civile dei veterani un amico di Mario, il tribuno della plebe, L. Apuleio Saturnino, propose ai comizi la distribuzione dei territori acquistati oltre mare fra i reduci dell'esercito mariano. Senonchè il senato scatenò una violentissima opposizione, non solo fra i membri della sua classe, ma anche (e qui si mostrò la sua insuperabile scaltrezza politica) tra i populares della città, cui non accomodava l'idea di essere esclusi dal banchetto offerto ai soli veterani di Mario. In un tumulto Saturnino fu ucciso; la proposta legge agraria cadde; Mario si vide circondato da una opposizione della sua stessa classe, che egli, nella sua grande ingenuità politica, non aveva preveduto e non riusciva ora a capire.

XIX LEZIONE

Sommario: 66. Druso. La guerra sociale. I municipia civium Romanorum. - 67. Silla: suo consolato e lotta contro Mario. 68. Persecuzioni politiche.

66. - Intanto i socii italici erano giunti al culmine della loro sopportazione e si manifestavano con tremenda chiarezza le avvisaglie di una grave rivolta. Il tribuno Marco Livio Druso tentò di correre ai ripari, nel 91 a. C., proponendo che si concedesse l'ambita cittadinanza romana agli Italici federati, ma la sua proposta incontrò innumerevoli difficoltà. Il 90 a. C., nell'imminenza del voto definitivo, aspettato con impazienza dai socii italici, Druso fu assassinato a tradimento. Fu il segnale della rivolta di tutti gli Italici contro l'egemonia di Roma. La guerra sociale fu breve e tremenda. Marsi, Marrucini, Peligni, Vestini, Sanniti e Piceni costituirono una Confederazione, con capitale Corfinium (in Abruzzo), e sbaragliarono a più riprese gli eserciti mossi contro loro da Roma. Il senato cedette, e con esso cedè il popolo romano. Lo stesso anno 90 a. C. una lex Julia concesse la cittadinanza romana ai socii che non si erano uniti alla rivolta. L'anno successivo una lex Plautia Papiria promise la cittadinanza alle popolazioni che entro sessanta giorni avessero fatto atto di sottomissione. L'88 a. C. la guerra sociale era definitivamente conclusa. L'Italia romana fu organizzata in mu-

nicipia civium Romanorum, con ordinamenti analoghi a quelli di Roma.

67. - Lucio Cornelio Silla, che si era molto segnalato nella guerra sociale, ottenne nell'88 a.C. il consolato ed ebbe l'incarico della guerra contro Mitridate, re del Ponto, un altro epigono di Alessandro Magno, il quale proprio in quel tempo si manifestava pericoloso antagonista di Roma in Oriente e trascinava nella propria orbita, oltre agli Stati dell'Asia, tutte le città della Grecia. Mario, che era rimasto finora nell'ombra, vide finalmente il pericolo che gli incombeva sul capo e, avvalendosi dell'aiuto del tribuno Sulpicio Rufo, spinse i populares a rivoltarsi contro Silla, facendone revocare la nomina. Silla non esitò nemmeno un momento ad adoprare contro l'indebolito avversario i mezzi stessi che questi aveva apprestato con la sua incauta riforma dell'esercito. Egli marciò su Roma con le legioni da lui stesso arruolate, costrinse Mario a fuggire in Africa, ripristinò l'autorità del senato e ripartì per la campagna del Ponto, che lo portò in quattro anni, dall'87 all'83 a.C., a sottomettere la Grecia e ad inseguire Mitridate in Asia. Approfittando della sua lontananza, Mario tornò peraltro a Roma, esercitandovi sanguinose vendette in una col suo ferocissimo accolito Cinna, ma la morte lo colse improvvisa nell'86. Seguirono vicende turbinose di lotte fratricide e Silla giudicò venuto il momento di costringere Mitridate alla pace e di tornare in patria, per stabilirvi in modo duraturo l'autorità del senato e la propria.

68. - In quest'opera di restaurazione Silla non incontrò di certo alcuna difficoltà, ma egli volle anche, con fredda determinazione politica, far sentire ai po-

pulares tutto il peso della forza sua e del suo partito, in modo da sconsigliarli per lungo tempo dal riprendere le agitazioni di piazza. Di qui le fierissime ed estesissime persecuzioni politiche, che hanno reso così tristemente noto ai posteri il nome di lui. Vennero compilate numerose liste di proscrizione dei seguaci di Mario, o di chiunque fosse anche lontanamente sospetto di avversione al senato. I beni dei proscritti furono venduti a prezzo vile e i loro terreni furono distribuiti fra 100.000 veterani, che ebbero a dover riconoscere in Silla il vero continuatore e realizzatore della politica agraria dei Gracchi.

Numerose ed importanti leggi mirarono, inoltre, a ripristinare nel più pieno dei modi il dominio politico della nobilitas, sia aumentando il numero dei senatori (che da 300 furono portati a 600), sia limitando l'influenza dei cavalieri (i quali furono esclusi dalla partecipazione alle giurie criminali), sia addomesticando i poteri dei tribuni della plebe, sia creando dal nulla, o quasi, una rigorosa legislazione criminale, particolarmente inesorabile contro i delitti politici. In definitiva, Silla deve essere classificato come colui che, nel periodo della crisi ha operato il massimo sforzo per arginarla e per far tornare in Roma i tempi aurei della repubblica. Se la sua opera gli sopravvisse di poco, ciò fu perchè le cause del decadimento della repubblica erano troppe e troppo sviluppate perchè forza umana potesse arrestarle. Nel 79 a. C. egli si ritirò a vita privata, ma quando la morte lo colse, nel 73 a. C., già dovette profilarsi al suo genio il fallimento imminente del suo energico tentativo di ricostruzione.

XX LEZIONE

Sommario: 69. Pompeo. La guerra contro i pirati e contro Mitridate. - 70. Cicerone. La congiura di Catilina. - 71. Cesare ed il suo triumvirato con Pompeo e Crasso. Spedizione di Cesare in Gallia.

69. - Prima di morire Silla aveva già individuato in due uomini quelli che sarebbero stati i protagonisti degli avvenimenti successivi. Da un lato vi era il silvano Cneo Pompeo, vincitore degli ultimi resti del partito mariano in Ispagna; dall'altra l'aristocratico, ma demagogico, Caio Giulio Cesare, parente di Mario e marito di una figlia di Cinna. Nel primo Silla vedeva e sperava il continuatore della sua politica intransigente, talchè si compiacque di definirlo egli stesso, per le sue vittorie, Magnus; nel secondo, pur ancor giovanissimo, egli scorgeva e temeva il futuro genio manovriero delle masse dei populares, talchè ebbe a dire che sotto i suoi modi colti e raffinati si nascondevano molteplici Marii.

La prima figura di rivale che Pompeo trovò sul suo cammino fu il ricchissimo Caio Licinio Crasso, il quale, console nel 71 a. C., aveva disfatto un esercito di schiavi ribelli messo su da Spartaco. Ma l'occasione di emergere in modo decisivo gli si presentò nel 67 a. C., allorchè Roma si decise ad intraprendere una guerra navale contro i pirati. Munito di poteri straordinari e illimitati in virtù delle leggi Ga-

binia e Manilia, egli eliminò per sempre il gravissimo pericolo per i commerci romani; dopo di che, senza darsi tregua, passò a combattere contro Mitridate, che aveva frattanto risollevato la cresta e sconfitto il console Lucullo. Anche qui la fortuna assistette Pompeo, che debellò Mitridate, costrinse alla pace suo genero Tigrane, re di Armenia, e sottomise inoltre la Siria, che divenne provincia romana (62 a. C.).

70. - Frattanto in Roma il console Marco Tullio Cicerone reprimeva con molta energia un moto insurrezionale capeggiato dal patrizio Lucio Sergio Catilina, uomo di corrotti costumi, che aveva adunato intorno a sé tutti gli ambiziosi ed i malcontenti della città, dei municipii e delle provincie, al fine di instaurare una propria dittatura personale. Sferzato dalle precise accuse mossegli da Cicerone in senato, colpito da un senatus consultum ultimum, condannato a morte, Sergio Catilina, si dette alla fuga, raccolse frettolosamente le sue truppe in Etruria, ma fu sconfitto a Pistoia (62 a. C.).

La sua congiura era stata, tuttavia, tale da preoccupare per molte ragioni. Da un canto si palesava evidente al senato l'imminente sgretolamento della restaurazione sillana, dall'altro si profilava il pericolo che le mire dittatoriali di Catilina fossero per essere riprese, con ben altra forza, da Pompeo, di cui era imminente il ritorno dall'Asia con tutto il suo esercito ben agguerrito. L'attenzione sgomenta dei senatori, ed in particolare di Cicerone, che era un fervidissimo cultore delle libertà repubblicane, si fissò su Brindisi, porto di approdo di Pompeo. Ma fortunatamente questi sciolse il suo esercito non appena sbarcato e si presentò a Roma inerme, per chiedere il trionfo, che ot-

tenne nel 61 a. C. Fu allora che il senato commise un gravissimo errore politico. Anzichè blandire colui che sarebbe potuto essere il difensore dei loro privilegi, i senatori si dettero a discutere sull'opportunità o meno di ratificare le misure adottate da Pompeo in Asia e respinsero decisamente la sua richiesta di destinare parte del bottino di conquista all'acquisto di terre da distribuire ai veterani. Grave indignazione di Pompeo, che si accorse troppo tardi dell'errore commesso a Brindisi, e cercò ogni mezzo per forzare la situazione.

71. - Di colpo Cesare uscì dalla penombra. Egli propose a Pompeo e a Crasso un accordo segreto di durata quinquennale, allo scopo di concentrare i mezzi a disposizione di tutti e tre per raggiungere il fine del massimo di potenza di ciascuno. L'appoggio del partito democratico di Cesare garantì a Pompeo l'approvazione in blocco dei suoi provvedimenti asiatici ed il proconsolato di Africa e di Spagna. L'appoggio di Pompeo e di Crasso portò Cesare al proconsolato di Gallia per cinque anni, a partire dal 60 a. C. Quel che ottenne Crasso non è ben noto, ma non è difficile immaginarlo quando si pensi ai fortissimi interessi finanziari di questo affarista antico. I due difensori delle libertà repubblicane, Cicerone e Catone, furono allontanati da Roma: il primo condannato all'esilio per aver represso la congiura catilinaria senza seguire le forme regolari del processo criminale; il secondo impegnato in una meschina ed estenuante impresa contro l'isola di Cipro. E il triumvirato funzionò molto bene, anche a causa dell'abile attività di Giulia, figlia di Cesare andata sposa a Pompeo. Col convegno di Lucca del 56 a. C. ne fu decisa, prima ancora della scadenza, la proroga per altri 5 anni, stabilendosi che Pompeo sarebbe rimasto a Roma,

per controllare la situazione, e che Crasso avrebbe lasciato i forzieri per intraprendere una campagna contro i Parti in Asia. Intanto Cesare aveva iniziato assai energicamente la sua azione per sottomettere a Roma la Gallia transalpina, che, liberata degli invasori Elvezii e dai Germani di Ariovisto (58 a. C.), si avviava a divenire una vastissima provincia romana.

XXI LEZIONE

Sommario: 72. Morte di Giulia figlia di Cesare e moglie di Pompeo. Morte di Crasso. Pompeo consul sine conlega. - 73. Cesare viene richiamato in patria. - 74. Passa il Rubicone. Sconfitta dei pompeiani in Spagna e Farsalo. Rivolta egiziana. - 75. Sconfitta degli ultimi pompeiani. - 76. Il programma di Cesare.

72. - Malgrado l'apparente concordia, si annunciavano tuttavia i segni premonitori del conflitto fra Cesare e Pompeo. Pompeo invidiava fortemente la recente gloria di Cesare e la nobiltà senatoria, accortasi finalmente da dove provenisse il pericolo vero, non perdeva occasione per sobillararlo, approfittando della sua presenza a Roma.

Il 54 a. C. Giulia morì e Pompeo si trovò sottratto al potente influsso che Cesare esercitava, per mezzo della figlia, fra le sue stesse pareti domestiche. Il 53 a. C. l'incauto Crasso trovò morte ingloriosa nella lontana Siria. Nello stesso anno Cesare era impegnato a tutt'uomo con la ribellione gallica, capeggiata dall'indomabile Vercingetorige. Ma il ritorno di Cesare in patria era questione di poco tempo ancora, e tutti sapevano che egli non avrebbe ripetuto l'errore di Pompeo a Brindisi. Dapprima parve, peraltro, che Cesare stesse avendo la peggio. I populares si erano divisi da tempo in due fazioni; quella di Clodio, nemica di Cicerone, e quella di Milone, che vedeva con astio la politica di Cesare. Milone era riuscito ad ot-

tenere il rimpatrio di Cicerone (57 a. C.), ma Clodio gli aveva giurato odio eterno. Gli episodi di banditismo si svolgevano ad ogni angolo della città. Il senato pensò di far nominare, nel 54 a. C., Pompeo console unico (consul sine conlega) e credette, in tal modo, di essersi garantito un baluardo sicuro contro Cesare. Gravissima infrazione alla costituzione, perchè non solamente veniva ad essere violato il principio della dualità della magistratura consolare, ma veniva inoltre, la magistratura consolare, a trovarsi affidata a persona che era già, per altro verso, proconsole.

73. - Dal canto suo, Cesare non si faceva illusioni. Molteplici amici lo tenevano minutamente informato dei retroscena politici della vita di Roma. Egli sapeva che Pompeo e la nobilitas gli erano irriducibilmente contrari. Già Catone, il quale aveva fatto ritorno dalla grama spedizione cipriota, aveva pubblicamente proposto che egli fosse consegnato ai Germani, per ripagarli moralmente di una strage di donne e bambini che aveva ordinato. Solo che per un momento egli avesse abbandonato l'esercito o si fosse fatto abbandonare da questo, era pronto il processo criminale contro di lui per le vere o false malversazioni, per gli eccidii e gli atti arbitrari operati in Gallia. La sua sorte era, dunque, legata all'esercito. Egli decise che non avrebbe lasciato il proconsolato, se non fosse già stato eletto al consolato per lo stesso anno. Ma eccè che Pompeo fa votare in Roma una legge per cui non si può riottenere il consolato se non a distanza di 10 anni dal consolato precedente: Cesare, che era stato console il 59, non sarebbe potuto tornare ad esserlo se non nel 48 a. C. Inoltre il senato avanza la tesi che il secondo proconsolato di Cesare debba dichiararsi decaduto il 31 dicembre

del 50 a. C. (anzichè il 31 dicembre del 49) perchè il quinquennio relativo deve farsi decorrere dalla data in cui il secondo proconsolato è stato concesso (55 a. C.). Breve: si cerca con ogni mezzo di fare di Cesare un privato cittadino per l'anno 49 a. C., e si spera che in quell'anno lo si possa rendere innocuo. Alla fine del 50 a. C. Cesare, venne, dunque, dichiarato decaduto dal proconsolato gallico e richiamato in patria. Pro bono pacis egli non dette un reciso rifiuto e domandò che almeno si disponesse che anche Pompeo decadesse dal proconsolato di Spagna e di Africa. Ma il senato, accecato dall'odio, gli fece ordinare dai consoli di far ritorno immediato a Roma, sotto pena di sentirsi dichiarare nemico della patria.

74. - Cesare esitò, ma non aveva in realtà altra scelta, per evitare la rovina personale, se non di portare le armi contro Roma. Nel gennaio del 49 il suo esercito passò il Rubicone, lo scarso fiumicello che segnava il confine di Roma con la Gallia Cisalpina, e mosse contro la città, senza incontrare resistenza. In Roma egli entrò il 1° aprile del 49 a. C. Poi che Pompeo e molti senatori erano fuggiti a Brindisi e di qui si erano imbarcati per Durazzo, egli decise di ridurli all'estrema disfatta, ma prima gli fu necessario sconfiggere il potente esercito proconsolare di Pompeo in Spagna. Condotta a termine questa difficile impresa, fece vela per l'Epiro, ove si era rifugiato Pompeo, travolgendone i seguaci a Farsalo (48 a. C.). Pompeo, salvo per miracolo, riparò presso il re di Egitto, Tolomeo Dionisio, che lo tradì e lo uccise, consegnandone il capo a Cesare che sopravveniva. Prima di muoversi dall'Egitto, Cesare, cedendo alle richieste di Cleopatra, sorella di Tolomeo, stabilì di dividere il regno fra i due: ma Tolomeo

sollevò il popolo contro di lui, costringendolo ad una fortunosa campagna di repressione. Domata la rivolta egiziana, nella quale lo stesso Tolomeo trovò la morte, Cesare assegnò il regno a Cleopatra e tornò finalmente a Roma, ove lo attendeva il fido Marco Emilio Lepido.

75. - Le due ultime azioni militari di Cesare furono rese necessarie dalle resistenze dei pompeiani e dei membri del partito senatorio. Nel 46 a.C. egli sconfisse a Tapso, in Africa, un esercito di cui faceva parte Catone, che si uccise poi ad Utica. Nel 45 a. C. tornò nuovamente in Ispagna ad annientarvi, a Munda, l'ultimo esercito pompeiano, raccolto dai due figli del suo rivale, Cneo e Sesto Pompeo.

76. - Un giudizio preciso sulla personalità di Cesare come capo dello Stato non è possibile dare, perchè ben poco egli rimase in Roma, dal 49 al 45 a. C., e perchè egli cadde vittima, a breve scadenza dal trionfo, di una congiura ordita da ostinati partigiani della reazione senatoria (Idi di marzo del 44 a. C.). Se Cesare fosse vissuto ancora qualche anno, il suo programma politico si sarebbe, a nostro parere, sviluppato nel senso della monarchia assolutistica, e più precisamente di una monarchia assolutistica di tipo orientale, quale la si incontrerà in Roma a partire dal III sec. d. C. E' vero che Cesare era di educazione squisitamente occidentale, ma è anche vero che i suoi tempi furono quelli in cui irruperono in Roma, non più frenati da alcuna resistenza dei laudatores temporis acti, le tendenze, i riti, i costumi ed i malcostumi orientali. Del resto, non è possibile arguire altrimenti a chi ponga mente all'operato politico di Cesare nei pochi anni di sua residenza in Roma. Del tutto esautorato il sena-

to (i cui membri furono portati da 600 a 900 e furono trascelti per ogni ceto, persino tra i Galli e i semplici soldati), accentrate tutte le cariche maggiori in Cesare, ricoperto questi di prerogative e di onori quasi divini. E' chiaramente visibile in tutto ciò il profilarsi del concetto del monarca assoluto, quale dominus et deus. Comunque sia, le Idi di marzo troncarono il programma di Cesare prima ancora che potesse mettere salde radici. La repubblica ricadde in agitatissime lotte intestine.

XXII LEZIONE

Sommario: 77. La congiura anticesariana. - 78. Caio Ottavio. L'esecuzione del testamento di Cesare. - 79. Triumvirato di Ottaviano con Antonio e Lepido.

77. - La congiura anticesariana coinvolgeva un'ottantina di famiglie del ceto senatorio. Capi ne erano stati Caio Cassio Longino, un antico pompeiano solo apparentemente ravveduto, e lo stesso Marco Giunio Bruto, amatissimo dal dittatore. Pareva, dunque, che l'assassinio di Cesare dovesse significare la restaurazione dell'oligarchia senatoria, nello spirito della reazione sillana. Ma i congiurati non seppero assolutamente sfruttare la situazione. Stremati dalla loro stessa audacia, paventando le ire del popolo e dei veterani di Cesare, essi non si impadronirono del potere, ma si asserragliarono in Campidoglio, quasi già si sentissero assediati dalle turbe esagitate. Dell'assurda situazione creatasi seppe magistralmente approfittare il console Marco Antonio, compagno d'armi di Cesare, che indusse il popolo a sollevarsi contro i congiurati, costringendo questi ultimi a riparare ingloriosamente in Oriente.

Il testamento di Cesare, letto da Antonio al popolo in occasione dei funerali del dittatore, apprese ai populares che Cesare li aveva magnificamente beneficiati con ricchissimi lasciti, incaricando dell'esecuzione dei medesimi un suo pronipote, Caio Ottavio, nominato

figlio adottivo ed erede. Bastò questo a determinare la disgrazia degli anticesariani.

78. - Per un momento Antonio pensò, forse, di poter succedere nella dittatura a Cesare, mettendosi d'accordo con l'altro compagno di costui, Lepido. Ma il giovanissimo pronipote di Cesare, Caio Ottavio, che si attribuiva, in virtù dell'adozione testamentaria, il nome di Cesare Ottaviano, sopravvenne dall'Epiro a Roma a reclamare i suoi diritti. Antonio non volle saperne di trasmettere ad Ottaviano il patrimonio mobiliare di Cesare, di cui si era già impadronito. Certamente egli sottovalutò il giovanissimo avversario, e si regolò male, perchè la tempra di Caio Ottavio si rivelò ben presto del tutto eccezionale. Contro Antonio egli non ricorse alla forza, di cui del resto ancora non disponeva, ma ricorse alla legalità, un'arma assai insidiosa, se adoperata da una mente fredda e capace. Mentre insisteva nel chiedere per le vie di giustizia il soddisfacimento dei suoi diritti, egli non esitò, per ingraziarsi le masse, a vendere tutti i beni del prozio a lui pervenuti, onde dare esecuzione ai vistosi lasciti che Cesare aveva fatti al popolo. L'aria di Roma si rese assai insalubre per Antonio, che passò a costituirsi un esercito a Modena, ove lo inseguirono le truppe regolari della repubblica al comando dei consoli Aulo Irzio e Vibio Pansa.

79. - Ben presto, però, Ottaviano si avvide che il senato fiutava in lui una persona malfida per le libertà repubblicane. La sua decisione fu rapidissima. Alla testa di un esercito suo personale egli mosse contro Roma e la occupò; dopo di che, per evitare una sanguinosa guerra civile con Antonio e Lepido, si accordò con costoro,

costituendo un triumvirato quinquennale rei publicae constituendae causa, con poteri illimitati, il quale fu sancito da una apposita legge (lex Titia de triumviris: 43 a. C.).

I primi effetti di questo secondo triumvirato furono l'eliminazione delle ultime resistenze aristocratiche in Roma (e fu in questa occasione che Cicerone perse la vita), nonché la guerra contro l'esercito raccolto in Oriente da Cassio e Bruto. Gli anticesariani furono sconfitti decisamente a Filippi, in Macedonia (42 a. C.), ed i loro capi si uccisero. I vincitori si spartirono l'impero. Lepido ebbe l'Africa, Antonio l'Oriente ed Ottaviano si assegnò il compito di rimanere in Roma a sorvegliare ogni velleità reazionaria del senato. Alla scadenza del primo quinquennio, il triumvirato venne rinnovato per altri cinque anni.

In questo decennio, mentre Lepido moriva in Africa e Antonio si impaniava in Oriente fra i vezzi della Regina Cleopatra, Ottaviano divenne signore incontrastato dell'Italia romana. Il conflitto risolutivo fra Antonio ed Ottaviano non tardò a scoppiare, ma Ottaviano riportò la vittoria nella battaglia navale di Azio (31 a. C.). Antonio e Cleopatra si uccisero.

XXIII LEZIONE

Sommario: 80. Ottaviano arbitro delle sorti di Roma. - 81. La respublica universale. - 82. Ottaviano restaura le istituzioni repubblicane. - 83. Il princeps Romanorum.

80. - Dopo la vittoria di Azio Ottaviano apparve lo arbitro delle sorti di Roma. Egli aveva conservato sino al 32 a. C. la carica straordinaria di triumviro. Nello stesso anno 32 a. C., scadendo il triumvirato, venne organizzata dai suoi amici una solenne acclamazione plebiscitaria delle sue virtù (coniuratio Italiae et provinciarum) di cui egli approfittò per non dismettere nemmeno negli anni seguenti i suoi poteri di alto comando degli eserciti. Nulla vietava, nella infiacchita repubblica, che si protraesse ancora per molti anni questa situazione straordinaria a favore di Ottaviano, ma il genio politico di lui, unito alla sua saggia moderazione, seppe mettervi tempestivamente fine, a tutto vantaggio della conservazione, ancora per qualche secolo, della respublica romana.

Nella storica seduta in senato del 13 gennaio 27 a. C., Ottaviano dichiarò vendicata la morte di Cesare e ristabilita la pace civile, e quindi annunciò di ritirarsi a vita privata. L'abile mossa politica, che non era stata disgiunta da un'avveduta preparazione degli avvenimenti, determinò un moto di riconoscenza del senato e del popolo e spinse l'uno e l'altro a pregare Ottaviano di rimanere il sommo moderator rei publicae, il

primo cittadino di Roma (princeps Romanorum), anche in vista della non pacifica situazione di alcune provincie. La riconoscenza e la fiducia del senato giunsero al punto di conferirgli il titolo di Augustus (= consacrato dagli dèi) e di fargli attribuire dai comizi un imperium straordinario di dieci anni sulle provincie non pacificate. Si aprì, pertanto, un nuovo periodo storico della civiltà e dello Stato romano: il periodo della respublica universale romana.

81. - L'assestamento della respublica universale romana nella sua rinnovata struttura e la riorganizzazione unitaria dell'imperium Romanum si operarono nel periodo che va dal 27 a. C., anno iniziale della riforma augustea, al 117 d. C., anno di morte del princeps Traiano. Fu la fase augustea della respublica universale romana.

Questa fase fu dominata dalla grandiosa figura del suo iniziatore, Augusto, dalle cui lungimiranti direttive, pur attraverso vicende spesso agitate, sostanzialmente non si discostarono i principali successori, da Tiberio a Traiano.

Il problema politico che ad Augusto spettò di risolvere fu quello di riportare la pace e l'ordine nello Stato, esausto dalla lunga crisi del sec. I a. C., cercando di modificare il meno possibile la struttura tradizionale, cui tanto attaccamento portavano i Romani. Lungi dall'illudersi, come Silla, che si potessero davvero far ritornare i tempora acta della respublica nazionale, Ottaviano capì, tuttavia, che nemmeno erano maturi i tempi per l'attuazione del programma autocratico di Cesare. Egli operò, pertanto, nel senso di una guardinga e graduale riforma del sistema repubblicano tradizionale, riuscendo egre-

giamente al ripristino, ove possibile, delle antiche strutture e, nel contempo, a un ritocco e ad una integrazione delle stesse con nuovi elementi, nei limiti di quel che si palesò necessario al fine di porre Roma in condizione di assolvere senza sforzo i suoi compiti di potenza mondiale.

La sua riforma dello Stato romano fu, precipuamente, una riforma del sistema di governo della respublica: la nuova figura giuridica del princeps Romanorum garantì, invero, la stabilità della situazione interna e la salda tenuta del sistema imperiale.

In concomitanza o in dipendenza di questa riforma governativa si attuò progressivamente, nella fase da Augusto a Traiano, una evoluzione generale del sistema politico romano, sia in quanto la respublica venne a perdere ogni residuo della vecchia base nazionalistica, sia in quanto l'imperium Romanum assunse quella coesione intima, che ne fece un quid costituzionale unitario in posizione di pertinenza rispetto alla respublica.

82. - Il primo atto della politica di Ottaviano fu, come si è detto, quello di restaurare solennemente le istituzioni repubblicane, ponendo fine al periodo eccezionale delle discordie e delle guerre civili. La mossa fu estremamente abile, perchè il giovane figlio adottivo di Cesare aveva da far dimenticare di essere titolare, oltre che di poteri costituzionali ordinari e straordinari (principalmente, la carica di consul e uno speciale ius tribunicium, implicante la sacrosanctitas e il ius auxilii), anche e sopra tutto di quel potere extra-costituzionale supremo, arbitrariamente arrogatosi nel 32 a. C., alla scadenza del triumviratus, sulla base della plebiscitaria acclamazione, e invocazione del suo nome da parte dei cittadini e degli stes-

si abitanti delle provincie (coniuratio Italiae et provinciarum).

In capo a pochi anni Ottaviano, che si denominava ormai imperator Caesar Augustus, dovette però constatare che la rielezione annua al consolato e gli altri poteri straordinari attribuitigli erano insufficienti al fine di garantire la pace interna, e sopra tutto la unità dell'imperium. A quest'uopo era necessario che gli si conferisse una posizione di netta e duratura superiorità rispetto ad ogni magistratura ordinaria e straordinaria. Per conseguenza, nel giugno del 23 a. C., Augusto rinunciò al consolato ed ebbe in cambio dalle assemblee la tribunicia potestas a vita e un imperium proconsulare maius et infinitum su tutte le provincie.

83. - Ormai un quarto potere veniva ad inserirsi nella struttura di governo della respublica, accanto ai comitia, al senatus ed ai magistratus. Un fiduciario vitalizio del popolo romano, il princeps universorum, assumeva di fronte ad esso il compito di sovrintendere all'amministrazione unitaria dell'imperium, assicurando nel contempo la propria preponderanza entro la respublica attraverso il ius intercessionis illimitato implicato dalla tribunicia potestas. Non ultimo elemento della sua potenza erano le cohortes praetoriae della sua guardia personale, che avevano il privilegio di essere stanziare in armi a Roma. La restauratio reipublicae si risolveva, insomma, in una riforma, apparentemente limitata alla vita di Augusto, ma che nessuno avrebbe poi pensato di revocare.

ritoriali, concentrò i suoi sforzi nel consolidamento spirituale e politico-militare di Roma e del suo impero.

85. - Al risanamento della corrotta società romana Augusto dedicò una legislazione rimasta memorabile nei secoli e dedicò inoltre l'opera, meno appariscente perchè più capillare, di una cura continua nel cercar di risvegliare antiche tradizioni politiche e sociali.

Alla pacificazione dell'impero dedicò numerose e fortunate spedizioni punitive, sopra tutto in Gallia e in Spagna, nonchè viaggi propiziatori in Sicilia, in Grecia e nei territori asiatici.

Alla coesione tra respublica e imperium egli dedicò, infine, una geniale opera di riordinamento amministrativo delle provinciae e di direzione unitaria delle stesse da Roma.

Gli intenti di Augusto non furono, peraltro, coronati che da un momentaneo e non completo successo. La società romana non era in grado di essere realmente risanata, nè l'affidamento delle sorti della respublica nelle mani del princeps fu tale da favorire il risorgere del vecchio spirito di indipendenza dei Romani di un tempo. La pacificazione dell'impero fu minata dalla latente insofferenza della dominazione romana, sia da parte delle popolazioni orientali che da parte di quelle occidentali. La coesione tra imperium e respublica fu implicitamente minacciata dal diffondersi del Cristianesimo e dalla irreducibilità dei Germani, i quali ultimi, sotto la guida di Arminio, giunsero al punto di infliggere una tremenda sconfitta all'esercito di Varo nella selva di Teutoburgo, arrestando l'avanzata romana verso il confine dell'Elba (9 d. C.).

XXIV LEZIONE

Sommario: 84. La figura di Augusto. - 85. Il programma di Augusto e sua realizzazione. - 86. Tiberio Claudio. - 87. Caligola. Claudio. - 88. Nerone. - 89. Anarchia militare.

84. - Augusto dominò in Roma assai a lungo, contribuendo con ciò a stabilizzare il nuovo istituto del princeps. La morte lo colse a Nola nel 14 d. C., in età di 77 anni, dopo che egli aveva avuto tutto il tempo e il modo di segnare l'indirizzo politico da adottarsi dai suoi successori.

Uomo di grande equilibrio e di molta prudenza politica ed amministrativa, splendidamente coadiuvato da una schiera di ottimi collaboratori, principalmente dalla moglie Livia, da Marco Vipsanio Agrippa e dal genero Tiberio, Augusto si propose, in particolare, tre compiti: il risanamento sociale e politico del decaduto ambiente romano, la pacificazione dell'impero e la coesione di questo ultimo con la respublica.

Durante il suo principato nacque in Galilea Gesù Cristo, fondatore di quella religione che ebbe poi a contribuire tanto potentemente al crollo della civiltà romana, e si affermò in Germania la ribelle figura di Arminio, nel cui ricordo si esaltarono poi i barbari attaccando l'impero romano. Quasi antivedesse questi due gravi futuri pericoli di Roma, Augusto, piuttosto che insistere nella facile impresa di nuove conquiste ter-

86. - Dal 14 al 68 d. C. il principatus fu successivamente conferito a Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone, appartenenti alla famiglia Claudia strettamente imparentata con quella di Augusto, la Giulia.

Tiberio Claudio, genero e figlio adottivo di Augusto, fu princeps dal 14 al 37 d. C. e proseguì con diligenza il programma politico del suo predecessore, cercando di astenersi da imprese militari e curando massimamente la situazione interna della respublica. Malgrado il suo sforzo di non discostarsi dalla linea segnata da Augusto, egli non tardò a convincersi dell'inermità dell'impresa di ridonar piena vita agli istituti repubblicani di un tempo. Pertanto, non esitò a diminuire le attribuzioni dei comitia in materia elettorale, trasferendole sostanzialmente al senatus, di cui al princeps riusciva più facile il controllo e la direzione.

87. - Brevissimo e pessimo fu il principato del giovane Caio Cesare, detto Caligola, che finì per rimanere vittima di una congiura di senatori e di pretoriani, nauseati dal suo malgoverno (41 d.C.). I pretoriani, manifestandosi sin d'ora il vero elemento decisivo delle sorti dell'impero, acclamarono princeps Claudio Cesare, zio di Caligola, il quale (41-54 d. C.) si mostrò uomo di molto senno, ma fu troppo debole nell'azione politica.

88. - Morto misteriosamente Claudio di avvelenamento (pare ad opera della seconda moglie Agrippina), i pretoriani misero al suo posto, con l'approvazione del senato, un figlio di primo letto di Agrippina, Nerone Claudio Cesare, che governò fino al 68 d.C. Durante il governo di quest'ultimo si verificò un terri-

bile incendio di Roma, del quale egli accusò i Cristiani, la cui fede cominciava a diffondersi rapidamente in Roma. Di qui le prime feroci persecuzioni contro i fedeli della nuova religione (64 d. C.).

La fine di Nerone fu determinata da una rivolta delle legioni stanziata nella Spagna inferiore, che proclamarono princeps il loro generale Galba (68 d. C.). A questa notizia il senato si affrettò a dichiarare Nerone nemico della patria e questi, vistosi in pericolo di essere sommerso dall'onda infuriata dei pretoriani in rivolta, fu costretto a fuggire e a darsi la morte, in età di 32 anni.

89. - Alla morte di Nerone successe un anno di agitatissima anarchia militare, che vide seguirsi rapidamente tre principes, o piuttosto tre pretendenti al principato: Galba, Ottone e Vitellio. La fortuna di Galba non durò a lungo, perchè le stesse truppe che lo avevano proclamato princeps non esitarono, dopo qualche mese, a finirlo, ponendo al suo posto Ottone. Ma la nomina non fu riconosciuta dagli eserciti stanziati in Pannonia, i quali proclamarono Vitellio e aiutarono questi a sconfiggere Ottone, che si uccise. Senonchè anche Vitellio ebbe breve durata perchè le legioni di Oriente, rivendicando a sè il diritto di proclamare il capo dello Stato, acclamarono princeps, nel 69 d. C., l'energico e avveduto Tito Flavio Vespasiano, cui non fu affatto difficile far sparire con le armi dalla scena politica il malaccorto Vitellio.

pretoriani e gli eserciti rimasero fermi ed il senato ebbe modo di designare il nuovo princeps nella persona di uno dei suoi stessi membri, Cocceio Nerva.

XXV LEZIONE

Sommario: 90. Vespasiano. Tito. Domiziano. - 91. Nerva. - 92. Traiano.

90. - Vespasiano si dimostrò uomo di eccezionali qualità, tale insomma da non lasciarsi facilmente sopraffare nè dal suo esercito, nè da quello di altri pretendenti. Dopo la morte di Vitellio, Vespasiano inviò un esercito contro Civilis, un pretendente acclamato dalle truppe della Germania inferiore, e mandò il suo stesso figliastro Tito a domare una fierissima rivolta degli Ebrei. Il senato, fomite di congiure e cospirazioni senza fine, fu definitivamente ammansito mercè l'immissione di numerosi elementi italici e provinciali, fedelissimi all'imperatore. Il malcostume fu energicamente represso. La disciplina fu riportata fra le truppe, sia a Roma che in provincia.

A Vespasiano, morto nel 79 d. C., successe Tito, che governò pacificamente sino all'81 d. C., lasciando di sé ai posteri fama tanto buona, da essere ricordato, solitamente, col noto appellativo di « delizia del genere umano ». A Tito successe il fratello minore, Domiziano, che confermò le doti di fermezza e di rigore della famiglia. Egli operò risolutamente per riportare ordine e disciplina nella compagine dissestata dell'impero, e ciò gli valse l'odio dei sudditi e la morte violenta, per effetto di una congiura ordita dalla sua stessa moglie Domizia (96 d. C.). Fortunatamente i

91. - Nerva, salito al potere già vecchio (96 d. C.), seppe, per la sua saggezza, meritarsi il detto di aver felicemente conciliato, come Augusto, due termini inconciliabili: la monarchia con la libertà. Acutamente egli individuò il modo per infrenare l'audacia dei pretoriani, adottando preventivamente la persona più adatta, per energia ed intelligenza, a succedergli, Marco Ulpio Traiano. In tal modo avvenne che, alla sua morte (98 d. C.), la successione potè verificarsi, una volta tanto, de plano.

92. - Traiano, severa figura di militare di origine spagnola, governò lungamente e felicemente, dal 98 al 117 d. C. Egli fu, dopo tanti alti e bassi dell'ultimo secolo, un princeps degno della tradizione di Augusto e, nel contempo, un guerriero che non sfigurò di fronte al ricordo dei Flavii. Nella politica interna, magnificamente aiutato dalla moglie Plotina, proseguì l'opera intrapresa da Nerva per smorzare la prepotenza dei pretoriani, potenziando la ripresa del senatus e persino dei comitia, cui ridonò vaste attribuzioni in materia elettorale. Nella politica estera, non potendo avere la pace, riuscì per lo meno ad ottenere grandi successi in guerra, sottomettendo la Dacia, a nord del Danubio, e in Oriente l'Armenia e l'Arabia. Un conflitto contro i Parti, iniziato sotto i migliori auspici, fu compromesso dalla grande rivolta dei Giudei, propagatasi in Africa settentrionale e in Mesopotamia, che lo costrinse a venire a patti con i Parti, facendo del loro Stato uno Stato vassallo di quello romano.

Per quanto non in maniera evidente, la situazione politica della respublica romana era fortemente mutata da Augusto a Traiano. Ancora questi si sforzò, come Augusto, di dare ossigeno ai vecchi istituti repubblicani, ma nella realtà delle cose questi istituti vivevano di vita sempre più debole e grama. Ormai il fondamento nazionale della respublica romana era soltanto un vago ricordo: il senatus stesso era pieno di non Italici e il princeps reipublicae era di nazionalità spagnola. Attorno al princeps si era costituita una vastissima burocrazia, che dominava l'imperium e la stessa Roma, esautorando quasi del tutto gli organismi tradizionali. La respublica aveva sostanzialmente già perduto la sua situazione di prevalenza nei confronti dell'imperium Romanum.

XXVI LEZIONE

Sommario: 93. Adriano. - 94. Crollo del tradizionalismo repubblicano. - 95. Antonino Pio. Marco Aurelio. - 96. Commodo. 97. Seconda anarchia militare.

93. - Il successore di Traiano, Cesare Traiano Adriano Augusto (117-138 d. C.), fu quegli che, realtisticamente considerando la situazione della respublica e del suo imperium, impresso una svolta decisiva alla politica romana, sollevando l'imperium allo stesso piano di importanza della respublica.

Adriano, che era comandante dell'armata dell'Eufrate, fu agevolato nel conseguimento del principatus da un'adozione del predecessore, simulata dalla moglie di lui, Plotina. Uomo di vasta cultura, grande estimatore dell'ellenismo, egli, pur professando il più grande rispetto per le tradizioni romane, valorizzò al massimo quelle provinciali, e sopra tutto quelle elleniche, iniziando l'opera di fusione delle une con le altre in una sintesi superiore di cosmopolitismo. A Roma rimase pochissimo e dedicò il più del tempo del suo principato a lunghi viaggi nelle provincie, particolarmente in quelle orientali, compiacendosi, in esse, di atteggiarsi a monarca assoluto, investito direttamente da Giove Ὀλύμπιος. L'impero fu, per sua cura, recinto da un lunghissimo vallo, di cui restano ancor oggi le tracce in Britannia.

94. - L'esaltazione della figura del princeps, sovrano comune di tutto l'impero, fece cadere, nell'epoca di Adriano, molte delle vestigia esteriori della vecchia respublica, sinora conservatesi per effetto, più che altro, di un tenace tradizionalismo. Ogni residua iniziativa degli organismi repubblicani tradizionali (comitia, senatus, magistratus) si spense e la burocrazia imperiale assunse apertamente il compito di provvedere all'organizzazione ed all'amministrazione del sistema politico romano. Attraverso l'introduzione della leva locale le legioni dell'esercito furono provincializzate. Le amministrazioni provinciali acquistarono maggiore autonomia rispetto alla respublica e, più che a questa, furono considerate soggette al princeps. Anche la vita economica fu decentrata, perchè la respublica non reclamò più l'afflusso ingente dei prodotti dell'impero, ma questi furono liberamente scambiati da provincia a provincia.

Adriano morì nel 138 d. C., dopo essersi già da alcun tempo creato come coadiutore ed erede presuntivo Antonino. La sua opera, volta alla valorizzazione della autocrazia imperiale, non giunse al punto da imporre giuridicamente la coincidenza della successione al principato con quella ereditaria. Il nuovo imperatore fu, infatti, anche dopo di lui formalmente eletto dai comitia della respublica.

95. - Tito Elio Adriano Antonino, denominato dai posteri Pio, governò a lungo e pacificamente (dal 138 al 161 d. C.), continuando il programma politico del suo predecessore. Sin dal 146 egli si scelse a coadiutore il figlio adottivo Marco Aurelio, che gli successe alla sua morte e governò sino al 180 d. C. Eminente personalità di filosofo e di letterato, Marco Aurelio non sfi-

gurò nel campo politico; che anzi tentò di portare un valido contributo alla risoluzione del problema della successione, mediante l'istituzione del sistema della correggenza. Nel 161 egli si associò, infatti, al potere il fratello adottivo Lucio Vero, sperando che alla sua morte questi avrebbe continuato a governare senza alcuna difficoltà, alleandosi con un nuovo reggente per perpetuare il sistema. Sfortunatamente il piano fallì, per la morte prematura di Vero (169 d. C.), e Marco Aurelio, occupato com'era nelle guerre contro i Marcomanni, non solo non si scelse un altro correggente, ma non provvide ad adottare tempestivamente un uomo degno della successione, di modo che, lui morto, fu fatto princeps un figlio incapace e dissoluto, Commodo.

96. - Commodo (180-192 d. C.) riportò in Roma lo incubo dei tempi sciagurati di Caligola e di Nerone. La disciplina dell'esercito, specie dei pretoriani, si allentò; la corruzione dei costumi aumentò a dismisura; l'ossatura dell'impero cominciò a scricchiolare paurosamente. Come Caligola e come Nerone, egli finì nel sangue, vittima di una congiura di palazzo. Alla morte di Commodo (192 d. C.) si profilò imminente, con tragica evidenza, la crisi del principato, anzi di tutta la civiltà romana. L'equilibrio politico-costituzionale, miracolosamente conservato sino ad allora, cominciò a venir meno. I pretoriani presero decisamente nelle loro mani le sorti dello Stato e le istituzioni repubblicane quasi cessarono di funzionare.

97. - Una seconda anarchia militare si verificò negli anni 192-193. Pertinace, un prode generale di Marco Aurelio che i pretoriani avevano acclamato imperatore, tenne il seggio soltanto 3 mesi. Di-

sillusi dai suoi evidenti propositi di energia, i pretoriani stessi, che lo avevano eletto, non tardarono a sbarazzarsene, e giunsero a mettere all'asta la carica imperiale. Il migliore offerente in questo incredibile incanto risultò essere Didio Giuliano, cui la porpora fu aggiudicata. Ma poco o nulla egli potè ricavare dall'incauto investimento dei suoi capitali, chè una selva di pretendenti si manifestò per ogni dove, e rimase infine solo vincitore, nel 193 d. C., l'africano Settimio Severo, governatore della Pannonia.

XXVII LEZIONE

Scmmario: 98. Settimio Severo. - 99. Caracalla. La Constitutio Antoniniana. - 100. Eliogabalo.

98. - Il governo di Settimio Severo (193-211 d.C.) può essere paragonato, per energia e fermezza, a quello di Vespasiano e di Traiano. Ma ben diverso fu il carattere che il princeps imprime alla fisionomia politica dell'impero. Settimio Severo non ebbe alcun riguardo per l'elemento romano e italico della popolazione. Ridusse a zero le prerogative del ceto senatorio, trasferendole in gran parte alla classe dei cavalieri; riorganizzò la guardia imperiale, immettendovi a piene mani elementi non italici, ma provenienti dalle più diverse provincie; conferì a se stesso il titolo di dominus; operò, inoltre, in tutti i modi per dare al proprio potere il carattere di una monarchia assoluta. Egli guerreggiò vittoriosamente contro i Parti ed in Siria. Morì in Bretagna, dove si era recato per assoggettare i Calèdoni.

99. - L'opera improvvida di depressione dei valori romani fu completata dal figlio, Marco Aurelio Antonino, detto Caracalla, con il famosissimo editto (constitutio Antoniniana) del 212 d. C., mediante cui concesse la cittadinanza romana a quasi tutti i sudditi dell'impero, senza distinzione alcuna di nazionalità e di grado di incivilimento. Un poeta, Ru-

tilio Namaziano, cantò enfaticamente «urbem fecisti quod prius orbis erat»; ma, in verità, Caracalla aveva dato l'ultimo colpo alla residua vitalità della un tempo temuta e gloriosa civitas romana.

Caracalla, non sentendosi sicuro sul trono, mise a morte il fratello Geta, dopo di che mandò al supplizio il sommo giurista Emilio Papiniano, per essersi questi rifiutato di giustificare il fratricidio. Egli morì, ucciso a sua volta da Macrino, nel 217 d. C. Macrino fu sopraffatto poco dopo da Bassiano, che non tardò a sparisce in breve tempo dalla scena anch'egli.

100. - Dal 218 al 222 d.C. l'impero fu retto da un cugino di Caracalla, Marco Aurelio Antonino, detto Eliogabalo, smodato seguace di riti e di costumanze orientali. Ma ormai erano i pretoriani, e solo i pretoriani, a fare, secondo il loro mutevole capriccio, il bello ed il cattivo tempo sul soglio imperiale. Anche Eliogabalo fu loro vittima, e così avvenne per il suo successore, Severo Alessandro, dopo 13 anni di agitato governo (235 d. C.).

XXVIII LEZIONE

Sommario: 101. La dissoluzione della respublica. Sue cause. - 102. Provincializzazione dell'esercito. - 103. Crisi demografica. - 104. Crisi economica.

101. - La dissoluzione della respublica romana, prevedibile nel I secolo, imminente nel II secolo d. C., avvenne nel III sec. d. C. Non fu una crisi politica che potesse dar adito ad un mutato assetto della compagine costituzionale, ma fu la crisi del romanesimo stesso, che rovinò e si perse sotto il peso soverchiante delle discordie, che travagliavano lo Stato all'interno, e della pressione delle popolazioni barbariche, che lo stringevano all'esterno. Già verso la metà del II sec. a. C. la organizzazione politica repubblicana era completamente esautorata. A fasi o momenti di laboriosa disciplina si alternarono, a cominciare da allora, periodi sempre più lunghi e frequenti di assoluta anarchia.

Con la dinastia dei Severi (193-235 d. C.) si erano affermate tendenze autocratiche di pretta marca orientale nel reggimento dello Stato. Venuta meno la vecchia coscienza nazionale (romana ed italica), Antonino Caracalla aveva esteso la cittadinanza romana agli abitanti dell'Impero (212 d. C.) e Roma aveva perduto assai di importanza. Tutti elementi, come facilmente si vede, che annunciarono molto chiaramente la fatale deflagrazione del III secolo d. C. Nemmeno nel III secolo

d. C. mancarono uomini che videro la sorte che ormai si profilava per il romanesimo e cercarono di porvi riparo. Ma tutto fu inutile. Con l'esautoramento delle istituzioni repubblicane era virtualmente finita Roma.

Tra le molteplici cause della grave crisi della respublica e della civiltà romana, meritano di essere particolarmente segnalate: la provincializzazione dell'esercito, la decadenza demografica dell'Italia, la decadenza economica generale, l'opera del Cristianesimo, la pressione delle popolazioni barbariche.

102. - Anzitutto è da porre in evidenza, come un fattore di molta importanza della crisi, il fenomeno della progressiva provincializzazione dell'esercito, specie se lo si rapporti al fatale indebolimento dell'autorità degli stessi principes. Il sistema dell'immissione di provinciali nei ranghi dello esercito romano fu inaugurato da Cesare allorchè parve necessario, e lo era realmente, provvedere alla costituzione di permanenti corpi di esercito nelle provincie, specie quelle di frontiera, per garantire la pace interna, e sopra tutto per preservare l'impero dalle non indifferenti minacce esterne. I cittadini romani ed italici più non bastavano, nè di numero nè di animo, a tanta bisogna e fu indispensabile rinsanguare le legioni, specie nella bassa forza, con elementi provinciali. In un primo momento si seguì il sistema, certamente più cauto, di assegnare alle legioni di ciascuna provincia militari oriundi di altra provincia e di non far mai soverchiare, per nessun motivo, l'elemento romano da quello provinciale. Ma in un secondo momento, con Vespasiano, gli Italici furono sottratti alle legioni periferiche, che rimasero composte di soli provinciali, se pure appartenenti a territorio diverso da

quello in cui la legione avesse stanza. Anche questo residuo dell'antico sistema fu, per altro, dovuto abbandonare da Adriano, allorquando le guerre e le guerriglie ai confini si fecero così frequenti, da non rendere più consigliabili questi spostamenti di grandi masse di uomini dall'una all'altra provincia.

103. - La provincializzazione dell'esercito fu, a sua volta, intimamente connessa con la paurosa decadenza demografica dei cives Romani, sia in Roma che nel resto dell'Italia. Il fenomeno era stato acutamente preavvertito, in tutta la sua minacciosa vastità, da Augusto, il quale aveva cercato di correre ai ripari mediante una sua rigorosa legislazione matrimoniale, ma ci voleva ben altro per infrenare la ormai vertiginosa discesa delle nascite, unita all'alto tenore della mortalità determinato dalle guerre ai confini. La Italia aveva assoluto bisogno di popolazione e a quest'uopo non erano sufficienti le nuove generazioni. Di qui, la necessità in cui vennero a trovarsi, più o meno, tutti gli imperatori, di non lesinare la concessione dell'ambita cittadinanza romana ai provinciali. E la marea dei neocittadini salì talmente, da invadere sinanco le più alte cariche statali, da toccare, anzi, addirittura il soglio imperiale, con Traiano e Adriano (ambedue spagnoli) e con Settimio Severo (africano). Logica e quasi necessaria conclusione di questo processo fu l'elargizione della cittadinanza romana ai sudditi dell'Impero, fatta nel 212 d. C. da Antonino Caracalla.

104. - Nè vi era solo la crisi demografica italica. Non meno grave era la situazione economica ognora peggiorantesi, con l'andar del tempo. Il

malgoverno delle provincie era tornato ad essere sistema generale, dopo la fugace stretta di freni di Augusto e poi di Adriano e Antonino Pio. I provinciali erano vessati in ogni modo, con balzelli ed oneri senza fine, che non solamente mettevano a durissima prova la loro capacità di sopportazione, ma diminuivano sensibilmente la loro naturale disposizione al lavorare e al produrre. Si giunse all'assurdo di proprietà terriere abbandonate dai loro titolari, per evitare di sottostare alle imposte troppo aspre: ed ancor più assurdo fu che il fisco si diede a rincorrere questi padroni rinunciatarie e a tentar di costringerli, nelle aule dei tribunali, a riprendersi le proprietà abbandonate. Una situazione, come si vede, tanto più grave, quanto più paradossale.

XXIX LEZIONE

Sommario: 105. Significato sociale della religione cristiana.
106. Il Cristianesimo elemento disgregatore dell'impero.
107. La minaccia dei barbari.

105. - Il potere imperiale, già minato al centro dalle sue organiche insufficienze, si mostrò inoltre inadatto a comprendere in tutta la sua importanza il significato sociale della nuova religione cristiana, i cui proseliti aumentavano di anno in anno.

L'insegnamento di Gesù si indirizzò essenzialmente agli umili, agli offesi, agli oppressi di tutto il mondo, che trovarono, nel «credo» del Messia, il lievito di una rinnovellata fiducia nella vita, l'esaltazione di un amore universale, l'annuncio di un'era di uguaglianza e di pace. La parola di Cristo suscitò una eco, che turbò e preoccupò, da principio, non tanto i Romani, quanto gli stessi Ebrei delle sette dominanti, i quali nulla tralasciarono per giungere a rovinare questo loro potente nemico, che con tanta forza di convincimento sollevava il popolo contro la loro falsa religiosità, tutta esteriore ed appariscente. Come era stato predetto nella Bibbia, Gesù fu messo a morte per aver «violato» la legge ebraica e subì il supplizio della crocifissione, per ordine del governatore di Galilea, Ponzio Pilato. Ma la sua morte non disperse la sua fede, che si propagò, invece, sempre più rapida e rigogliosa attraverso l'apostolato dei suoi discepoli

e dei seguaci innumeri dei suoi discepoli. In breve la religione cristiana varcò i confini di Galilea e piantò radici entro le mura stesse di Roma.

Si formarono un po' dovunque piccole comunità, sotto la direzione di presbiteri e diaconi; le comunità si organizzarono successivamente in vari episcopati e ispettorati; i Cristiani di ogni ceto e condizione si riunirono regolarmente, in umiltà di cuori ed in fortezza di spirito, per celebrare la gloria di Dio e la passione del suo figliolo, Gesù.

106. - A questo punto, i principi presero ad interessarsi del Cristianesimo ed a temerne l'insegnamento, così contrario alle concezioni religiose del tempo, e particolarmente al concetto affermantesi della natura divina del loro potere. Seguirono, a partir da Nerone (64 d. C.), quelle sanguinose ed inumane persecuzioni di Cristiani (se ne contano dieci, sino a Diocleziano), che altro effetto non ebbero, se non di esaltare i seguaci del nuovo Verbo nella loro fede e di far sorgere centinaia di proseliti per ogni Cristiano suppliziato. Il Cristianesimo, che sarebbe potuto diventare la forza dell'Impero, divenne invece un elemento disgregatore di esso, sempre più pericoloso coll'andar del tempo. La prova ne fu data proprio nel III secolo d. C., quando i Cristiani unirono la loro ormai fortissima voce al coro dei malcontenti del potere imperiale.

107. - Mentre lo Stato era così gravemente minato dall'interno, premeva ai confini, sempre più grave e preoccupante, la minaccia dei barbari, particolarmente dei nordici della Germania. Sospintivi dall'incalzare di nuove popolazioni, essi anelavano il momento di poter varcare i confini dell'Impero, per dilagare sia in

Gallia che in Italia. Sino a Marco Aurelio, Roma aveva potuto tener testa, anche se con un certo visibile sforzo, ai tentativi di invasioni barbariche. Dopo le vittorie di Mario contro i Teutoni e i Cimbri, dopo le fortunate campagne di Cesare, dopo le spedizioni di Varo, di Druso, Germanico ed altri, i barbari parevano essersi convinti della inopportunità di penetrare entro i confini dell'impero romano. Ma in realtà il loro sogno non fu mai abbandonato ed essi trascorsero gli anni a sorvegliare attenti e pazienti la situazione in Roma, per cogliere il momento più adatto all'irruzione. Le faticose vittorie di Marco Aurelio sui Marcomanni ristabilirono solo in apparenza la tranquillità dell'impero. I barbari appresero da quelle loro sconfitte che Roma era singolarmente indebolita, che il momento della rovina era prossimo, e si addensarono, per tutti il III secolo d. C., sempre più minacciosi e provocanti, ai confini settentrionali e orientali dell'Impero. Tra breve la loro forza si sarebbe manifestata appieno e lo Impero romano d'Occidente sarebbe crollato sotto la loro irresistibile pressione.

XXX LEZIONE

Sommario: 108. Massimino. - 109. Gordiano III. La rapida serie dei suoi successori. - 110. L'epoca dei Tiranni. - 111. Aureliano e il tentativo di riordinamento dell'impero. I suoi successori.

108. - Gli sviluppi della crisi della respublica universale furono quanto mai agitati e convulsi. Anno per anno si seguirono le contese e le stragi. Raramente emerse da questo groviglio di passioni in contrasto qualche figura degna di particolare attenzione e di speciale ricordo.

Il posto di Alessandro Severo fu preso, nel 235 d. C., dal capo dei rivoltosi, C. Giulio Vero Massimino, uomo non privo di qualità, sopra tutto militari, ma rozzo e violento. Il senato tentò di opporglisi, nel 238 d. C., spalleggiando la rivolta di Giordano, proconsole di Africa, ma tanto Giordano, quanto il suo figliuolo omonimo furono prestamente eliminati. Massimino, che ancora non era stato a Roma, marciò verso l'Italia, ove il senato pensò di mettergli contro due imperatori di sua scelta, nelle persone di Pupieno Massimo e di Celio Calvino Balbino, cui fu aggiunto, come Cesare in sottordine, Gordiano III, parente degli altri due Gordiani. Massimino perdè la vita in una rivolta delle sue stesse truppe, ma anche Massimo e Balbino soggiacquero, nel 238 d. C., ad una sollevazione popolare, cosicchè rimase unico imperatore il quattordicenne Gordiano III.

109. - Giordano III sconfisse i Persiani, che minacciavano la Siria, ma nel 244 fu ucciso dall'arabo Marco Giulio Filippo, che egli aveva da poco nominato suo collega nel principato. E qui si aprì una serie rapidissima di imperatori, che si spodestarono successivamente l'un l'altro: l'illirico Decio (249-251 d. C.), Treboniano Gallo (251-253 d. C.), Emiliano (253 d. C.), e infine Valeriano e Gallieno, durante il governo dei quali si verificò una simultanea irruzione di barbari, sia ad Oriente che ad Occidente. Gallieno guerreggiò in Gallia, sopra tutto contro Alemanni e Franchi, ai confini del Reno. Valeriano si recò in Oriente per arginare i Persiani, ma rimase sconfitto e prigioniero (259 d. C.).

110. - La disfatta di Valeriano fece toccare il suo acme alla crisi dell'Impero. Mentre i barbari rialzavano le armi su tutti i confini, gli eserciti delle provincie si sollevavano senza tregua, portando ciascuno sugli scudi un diverso pretendente al trono imperiale. Fu l'epoca che comunemente si designa come quella dei tiranni, per indicare l'illegalità dei vari imperatori che si contrapposero e si succedettero. Parlarne minutamente sarebbe null'altro che una vana elencazione di nomi e di miserie. Si giunse a tal punto di dissoluzione che, mentre ancora governava (almeno nominalmente) Gallieno, un generale di questi, Settimio Odenato, si costituì un regno autonomo, in Palmira, e col titolo di principe di Palmira e di dux Orientis difese le provincie asiatiche da rinnovati tentativi di invasione.

111. - Una parvenza di ordine sembrò tornare nello impero con l'ascesa al potere di Domizio Aureliano (270-275 d. C.), il quale cinse Roma di fortissime mura, ri-

conquistò Palmira alla vedova di Odenato, Zenobia, rior-
dinò le provincie di Oriente e le provincie galliche con
una azione militare e politica degna dei tempi migliori.

Ma Aureliano venne troppo presto a morte, nel 275
d. C., ed i suoi successori (Marco Claudio Tacito, Mar-
co Aurelio Probo, Marco Aurelio Caro) non furono certo
a lui pari. Aurelio Caro, che era salito al trono il 282
d. C., nominò suo collega il figlio Carino, cui affidò
la difesa dell'Occidente, e con l'altro figlio Nume-
riano ed un forte esercito si recò in Oriente a guerreg-
giare contro gli indomiti Persiani. Sulla via del ri-
torno, dopo una completa vittoria, egli morì colpito da un
fulmine, nel 283 d. C. Numeriano, che aveva assunto il
comando delle legioni, gli sopravvisse di poco, perchè
assassinato dal prefetto del pretorio Apro, che ambiva
il trono. Ma l'esercito non ne volle sapere di Apro, e a
Nicodemia elesse Augusto il generale Caio Valerio Aure-
lio Diocleziano (284 d. C.).

L'uomo che avrebbe ricostituito, sebbene con aspet-
ti diversi, l'impero di Roma era stato finalmente tro-
vato. Diocleziano affrontò fermamente, nel 285 d. C.,
la reazione di Carino sul Margo, in Mesia. La battaglia
fu, forse, favorevole a Carino, ma questi fu ucciso dai
suoi stessi soldati e a Diocleziano si apersero le stra-
de di Roma.

XXXI LEZIONE

Sommario: 112. Diocleziano. Riorganizzazione dell'impero. Gli
Augusti e i Caesares. - 113. Costantino. - 114. Teodosio I.

112. - Nell'epoca da Diocleziano a Teodosio I (285-
395 d. C.) l'imperium Romanum, pur non avendo sempre ca-
rattere di monarchia (ma talvolta di diarchia imperia-
le), si mantenne, tuttavia, unico per tutto il
mondo romano.

Non appena assunto il potere (285 d. C.), Diocle-
ziano si dedicò all'opera di organizzazione dell'impe-
rium Romanum e basò quest'ultimo sul sistema di correg-
genza di due Augusti, ciascuno dei quali doveva presce-
gliersi un coadiutore e successore in pectore, cui spet-
tava il titolo di Caesar. Il collega che Diocleziano si
prescelse fu Valerio Massimiano ed i Caesares furono Va-
lerio e Costanzo Cloro. Ma quando, nel 305 d. C., Dio-
cleziano e Massimiano abdicarono, per far sì che si svol-
gesse senza intoppi il preordinato sistema di succes-
sione al trono, le cose andarono assai diversamente dal
previsto, perchè in breve le accese rivalità di sva-
riati pretendenti determinarono un nuovo periodo di
anarchia. All'anarchia pose termine Costantino,
il quale, dopo aver alcun tempo diviso il potere con Li-
cizio (321-324 d. C.), rimase monarca assoluto sino al
337 d. C.

113. - Mentre Diocleziano, pur avendo tanta cura di rafforzare l'imperium, non aveva mancato di guardare al passato ed aveva cercato, pertanto, di difendere la religione e il diritto di Roma contro le insidie del Cristianesimo e delle civiltà provinciali, Costantino si mostrò certamente più libero dal rispetto verso la tradizione romana e pagana. Egli portò, infatti, la capitale dell'impero a Bisanzio (ribattezzata Costantinopoli) e concesse finalmente tolleranza alla religione cristiana con l'editto di Milano del 313 d. C. La dinastia inaugurata da Costantino ebbe l'ultimo suo rappresentante in Giuliano l'Apostata (361-363 d. C.), che tentò l'assurda impresa di ripristinare il culto pagano. Morto Giuliano, dopo la breve parentesi dello scialbo Gioviano, fu eletto imperatore dagli eserciti d'Oriente un altro uomo di buona tempra, Valentiniano I (364-375), il quale, ripristinato il sistema diarchico di Diocleziano, affidò l'Oriente al fratello Valente (364-378) e si riservò l'amministrazione dell'Occidente. A Valentiniano successe, come collega di Valente, Valentiniano II (375-392), il quale, morto Valente, si associò nell'impero lo spagnolo Teodosio I (379-395), detto dai posteri « il Grande » per le sue vittoriose campagne contro i Goti in Oriente, che egli costrinse a stanziarsi nella penisola balcanica come peregrini foederati.

114. - Teodosio I, uomo di grande energia, riscitò la politica di Costantino. In particolare, con lo editto di Tessalonica, egli riconfermò nel 380 d. C. la prerogativa di religione di Stato al Cattolicesimo (il che era già stato fatto nel 353 dall'imperatore Costanzo) ed inoltre, alla morte del collega di Occidente, evitò la creazione di un altro Augustus, rimanendo solo

al potere. Ma la monarchia durò assai poco, perchè quando Teodosio scomparve Oriente e Occidente si separarono definitivamente, andando ai due figli di lui, Arcadio e Onorio.

XXXII LEZIONE

Sommario: 115. Scissione dell'impero. - 116. L'impero di Oriente. - 117. L'impero di Occidente. Le ondate barbariche. - 118. I cd. regni romano-barbarici.

115. - La scissione dell'imperium in due parti (scissione peraltro, mai ufficialmente sanzionata dal potere imperiale) durò ininterrottamente sino a Giustiniano I (527 d. C.) e le due partes ebbero, nel corso di questa fase, vicende e sorti nettamente distinte.

116. - L'Impero d'Oriente, sganciatosi dall'Occidente, ebbe una vita tranquilla, sotto varî imperatori: Arcadio (395-408), Teodosio II (408-450), Marciano (450-457), Leone I (457-474), Zenone (475-491), Anastasio (491-518), Giustino I (518-527). Ma in quell'atmosfera di pacifica fioritura l'Oriente si allontanò sempre più dalla idea romana, ripiegando sulle tradizioni ellenistiche ed evolvendosi verso il nuovo assetto di impero bizantino. La tradizione romana venne in Oriente mal compresa, anche se rispettosamente esaltata, riducendosi essenzialmente ad una vernice di ufficialità, che ricopriva di un lievissimo strato il mondo orientale.

117. - Assai più agitate e dolorose furono le sorti dell'impero d'Occidente, in cui la decadenza della romanità fu resa più visibile e drammatica dalle vicen-

de degli stanziamenti barbarici. L'imperatore Onorio (395-423) riuscì in un primo tempo a respingere i tentativi di invasione dei Goti, che provenivano dalla penisola balcanica. Ma, dopo che egli ebbe fatto uccidere il suo valoroso generale Stilicone, i Goti, al comando di Alarico, invasero l'Italia e saccheggiarono Roma (410 d. C.). Fu il segno, questo, di una vera ondata barbarica, di Goti, Unni, Vandali, Alani, Burgundi, la quale, riversandosi sull'Occidente, ridusse all'impotenza Onorio ed i suoi successori: Giovanni (423-425), Valentiniano III (425-455), Avito (455-456), Maioriano (457-461), Severo III (461-465), Antemio (467-472), Glicerio (473-474), Giulio Nepote (474-475), Romolo Augustolo (476 d. C.).

118. - Nel 476 d.C. si svolse l'ultimo atto della tragedia, perchè Romolo Augustolo venne deposto dal barbaro Odoacre, il quale, lasciando vuoto il seggio imperiale d'Occidente, reclamò dall'imperatore d'Oriente, Zenone, il titolo di patrizio e la carica di vicario imperiale in Italia. Dopo di che l'Occidente fu sede dei cd. regni romano-barbarici, salvo che in alcune plaghe italiche, denominate territorî romanici e tuttora soggette all'impero di Oriente: Venezia, la Dalmazia, la Pentapoli (Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia, Ancona e altri centri dell'Umbria e delle Marche), parte dell'Emilia, l'Umbria, il Lazio, parte della Campania e la Sardegna.

XXXIII LEZIONE

Sommario: 119. Giustiniano I. - 120. Utopie nel programma giustiniano.

119. - L'ultimo, vivacissimo balenio della «romanità» nella storia della civiltà romana fu costituito dal lungo regno dell'imperatore di Oriente Giustiniano I (527-565 d. C.).

Oriundo di Illiria, come il suo zio e predecessore Giustino, Flavio Pietro Sabbazio Giustiniano sentì profondamente il fascino della tradizione romana, anche se non sempre fu in grado di intenderla e valutarla appieno, e si propose il disegno grandioso, ma ormai utopistico, di ricostituire un imperium Romanum unitario, ricongiungendo l'Occidente allo Oriente. Già come coadiutore e consigliere di Giustino egli aveva compiuto un primo passo verso questo scopo e realizzato la pace religiosa con il vescovo di Roma mercè l'abbandono dell'eresia monofisita, fin'allora ufficialmente accettata in Oriente. Giunto al potere, nel 527 d. C., egli non tardò molto a concretare i suoi piani e ad iniziarne la realizzazione: da un lato le sue commissioni di giuristi provvidero sotto la sua diretta sorveglianza alla compilazione del cd. Corpus iuris civilis, dall'altro i suoi generali ed i suoi eserciti mossero alla riconquista dell'Occidente. Nel 533 a. C. Belisario sconfisse definitivamente i Vandali d'Africa e nel 534 ebbe inizio la cd. guerra gotica per

la riconquista d'Italia, che era sotto il dominio degli Ostrogoti. La guerra gotica, dapprima condotta da Belisario e poi da Narsete, ebbe termine nel 533 con una piena vittoria; nel 534 la Spagna meridionale ed orientale fu ritolta ai Visigoti; lo stesso anno la legislazione giustiniana veniva introdotta in Occidente (con la sanctio pragmatica pro petitione papae Vigili) e un grande concilio fu indetto a Costantinopoli per sanzionare la piena pacificazione religiosa dell'impero.

120. - Eppure, fu proprio tra tanti apparenti successi che l'utopismo dei suoi disegni giovanili si venne rivelando allo stesso Giustiniano. Utopistica la pace religiosa tra Chiesa occidentale e Chiesa orientale, che il concilio di Costantinopoli, anzichè cementare, valse a rendere ancora più difficoltosa. Utopistica la riunione di Oriente e Occidente in un imperium unitario, sia per la resistenza sempre viva dei barbari occidentali e dello stesso vescovo di Roma, sia per la estrema difficoltà, che essa implicava, di tener adeguatamente a freno la complessa situazione dell'Oriente, seriamente insidiato dall'impero persiano. Utopistico, infine, lo stesso tentativo di far risorgere il diritto antico di Roma, ormai estraneo sia al mondo orientale che a quello occidentale. Giustiniano dovette, prima di morire, riconoscere egli stesso tutto ciò. Ve lo costrinse la guerra persiana (539-561 d. C.), chiusasi indecorosamente con l'acquisto in danaro di una «pace di cinquant'anni»; ve lo costrinse la ostinazione degli Orientali e della stessa influentissima imperatrice Teodora nel monofisismo; ve lo costrinse la insuperabile incomprendenza della sua opera di restaurazione giuridica da parte dei sudditi, incomprendenza che finì con l'indurlo a modificare sensibilmente, attraverso

so le cd. Novellae constitutiones, alcuni istituti del diritto romano tradizionale, che con la legislazione precedente aveva invece confermato e tentato di consolidare.

Tre anni soltanto dopo la sua morte (568 d. C.) l'Italia fu conquistata con le armi dai Longobardi. Lo Oriente, tornato a se stesso, iniziò la sua nuova storia di civiltà bizantina.

APPENDICE

RES GESTAE DIVI AUGUSTI

Sommario: Testo e traduzione. - Commento. - 1. Premessa. - 2-7. Note ai cc. 1 e 2. - 8-10. Note ai cc. 3 e 4. - 11-16. Note ai cc. 5-8. - 17-18. Note ai cc. 9-13. - 19-20. Note al c. 25. - 21-28. Note ai cc. 26-33. - 27-29. Note ai cc. 34-35. - 30-38. Considerazioni conclusive sul carattere giuridico del principato di Augusto.

1 - 1 - 1. Annos undeviginti natus exercitum privato consilio et privata impensa comparavi, per quem rem publicam [a]dq]minatione factionis oppressam in libertatem vindica[vi]. 2. Ec nomine sen]atus decretis honor[ifi]cis in ordinem suum m[e] adlegit C. Pansa et A. Hirtil]o consulibu[s, a]n[sula]rem locum s[ententiae dicendae simul dans, et im]perium mihi dedit. 3. Res publica n[e] quid detrimenti caperet, me] pro praetore simul cum consulibus pro[videre iussit. 4. Populus] autem eodem anno me consulem, cum [consul uterque in bello ceci]disset, et trium virum rei publicae constituend[ae creavit].

2 - Qui parentem meum [trucidaver]un[t, eo]s in exilium expuli iudiciis legitimis ultus eorum [fa]cin[us e]t postea bellum inferentis rei publicae vici b[is a]cie.

3 - 1. [B]ella terra et mari c[ivilia exter]naque toto in orbe terrarum s[aepe gessi] victorque omnibus [veniam petentib]us civibus peperci. 2. Exte[rnas] gentes, quibus tuto [ignosci pot]ui[t co]nservare quam excidere m[alui]. 3. Millia civium Roma[norum sub] sacramento meo fuerunt circiter [quingenta. Ex quibus dedu]xi in coloni]as aut remisi in municipia

1. - 1. In età di diciannove anni, di mia iniziativa ed a mie spese misi insieme un esercito, per mezzo del quale ottenni la liberazione dello Stato, che era oppresso dal dominio di una fazione politica. 2. Per questo motivo, il senato, sotto il consolato di Gaio Pansa e Aulo Irzio, decise di annoverarmi a titolo di onore tra i suoi membri, concedendomi insieme il rango di console per l'espressione del mio parere, e mi affidò il comando militare. 3. Ordinò inoltre che io, in qualità di propretore, provvedessi insieme con i consoli a che lo Stato non avesse a soffrire alcun danno. 4. Lo stesso anno, essendo caduti ambo i consoli in guerra, il popolo mi fece console e triumviro per la ricostruzione dello Stato.

2. - Coloro che trucidarono il padre mio, li mandai in esilio, punendo il loro misfatto con procedure legali, e poi, muovendo essi guerra alla repubblica, due volte li sconfissi in campo aperto.

3. - 1. Spesso combattei guerre civili ed esterne per terra e per mare in tutto il mondo e, vincitore, perdonai a tutti i cittadini che mi chiesero grazia. 2. Le genti straniere, cui senza pericolo si poté perdonare, preferii risparmiare anziché sterminarle. 3. Circa cinquecentomila cittadini romani militarono sotto di me. Di essi, un po' più di trecentomila, ter-

sua stipen[dis emeri]tis millia aliquant[o plura qu]am trecenta et iis omnibus agros a[dsignavi] aut pecuniam pro p[raemiis militiae] dedi. 4. Naves cepi sescent[as praeter] eas, si quae minore[s quam trir]emes fuerunt.

4 - 1. [Bis] ovans triumph[avi et tris] egi g[urulis] triumphos et appella[tus sum] vincens et se mel imperator, [decerente plu]ris triumphos mihi se[natu, quibus omnibus su]per sedi. L[aurum de fascib]us deposui in Capi[tolio] votis, quae quoque bello nuncu[paveram, solu]tis. 2. Ob res a [me aut per legatos] meos auspiciis meis terra m[arique] p[ro] spere gestas qu[inquagens et quin]quiens decrevit senatus supp[licandam] esse dis immo[rta]libus. Dies autem, p[er] quos ex senatus consulto [s]upplicatum est, fuere DC[CCLXXXX]. 3. In triumphis meis] ducti sunt ante currum m[e]um reges aut r[egum] lib[eri] novem. 4. Consul fueram terdeciens e[um] [scrib]bam haec [et eram se]p[timum et tricensimum tribu]niciae potestatis.

5 - 1. [Dictatura]m et apsent[i et praesenti] mihi delatam et a populo et a senatu M. Marce[llo] e[t] L. Arrun[tio] cos. non recepi. 2. Non sum deprecatus in summa frumenti p]enuria g[uratio]ne]m an[nonae] quam ita ad[ministravi], ut intra dies pauco]s metu et periculo p[raesen]ti civitatem univ[ersam] liberarim impensa et] cura mea. 3. Consul[at]um quoqu[e] tum annum e[t] perpetuum mihi] de[latum non recepi].

6 - 1. [Consulibus M. Vinicio et Q. Lucretio] et postea P. Lentulo et Cn. L[entulo et tertium] Paulo Fabio Maximo et Q. Tuberonem senatu populoq[ue] Romano consentientibus ut curator legum et morum maxima potestate solus crearetur, nullum magistratum contra morem maiorum delatum recepi. 2. Quae tum per me geri senatus voluit, per tribuniciam potestatem perfecit, cuius potestatis conlegam et ipse ultro quinquiens a senatu depoposci et accepi.

minata la ferma, inviai in colonie o rimandai ai loro municipi e a tutti assegnai terreni o diedi somme di danaro come premio per il servizio prestato. 4. Catturai seicento navi, senza contare quelle più piccole delle triremi.

4 - 1. Due volte menai un'ovazione trionfale e tre volte celebrai trionfi curuli e fui salutato ventun volte imperator, mentre il senato mi decretò un numero ancor maggiore di trionfi, che io tutti tralasciai di celebrare. Deposì l'alloro dei fasci nel Campidoglio, sciogliendo i voti che avevo pronunciato in ciascuna guerra. 2. Per le imprese felicemente compiute, per terra e per mare, personalmente o per mezzo di legati con auspici presi da me, cinquantacinque volte decretò il senato che fossero da rendersi solenni ringraziamenti agli dei immortali. I giorni, durante i quali avvennero pubbliche cerimonie di ringraziamento per senatus consulto, furono ottocentonovanta. 3. Nei miei trionfi vennero condotti davanti al mio carro nove tra re e figli di re. 4. Ora che scrivo sono stato tredici volte console e sono nel trentesimo anno di potestà tribunizia.

5 - 1. Non accettai la dittatura che, sotto il consolato di Marco Marcello e Lucio Arrunzio, fu offerta a me assente e poi presente dal popolo e dal senato. 2. Non cercai di esimermi, in un momento di somma carestia di grano, dalla direzione dell'annona, che amministrai in modo tale da liberare in pochi giorni, a mie spese e con la mia vigilanza, dal timore e dal pericolo incombente tutta la città. 3. Anche il consolato, che allora mi fu offerto annuo e a vita, non volli accettare.

6 - 1. Sotto il consolato di Marco Vinicio e Quinto Lucrezio, indi sotto quello di Publio Lentulo e Gneo Lentulo, e una terza volta sotto il consolato di Paolo Fabio Massimo e Quinto Tuberonem, mentre il senato ed il popolo romano erano concordi nel ritenere che io dovessi, solo e con la massima potestà, esser nominato curatore delle leggi e dei costumi, non volli accettare l'offerta di una magistratura in contrasto col costume dei nostri padri. 2. E quelle attività che allora il senato volle fossero compiute da me io le espletai avvalendomi della potestà tribunizia, nella quale io stesso cinque volte spontaneamente chiesi ed ottenni dal senato un collega.

7 - 1. [Triumvirum rei publicae constituendae fui per continuos annos decem. 2. Princeps senatus fui usque ad eum diem, quo scripseram [haec, per annos quadraginta. 3. Pontifex maximus, augur, quindecimvirum sacris [faciendis, septemvirum epulonum, frater arvalis, sodalis Titius, fetialis]s fui.

II - 8 - 1. Patriciorum numerum auxi consul quintum iussu populi et senatus. 2. Senatum ter legi. Et in consulatu sexto censum populi conlega M. Agrippa egi. Lustrum post annum alterum et quadragensimum feci. Quo lustro civium Romanorum censa sunt capita quadragiens centum millia et sexaginta tria millia. 3. [Tum iterum]m consulari cum imperio lustrum [solus feci C. Censorino et C.] Asinio cos. Quo lustro censa sunt civium Romanorum[m capita] quadragiens centum millia et ducenta triginta tria millia. 4. Et tertium[m consulari cum imperio lustrum conlega Tib. Caesare filio meo feci] Sex. Pompeio et Sex. Appuleio cos. Quo lustro censa sunt civium Romanorum capitum quadragiens centum millia et nonaginta triginta et septem millia. 5. Legibus novis me auctore latis multa exempla maiorum exolescentia iam ex nostro saeculo reduxi et ipse multarum rerum exempla imitanda posteris tradidi].

9 - 1. [Vota pro valetudine mea suscipi per consules et sacerdotes quae] quae anno decrevit senatus. Ex iis votis saepe fecerunt vivo me ludos aliquotiens sacerdotum quatuor amplissima conlega, aliquotiens consules. 2. Privatum etiam et municipatim universi cives unanimiter continenter apud omnia pulvinaria pro valetudine mea supplicaverunt].

10 - 1. [Nomen meum senatus consulto inclusum est in Saliare carmen et sacrosanctus in perpetuum ut essem et, quia] vivere, tribunicia potestas mihi [esset, per legem sanctum est. 2. Pontifex maximus ne fierem in vivi conlega locum, populo id sacerdotium deferente mihi, quod pater meus habuerat, recusavi. Quod] sacerdotium aliquod post annos eo more tuo qui civilis motus occasione occupaverat, cuncta ex Italia [ad co-

7 - 1. Fui dei triumviri per la ricostruzione dello Stato dieci anni di seguito. 2. Sino al giorno in cui scrivo sono stato principe del senato per un periodo di quarant'anni. 3. Fui pontefice massimo, augure, membro dei quindecimviri addetti al compimento dei sacri riti, membro dei settemviri addetti ai pubblici conviti, fratello Arvale, sodale Tizio e feziale.

8 - 1. Nel mio quinto consolato, per incarico del popolo e del senato accrebbi il numero dei patrizi. 2. Tre volte scelsi i nuovi senatori. Nel mio sesto consolato, avendo a collega Marco Agrippa, feci il censimento della popolazione, celebrando il lustro dopo quarantadue anni dall'ultimo: in quella occasione risultarono censiti quattro milioni sessantatremila capi. 3. Sotto il consolato di Gaio Censorino e Gaio Asinio, ripetei il lustro da solo con l'imperio consolare: in quella occasione furono censiti quattro milioni duecentotrentatremila cittadini romani. 4. Per la terza volta, con imperio consolare, celebrai il lustro sotto il consolato di Sesto Pompeo e Sesto Apuleio, avendo a collega mio figlio Tiberio Cesare: in esso furono censiti quattro milioni novecentotrentasettemila cittadini romani. 5. Con nuove leggi, proposte per mia iniziativa, richiamai in vigore molte costumanze dei nostri maggiori, che ormai stavano scomparendo dalla vita dei nostri tempi; ed io stesso offrii alla posterità esempi di molte cose da imitare.

9 - 1. Il senato decretò che ogni quattro anni si facessero voti per la mia salute dai consoli e dai sacerdoti. In seguito a quei voti, volte i quattro massimi colleghi sacerdotali, volte i consoli spesso indissero pubblici giochi in segno di ringraziamento per la mia sanità. 2. Anche i cittadini tutti, in privato e per municipi, elevarono preci unanimi e continue presso tutti gli altari per la mia salute.

10 - 1. Il mio nome fu incluso per senatoconsulto nel carmen saliare e fu sancito per legge che io fossi sacrosanto per tutta la vita e che per tutta la vita avessi la potestà tribunizia. 2. Per non divenire pontefice massimo al posto di un collega vivo, ricusai questo sacerdozio, che aveva tenuto il padre mio, pur offrendomelo il popolo. Accettai quel sacerdozio qualche anno dopo, sotto il consolato di Publio Sulpicio e Gaio Valgio,

mitia mea confluente multitudine, quanta Romae nunquam narratur ad id tempus fuisse, recepi P. Sulpicio C. Valgio consulibus].

11 - [Aram Fortunae Reducis ante aedes Honoris et Virtutis ad portam Capenam pro reditu meo senatus consecravit, in qua pontifices et virgines Vestales anniversarium sacrificium facere [iussit eo die quo consulibus Q. Lucretio et M. Vinicio in urbem ex Syria redieram, et diem Augustalia ex cognomine nostro] appellavit.

12 - 1. [Senatus consulto eodem tempore pars praetorum et tribunorum plebi cum consule Q. Lucretio et principibus viris obviam mihi missa est in Campania [m. qui] honos ad hoc tempus nemini praeter me est decretus. 2. Cum ex Hispania Galliaeque, rebus in iis provinciis prospere gestis, Romanam redi Tib. Nerone et P. Quintilio consulibus, aram Pacis Augustae senatus pro reditu meo consacrandam censuit ad campum Martium, in qua magistratus et sacerdotes virginesque Vestales anniversarium sacrificium facere iussit].

13 - [Ianum Quirinum, quem clausum esse maiores nostri voluerunt, cum per totum imperium populi Romani terra marique esset parva victrix pax, cum prius quam nasceretur [a condita] urbe bis omnino clausum fuisse prodatur memoriae, ter me principum senatus claudendum esse censuit].

V - 25 - 1. Mare pacavi a praedonibus. Eo bello servorum, qui fugerant a dominis suis et arma contra rem publicam ceperant, triginta fere millia capta dominis ad supplicium sumendum tra-

alla morte di colui che lo aveva occupato in occasione di turbidi interni; e ai comizi per la mia elezione accorse da tutta Italia tanta moltitudine, quanta mai ve ne fu a Roma, per quel che si narra, sino a quel giorno.

11 - Per il mio ritorno il senato consecrò l'altare della Fortuna Reduce davanti il tempio dell'Onore e della Virtù, presso la porta Capena, decretò che su di esso i pontefici e le vergini Vestali celebrassero un sacrificio annuale nel giorno in cui, sotto il consolato di Quinto Lucrezio e Marco Vinicio, ero tornato in città dalla Siria e denominò quel giorno, dal nostro cognome, 'Augustalia'.

12 - 1. In quella stessa occasione, a seguito di un senatus consulto una parte dei pretori e dei tribuni della plebe, con il console Quinto Lucrezio ed i cittadini più elevati, mi fu mandata incontro in Campania: onore che sino ad ora a nessuno fuori di me è stato decretato. 2. Quando tornai a Roma dalla Spagna e dalla Gallia, dopo aver felicemente operato in quelle provincie, sotto il consolato di Tiberio Nerone e Publio Quintilio, il senato stabilì che per il mio ritorno dovesse essere consacrato nel campo Marzio l'altare della Pace Augusta e comandò che su di esso magistrati, sacerdoti e vergini Vestali celebrassero un sacrificio annuale.

13 - Il tempio di Giano Quirino, che i nostri maggiori vollero rimanesse chiuso quando in tutto l'impero del popolo romano fosse stata vittoriosamente conseguita per terra e per mare la pace, mentre si ricorda esser stato serrato due volte in tutto dalla fondazione dell'urbe, prima che io nascessi, tre volte, essendo io principe, il senato ritenne che fosse da chiudersi.

25 - 1. Liberai il mare dai pirati. In quella guerra feci prigionieri circa tremila schiavi, che erano fuggiti dai loro padroni ed avevano preso le armi contro lo Stato e li consegnai

didi. 2. Iuravit in mea verba tota Italia sponte sua et me be[li], quo vici ad Aetiam, ducem depoposcit. Iuraverunt in eadem ver[ba] provinci[ae] Galliae Hispaniae Africa Sicilia Sardinia. 3. Qui sub [signis meis tum] militaverint, fuerunt senatores plures quam DCC, in ii[s] qui vel antea vel pos[tea] consules facti sunt ad eum diem quo scripta su[n]t haec, LXXXIII, sacerdot[es] ci[re]iter CLXX.

26 - 1. Omnium prov[inci]arum populi Romani, quibus finitimae fuerunt gentes quae n[on] parerent imperio nos[tr]o, fines auxi. 2. Gallias et Hispanias provincia[s], item Germaniam quae clau[dit] Oceanus a Gadibus ad ostium Albis flum[in]is pacavi. 3. Alpes a regione ea, quae proxima est Hadriano mari, [usque] ad Tuscum pacificav[i], nulli genti bello per iniuriam inlato. 4. Cla[ss]is m[ag]a Oceanum ab ostio Rheni ad solis orientis regionem usque ad fi[n]es Cimbroru[m] navigavit, quo neque terra neque mari quisquam Romanus ante id tempus adit, Cimbrique et Charudes et Semnones et eiusdem tractus alii Germanorum popu[li] per legatos amicitiam meam et populi Romani petierunt. 5. Meo iussu et auspicio ducti sunt [duo] exercitus eodem fere tempore in Aethiopiam et in Ar[ab]iam, quae appellatur Eudaemon, [maxim]aeque hosti[um] gentis utriusque cop[ia]e caesae sunt in acie et [c]om[plur]a oppida capta. In Aethiopiam usque ad oppidum Nabata pervent[um] est, cui proxima est Meroe: in Arabiam usque in fines Sabeorum pro[cess]it exerc[it]us ad oppidum Mariba.

27 - 1. Aegyptum imperio populi [Ro]mani adieci. 2. Armeniam maiorem interfecto rege eius Artaxe c[ui]m possem facere provinciam, malui maiorum nostrorum exemplo regn[um] id Tigrani, regis Artavasdis filio, nepoti autem Tigranis regis, per T[iberionem] trad[er]e, qui tum mihi priv[ig]nus erat. Et eandem gentem postea d[esc]iscientem et rebellantem domit[am] per Gaium filium meum regi Ario[barz]ani regis Medorum Artabaz[is] filio regendam tradidi et post e[ius] mortem filio eius Artavasdi. Quo [inte]rfecto [Tigra]ne(m), qui erat ex regio genere Armeniorum oriundus, in id re[gnum] misi. 3. Provincias omnis, quae trans Hadrianum mare vergun[t] ad orientem, Cyrenasque, iam ex par-

ai loro proprietari perche fossero puniti. 2. L'Italia tutta giuro spontaneamente nelle mie parole e mi invocò duce della guerra in cui vinsi ad Azio. Giurarono nelle stesse parole le provincie delle Gallie, delle Spagne, di Africa, di Sicilia, di Sardegna. 3. Di quelli che allora militarono sotto le mie insegne più di settecento furono senatori, tra cui quelli che prima o poi furono eletti consoli sino al giorno in cui scrivo furono ottantatré, e circa centosettanta i sacerdoti.

26 - 1. Allargai i confini di tutte le provincie del popolo romano, cui erano finitime popolazioni che non fossero sottomesse al nostro imperio. 2. Riportai l'ordine nelle provincie delle Gallie e delle Spagne, e così pure nella Germania lungo le coste dell'Oceano da Cadice alle foci dell'Elba. 3. Pacificai le Alpi dalla regione prossima al mare Adriatico sino al Tirreno, senza portar guerra di ingiusta aggressione a nessun popolo. 4. La mia flotta navigò per l'Oceano dalla foce del Reno verso oriente fino alle terre dei Cimbrì, là dove nè per terra nè per mare alcun Romano giunse prima di allora, e i Cimbrì e i Caridi e i Semnoni ed altre popolazioni germaniche della stessa regione mandarono ambasciatori a chiedere l'amicizia mia e del popolo romano. 5. Per mio comando e col mio auspicio due eserciti furono guidati quasi nello stesso tempo in Etiopia e nell'Arabia detta Felice, moltissime genti nemiche dell'una e dell'altra schiera furono uccise in battaglia e furono prese svariate città. In Etiopia si pervenne sino alla città di Nabata, prossima a Meroe; in Arabia l'esercito avanzò sino alla città di Mariba, nel territorio dei Sabei.

27 - 1. Aggiunsi l'Egitto all'impero del popolo romano. 2. Potendo fare dell'Armenia maggiore, dopo che fu ucciso il suo re Artaxe, una provincia, preferii, secondo l'esempio dei nostri antenati, affidare per tramite di Tiberio Nerone, che mi era allora figliastro, quel regno a Tigrane, figlio del re Artavasde e nipote del re Tigrane. La stessa gente, più tardi infedele e ribelle, detti da governare, domata da mio figlio Gaio, al re Ariobarzane, figlio del re dei Medi Artabaze, e dopo la sua morte a suo figlio Artavasde. E quando questi fu ucciso, mandai in quel regno Tigrane, che era oriundo della famiglia reale degli Armeni. 3. Riconquistai tutte le provincie transadriatiche

te magna regibus ea possidentibus, e[t] antea Siciliam et Sardiniam occupatas bello servili reciperavi.

28 - 1. Colonias in Africa Sicilia [M]acedonia utraque Hispania Achai[a] Asia S[y]ria Gallia Narbonensi Pi[si]dia militum deduxi. 2. Italia autem XXVIII [colo]nias, quae vivo me celeberrimae et frequentissimae fuerunt, me[a auctoritate] deductas habet.

29 - 1. Signa militaria complur[a per] alios d[u]ces am[is]sa devicti[s hostibu]s rec[i]pe[r]avi ex Hispania e [Gallia et a Dalm]ateis. 2. Parthos trium exercitum Roman[o]rum spolia et signa re[ddere] mihi supplicesque amicitiam populi Romani petere coegi. Ea autem si[gn]a in penetrati, quod e[s]t in templo Martis Ultoris, reposui.

30 - 1. Pannoniorum gentes, qua[s a]nte me principem populi Romani exercitus numquam ad[i]t, devictas per Ti. [Ne]ronem, qui tum erat privignus et legatus meus, imperio populi Romani subie[ci] protulique fines Illyrici ad r[i]p[am] fluminis Dan[u]vi. 2. Citr[a] quod [D]a[cor]u[m] tran[s]gressus exercitus meis a[u]sp[icis] vict[us] profligatusque [e]st [e]t pos[tea] tran[s] Dan[u]vium ductus ex[er]citus me[u]s Da[cor]um gentes im[peria] populi Romani perferre coegit].

31 - 1. Ad me ex In[dia] regum legationes saepe missae sunt, non visae ante id tempus] apud qu[em]q[ue] R[omanorum] du[cem]. 2. Nostram am[icitiam] appetiverunt] per legat[os] B[a]starn[ae] Scythae]que et Sarmatarum, q[ui] sunt citra fl[u]men Tanaim [et] ultra, reg[es], Alba]norumque rex et Hiber[orum] et Medorum].

32 - 1. Ad me supplices confug[erunt] reges Parthorum Tiri- da[tes et postea] Phrat[es] (VI) regis Phrati[s] filius], Medodum [Artavasdes, Adiabonorum] Artaxares, Britann[o]rum Dumno- bellau[nus] et Tin[com]mius, Sugambr[orum] Maelo, Mar[c]omanorum Sueboru[m] Segimerus. 2. Ad me rex] Parthorum Phrates Orode] filius filios suos nepot[esque omnes] misit] in Italiam, non bel-

che guardano ad oriente, nonchè Cirene, mentre già in gran parte le dominavano alcuni re, e prima ancora ripresi la Sicilia e la Sardegna, che erano state occupate durante la guerra servile.

28 - 1. Dedussi colonie di militi in Africa, in Sicilia, in Macedonia, in entrambe le Spagne, in Acaia, in Asia, in Siria, nella Gallia Narbonese, in Pisidia. 2. L'Italia annovera ventotto colonie dedotte per mia iniziativa, che sono state durante la mia vita rinomatissime e popolosissime.

29 - 1. Con le mie vittorie sui nemici recuperai dalla Spagna, dalla Gallia e dalla Dalmazia molte insegne militari perdute da altri generali. 2. Costrinsi i Parti a restituire a me le spoglie e le insegne di tre eserciti romani ed a chiedere supplichevolmente l'amicizia del popolo romano. Quelle insegne io riposi nel penetrale del tempio di Marte Ultore.

30 - 1. Sottomisi all'imperio del popolo romano, dopo averle sconfitte per mezzo dell'allora mio figliastro e legato Tiberio Nerone, le genti dei Pannoni, che nessun esercito del popolo romano prima che io fossi principe aveva mai avvicinato, ed estesi i confini dell'Ilirico fino alla sponda del fiume Danubio. 2. Un esercito di Daci, avendo varcato questo fiume, fu vinto e messo in fuga con i miei auspici: dopo di che il mio esercito, portato attraverso il Danubio, costrinse le genti dei Daci a subire la potenza del popolo romano.

31 - 1. A me dall'India furono spesso inviate ambascerie di re, non mai viste prima di allora presso nessun generale romano. 2. Chiesero la nostra amicizia per mezzo di ambasciatori i Bastarni, gli Sciti, i re dei Sarmati, che abitano al di qua e al di là dei Tanai, e i re degli Albani, degli Iberi e dei Medi.

32 - 1. A me supplici accorsero i re dei Parti Tiridate prima e poi Fraate, figlio del re Fraate, e i re Artavasde dei Medi, Artasarre degli Adiabeni, Dumnobellauno e Tincommio dei Britanni, Melone dei Sigambri, Segimero dei Marcomanni Svevi. 2. A me il re dei Parti Fraate, figlio di Orode, mandò in Italia tutti i suoi figli e nipoti, non perchè fosse stato vinto in guer-

lo superatu[s], sed amicitiam nostram per [liberorum] suorum pignora petens. 3. Plurimaeque aliae gentes exper[tae sunt p. R.] fidem me principis, quibus antea cum populo Romano nullum extiterat legationum et amicitiae [c]ommercium.

33 - A me gentes Parthorum et Medorum per legatos principes earum gentium reges pet[itos] acceperunt: Parthi Vononem regis Phratis filium, regis Orodis nepotem, Medi Ariobarzane[m], regis Artavazdis filium, regis Ariobarzani nep[otem].

34 - 1. In consulatu sexto et septimo, postquam bella civilia extinxeram, per consensum universorum [potitus rerum omnium], rem publicam ex mea potestate in senat[us] populique Romani a[rbitrium] transtuli. 2. Quo pro merito meo senat[us] consulto Augustus appellatus sum et laureis postes aedium mearum vestiti sunt publice coronaque civica super ianua[m] meam fixa est [atque clupeus aureus] in [c]uria Iulia positus, quem mihi senatum [populumque Romanum] dare virtutis clementiaeque iustitiae et pietatis causa testatum est per eius clupeum [inscriptionem]. 3. Post id temp[us] auctoritate omnibus praestiti, potestatis autem nihil amplius habui quam ceteri qui mihi quoque in magistratu collega[m] fuerunt].

35 - 1. Tertium decimum consulatum cum gerebam senatus et equ[est]er ordo populusque Romanus universus [appellavit] me patrem patriae idque in vestibulo aedium mearum inscribens [dum et in curia Iulia] et in foro Augusti sub quadrigis, quae mihi [ex] s. c. pos[ita]e sunt, decrevit. 2. Cum scripsi haec, annum agebam septuagesimum sextum].

ra, ma perchè desiderava la nostra amicizia col pegno dei suoi figli. 3. E moltissime altre genti che non avevano prima avuto con il popolo romano nessun rapporto diplomatico e di amicizia, sperimentarono, essendo io principe, la fedeltà del popolo romano.

33 - Da me le genti dei Parti e dei Medi, che me ne avevano richiesto inviandomi come ambasciatori i loro più eminenti uomini, ebbero come re: i Parti Vonone, figlio del re Orode, i Medi Ariobarzane, figlio del re Artavasde, nipote del re Ariobarzane.

34 - 1. Durante il sesto ed il settimo consolato, poi ch'ebbi posto termine alle guerre civili, avendo riunito in me per consenso universale ogni supremo potere, trasferii la cosa pubblica dalla mia potestà alle libere decisioni del senato e del popolo romano. 2. Per questo mio merito venni denominato Augusto per senatoconsulto, la porta della mia casa fu ornata di alloro, una corona civica fu infissa sopra l'ingresso e nella curia Giulia fu posto uno scudo d'oro, di cui l'iscrizione attestava che il senato e il popolo romano me l'offrivano per il mio valore, la mia clemenza, la mia giustizia e la mia pietà. 3. Dopo d'allora io superai tutti per autorità, ma non ebbi in potestà nulla più degli altri cittadini, che mi furono anche colleghi nella magistratura.

35 - 1. Durante il mio tredicesimo consolato, il senato, lo ordine equestre e tutto il popolo romano mi proclamarono padre della patria e decisero che questo titolo dovesse essere iscritto nel vestibolo della mia casa, nella curia Giulia e nel foro Augusto, sotto la quadriga che vi fu posta in mio onore per senatoconsulto. 2. Ho scritto in età di settantasei anni.

COMMENTO

1. Premessa. - Tanto il M. Anc. quanto il M. Ant. portano, a guisa di titolo dell'iscrizione, la seguente dicitura: 'Rerum gestarum divi Augusti, quibus orbem terrarum imperio populi Romani subieciti, et impensarum, quas in rem publicam populumque Romanum fecit, incisarum in duabus aeneis pilis, quae sunt Romae positae, exemplar subiectum'. Il titolo certamente non fu scritto da Augusto, il quale non avrebbe potuto parlare di sè, in vita, come divus, dato che fu divinizzato dopo morto. Esso è, probabilmente, la riproduzione di una dichiarazione di autenticità, che Tiberio fece apporre alle copie dell'Index inviate nelle provincie: Exemplar subiectum significa infatti, tecnicamente, 'documento allegato'. - Neppure ad Augusto può attribuirsi una breve appendice, da noi non riprodotta, ove si riassumono le impensae fatte dal principe e si segnalano le sue elargizioni a favore di privati e di provincie. Trattasi, evidentemente, di un elaborato ad uso dei provinciali. - Il testo delle Res gestae può dividersi in tre parti, di ampiezza pressochè uguale: a) una prima parte (cc. 1-14) è prevalentemente relativa alle cariche coperte dal principe ed agli onori ricevuti da lui e (c. 14) dai figliuoli Gaio e Lucio Cesare, immaturamente scomparsi; b) una seconda parte (cc. 15-24) enumera le impensae da lui sostenute per il pubblico bene; c) una terza parte (cc. 25-35) è quella prevalentemente relativa alle vere e proprie res gestae di Augusto.

2. Note ai cc. 1 e 2. - I due capitoli che aprono l'Index sono come una premessa di carattere storico all'intero documento, in quanto che sono destinati a sintetizzare gli avvenimenti che portarono Augusto ad entrare nella vita politica e che si svolsero nel biennio 44-42 a. C., dalla morte di Cesare alla battaglia di Filippi, che segnò la fine di Bruto e di Cassio. A questi

due capitoli fanno rispondenza, quanto al carattere, i capitoli 34 e 35, che chiudono il documento, dedicati come sono a riepilogare cronologicamente i fatti che giustificano la tesi augustea di aver ripristinato, dopo un lungo periodo di sostanziale dittatura, le libertà repubblicane (v. infra n. 27 ss.). Tutti gli altri capitoli del documento hanno un carattere, per dir così, essenzialmente sistematico, nel senso che gli avvenimenti non vi sono esposti cronologicamente, ma vi sono piuttosto richiamati a prova dei vari onori che Augusto si vide attribuiti in vita, delle attività che svolse, degli oneri economici cui si sobbarcò.

3. - Caio Ottavio, il futuro Augusto, nacque il 3 settembre del 63 a. C. da Caio Ottavio e da Atia, figlia di Marco Atio Balbo e della sorella di Cesare, Iulia. Cesare, che era senza figli, contò sul nipote per la sua successione non soltanto patrimoniale, ma anche politica, e a questo fine lo adottò nel testamento e lo istituì suo erede. - Nel 44 a. C. Ottavio era ad Apollonia in Epiro, a scopo di istruzione, e si aspettava di esser chiamato da Cesare ad accompagnarlo nella guerra contro i Partii, quando invece gli giunse la notizia che il dittatore era caduto vittima, alle idi di marzo, della congiura di Bruto e Cassio. Senza indugio alcuno il non ancora diciannovenne erede di Cesare - cui spettava ormai, in forza dell'adozione, il nome di Caio Giulio Cesare Ottaviano - partì per Roma. Giuntovi alla fine di aprile o al principio di maggio, vi trovò che il console Marco Antonio, d'accordo con il magister equitum del defunto dittatore, Marco Emilio Lepido, si era impadronito delle carte di Cesare e di tutto il suo patrimonio mobiliare e si atteggiava a suo successore politico. Dopo avere, con il famoso discorso pronunciato ai funerali di Cesare, sollevato l'indignazione popolare contro i congiurati, che erano stati costretti ad uscire dalla città, Antonio cercava ora di fondare la propria fortuna sulla conciliazione con le opposte parti: pur continuando a tener accortamente desta l'agitazione della plebe contro gli uccisori di Cesare, egli si sforzava di ingraziarsi il senato e di patteggiare sia con i congiurati che con il figlio di Pompeo Magno, Sesto Pompeo, il quale godeva sempre di una forte posizione nella Spagna Ulteriore, ove Cesare non era mai riuscito a debellarlo. - Parve dapprima che, malgrado il sopravvenire di Ottaviano, i

piani di Antonio fossero per avere l'esito più fortunato. Ai primi di giugno i comizi attribuirono a lui le due province galliche ed al collega Publio Cornelio Dolabella la provincia di Siria, aggiungendovi il conferimento dell'imperium proconsulare per la durata di sei anni: con il che era offerto ad Antonio ed ai suoi amici il mezzo più sicuro per crearsi un fortissimo esercito. Ma poco dopo l'orizzonte si oscurò, perchè Bruto e Cassio - che Antonio aveva cercato di tacitare, facendo loro attribuire le province di Creta e Cirene, nonchè la lucrosissima cura dei rifornimenti dei grani dell'Asia e della Sicilia - fortemente malcontenti della piega che prendevano le cose, e sopra tutto insospettiti circa le vere intenzioni di Antonio a loro riguardo, pensarono bene di passare in Oriente, onde costituirvi un forte esercito prima dell'arrivo di Dolabella.

4. - Ma il vero errore di Antonio fu di tenere in non cale il giovane, ma volitivo e tenace Ottaviano, cui non soltanto Antonio non si curò di dare una qualsivoglia soddisfazione di indole politica, ma addirittura rifiutò, contro ogni principio di diritto, la restituzione del patrimonio mobiliare di Cesare, del quale, come si è detto, si era a suo tempo appropriato. - Malgrado i consigli di prudenza dei suoi familiari ed amici, Ottaviano non si intimidì e, per affermar meglio e più efficacemente la sua qualità di erede giuridico e politico di Cesare, incominciò, con somma saggezza politica, con l'accettare l'eredità dello zio e con il sobbarcarsi ai gravissimi oneri finanziari che essa implicava. Avendo Cesare disposto un lascito di trecento sesterzi a favore di ciascun cittadino romano, Ottaviano, che non disponeva a quest'uopo dell'ingente capitale mobiliare dello zio, si affrettò tuttavia a dare esecuzione alla volontà di lui mediante il ricavato della liquidazione del patrimonio immobiliare dell'eredità e la vendita di molti beni suoi propri. Come è naturale, l'entusiasmo popolare, abbandonando Antonio, si accentrò immediatamente in Ottaviano, che, d'altro canto, non tardò a cattivarsi la fiducia del partito cesariano ed il favore dello stesso ceto senatorio, il quale, pur essendo in sostanza contrario tanto a lui quanto ad Antonio, giudicò essere maggiormente opportuno mettersi, per il momento, dalla sua parte onde eliminare il pericolo più imminente di una nuova dittatura, che proveniva appunto da Antonio. - Forte di questo consenso intorno alla

sua persona, Ottaviano si diede subito, privata impensa et privato consilio, a raccogliere un esercito personale da contrapporre al rivale, che dovette ben presto vedersi abbandonato da due legioni macedoniche (la legio Martia e la legio quarta), su cui fortemente contava per assicurare il suo dominio sulle Gallie. Fu questo esercito personale che servì ad Ottaviano a liberare, come egli dice (cfr. c. 1 § 1), lo Stato dalla fazione politica di Antonio (del quale, come di ogni altro suo nemico, le Res gestae evitano studiatamente di fare il nome). Ciò che Augusto non mette, ovviamente, in rilievo è che, in realtà, la res publica cadde dalla dominazione di una factio in quella di un'altra factio, la sua.

5. - Verso la fine del 44 a. C. l'aria di Roma non era, ormai, più salutare per Antonio, il quale pensò bene di affrettare la sua partenza per le Gallie, ove forse sperava di crearsi una base politico-militare analoga a quella che aveva un tempo permesso a Cesare di ritornare, traverso il Rubicone, da dominatore in Roma. Uscito dall'Urbe alla fine di novembre, egli puntò su Mutina (Modena), dove Decimo Bruto, lo spodestato proconsole delle Gallie, si era asserragliato con tutta l'intenzione di opporsi ai suoi propositi. Il partito cesariano, approfittando di ciò, sostenuto dalla vibrante oratoria di Cicerone (che in questi tempi compose le sue famose 'Filippiche' contro Marco Antonio), ottenne che il senato decretasse di portare aiuto a Decimo Bruto. Quando i nuovi consoli Aulo Irzio e Vibio Pansa, cesariani convinti, furono entrati in carica (1. gennaio 43 a. C.), la nuova guerra civile (bellum Mutinense) ebbe praticamente inizio. - Fu appunto il 1. gennaio del 43 che il senato, su proposta di Cicerone, accolse Ottaviano fra i suoi membri col rango di quaestorius (l'ultimo rango), presto però mutato in quello di consularis (il più elevato dopo il rango di ensorius). A sette giorni di distanza il senato, nuovamente convocato, conferì ad Ottaviano il comando militare nella guerra contro Antonio ed emanò il c. d. senatus consultum ultimum, mediante cui, nei momenti di estremo pericolo e sopra tutto di grave perturbamento interno, si usava conferire ai consoli i pieni poteri, ed in particolare il potere di esercitare l'imperium militiae entro il pomerio cittadino ('videant consules

ne quid res publica detrimenti capiat'). Ma questa volta i pieni poteri non furono concessi ai soli consoli, bensì anche ad Ottaviano, con il titolo di propretore. - Ottaviano conseguì la sua prima vittoria personale nello scontro di Forum Gallorum, il 14 aprile, e sembra che il giorno successivo gli sia stata tributata dalle truppe la prima delle ventuno acclamazioni ad imperator che, come egli dirà nel c. 3 delle Res gestae, gli furono fatte nella sua vita. Poco dopo Modena fu liberata, a prezzo di una sanguinosa battaglia, nella quale caddero i consoli Pansa e Irzio. Antonio riuscì a salvarsi con la fuga e si diresse a marce forzate verso la Gallia transalpina, per riorganizzarvi le sue milizie e congiungersi con Lepido, che sopravveniva dalla Gallia Narbonese, di cui era governatore.

6. - Allontanato il pericolo di Antonio, il senato fu sollecito a far voltafaccia ad Ottaviano ed ai cesariani del suo partito. Dell'inseguimento di Antonio fu dato incarico anziché al vincitore di Modena, a Decimo Bruto; a Sesto Pompeo, già nominato praefectus orae maritimae, venne assegnato il comando della flotta; Bruto e Cassio ebbero riconosciuto un imperium maius su tutte le provincie di Oriente. - Ottaviano, ancora una volta malaccortamente sottovalutato per la sua estrema giovinezza, corse immediatamente ai ripari, non esitando ad intavolare trattative segrete con Antonio e Lepido ed a rivolgere il suo esercito su Roma, che gli si offriva inerme e indifesa. Accolto nell'Urbe dalle acclamazioni popolari, egli fece convocare i comizi che, il 19 agosto, lo elessero console unitamente al congiunto Quinto Pedio. Mentre Pedio rimaneva in città a coprirgli le spalle, egli poi mosse sollecitamente incontro, piuttosto che contro, ad Antonio e a Lepido. Nei pressi di Bologna (Bologna), su un'isoletta del torrente Lavino, avvenne fra i tre uno storico abboccamento, che si concluse con un patto di alleanza personale, cioè con un triumviratus rei publicae constituendae, perfettamente analogo a quello intervenuto a suo tempo tra Cesare, Pompeo e Crasso: salvo che l'accorto nipote di Cesare si preoccupò subito dopo di far confermare e legalizzare il triumvirato da una legge comiziale, la lex Titia del 27 novembre. Ottaviano, Antonio e Lepido ebbero, pertanto, riconosciuti ufficialmente poteri straordinari, di natura dittato-

riale, sino a tutto il 31 dicembre del 38. - Nelle Res gestae Augusto, volutamente sorvolando sulle non limpide vicende che portarono alla costituzione del triumvirato e deliberatamente tacendo il nome di Antonio e Lepido, passa d'un sol tratto dalla elezione a console alla nomina a triumviro.

7. - Subito dopo l'elezione al consolato e prima ancora dell'incontro di Bologna, fu cura di Ottaviano di promuovere l'emanazione di una legge per l'assassinio di Cesare. La legge fu votata dai comizi su rogazione del console Pedio e fu la lex Pedia de interfectoibus Caesaris. Essa istituì una quaestio extraordinaria per l'accertamento della responsabilità degli uccisori di Cesare e dei loro favoreggiatori e fissò la pena nell'agua et igni interdictio, con conseguente perdita della cittadinanza romana e confisca dei beni a beneficio dello Stato (publicatio bonorum). Ben a ragione scrive, dunque, Augusto nelle Res gestae (cfr. c. 2) di aver vendicato con mezzi legali l'uccisione di Cesare, sebbene, peraltro, egli taccia di aver ampiamente integrato questa azione, abbandonandosi, insieme con Antonio e Lepido, a non pochi atti di arbitraria vendetta contro gli anticesariani, tra i quali cadde, vittima di Antonio, Cicerone. - Con l'emanazione della lex Pedia Ottaviano riuscì a porre nell'illegalità Bruto, Cassio e i loro seguaci riparati in Oriente. Poi che i due capi della congiura non dimettevano i loro comandi politico-militari, essi poterono essere legittimamente dichiarati ribelli, che portavano le armi contro lo Stato (bellum inferentis rei publicae). Ottaviano e Antonio partirono quindi per scontrarsi decisamente con loro e li incontrarono a Filippi, in Macedonia. La battaglia di Filippi, in cui scomparvero Bruto e Cassio, fu in realtà composta di due distinti scontri, che si seguirono a circa un mese di distanza (ottobre-novembre 42 a. C.). Augusto esagera dicendo di esserne stato egli, ed egli solo, il vittorioso. In realtà, nel primo scontro, mentre le truppe di Ottaviano erano costrette da Bruto ad un precipitoso ripiegamento, le milizie di Antonio sconfissero l'esercito di Cassio, il quale, credendo erroneamente che tutto fosse perduto, si uccise. Nel secondo scontro fu la volta di Bruto, che, vedendo il suo esercito letteralmente schiacciato dalle schiere dei triumviri, si suicidò. Il primo e

più difficile periodo della carriera di Augusto era, con ciò felicemente concluso.

8. Note ai cc. 3 e 4. - Il ricordo della vittoria di Filippi, con cui si chiude il capitolo 2, offre ad Augusto il destro per passare ad una sintesi delle guerre da lui vittoriosamente combattute e degli onori a questo titolo ricevuti. Il § 4 del capitolo 4, che riferisce sugli anni di consolato e di tribunicia potestas del principe, sta male in questo contesto, e può pensarsi che esso sia stato redatto, anzichè per chiudere il capitolo 4, per aprire il capitolo 5 (v. infra n. 11). - Si noti che il ricordo delle guerre sostenute ha, più che altro, lo scopo di mettere in evidenza la clementia di Augusto, il quale si vanta di aver sempre perdonato, nelle guerre civili, ai cittadini che gli chiesero grazia e di aver evitato, nelle guerre contro gli stranieri, le stragi di vinti tutte le volte che lo poté fare senza compromettere la sicurezza militare di Roma. Il vanto è sostanzialmente giustificato, sebbene non possa tacersi che con i vinti di Azio Ottaviano si dimostrò, stando ad una accreditata tradizione, inesorabile.

9. - Le guerre civili combattute da Augusto furono, dopo Filippi: la guerra, a Perugia, contro Lucio Antonio, fratello del triumviro, che intralciava con continue sedizioni l'assegnazione delle terre italiche ai suoi veterani (41 a. C.); la guerra contro Sesto Pompeo (36 a. C.: v. n. 19); la guerra contro Lepido, che aveva tentato di approfittare della lotta contro Sesto Pompeo per impadronirsi della Sicilia, ma che rimase ben presto abbandonato dalle sue truppe; infine la guerra contro Marco Antonio, che, irretito dai vezzi della regina Cleopatra d'Egitto, le aveva donato territori romani e divisava di costituire in Oriente una monarchia di tipo ellenistico, guerra conclusa ad Azio (31 a. C.) con la piena sconfitta di Antonio e Cleopatra, che si uccisero. Dei bella externa da lui sostenuti, Augusto tornerà ad occuparsi, in maniera più particolareggiata, nei capitoli 26 e segg. (v. n. 21 ss.). - Augusto ebbe gran cura della sistemazione dei suoi veterani, che cercò di trasformare per gran parte in piccoli agricoltori. I capitoli 16 e 17 delle Res gestae, da noi non riportati, sono, appunto dedicati a spe-

cificare le ripartizioni di terre ed i premi in denaro concessi ai veterani. Nel capitolo 28 incontreremo maggiori particolari sulle colonie militari dedotte in Italia e nelle provincie (v. n. 23). - Il conto delle navi superiori alle triremi catturate da Augusto è esatto, perchè ci risulta che poco più di 300 ne perdettero Sesto Pompeo, a Mylae e a Naulochus, e che altre 300 furono perdute ad Azio da Antonio e Cleopatra.

10. - L'onore dell'ovatio fu concesso ad Augusto nel novembre del 40 a. C., dopo la vittoria su Lucio Antonio (v. n. 9) e la successiva rappattumazione con Marco Antonio, avvenuta a Brindisi e suggellata dal matrimonio fra costui ed Ottavia, sua sorella (foedus Brindisinum); una seconda volta gli fu concesso questo onore nel novembre del 36 a. C., dopo la vittoria su Sesto Pompeo (v. n. 19). L'ovatio era un onore minore, che si soleva conferire per vittorie militari non meritevoli del trionfo o per imprese riuscite senza spargimento di sangue (leniter sine cruore): essa consisteva nel sacrificio di una pecora (ovis), compiuto dal generale incoronato di mirto sul Campidoglio, dopo che aveva traversato la città in toga pretesta. - Il trionfo era l'onore massimo, che il senato potesse decretare ad un generale vittorioso. Occorreva a quest'uopo che fossero stati uccisi almeno 5000 nemici e che l'esercito fosse stato riportato incolume in patria: il generale vittorioso entrava in Roma dalla porta trionfale, avendo in capo una corona d'alloro e addosso una tunica trapunta di palme in oro (tunica palmata), e, su un carro trainato da cavalli bianchi, si recava in Campidoglio, ove sacrificava dei tori bianchi a Giove. I tre trionfi di Augusto furono celebrati in tre giornate consecutive, dal 13 al 15 agosto del 29 a. C., e furono motivati: il primo dalle vittorie conseguite, nel 35 e 34 a. C., contro le tribù dalmatiche ed altre minacciose popolazioni confinanti con l'Italia; il secondo dalla vittoria di Azio (31 a. C.) su Cleopatra (non dalla congiunta vittoria su Antonio, perchè il trionfo non si concedeva per le guerre civili); il terzo dalla vittoriosa conclusione, ad Alessandria (30 a. C.), della campagna di Egitto. - Le salutationes imperatoriae, che Augusto riceve in numero di 21 (a cominciare da quella, ricordata al n. 5, di Forum Gallorum), erano acclamazioni dei soldati al ge-

nerale vittorioso (imperator), i fasci dei cui littori venivano ornati di fronde di alloro, che egli, tornando a Roma, deponeva in grembo a Giove Capitolino, sciogliendo i voti fatti prima della partenza. È importante notare che, indipendentemente dalle 21 salutationes imperatoriae, Ottaviano cominciò a portare stabilmente il titolo di imperator come praenomen almeno dal 38 a. C. e che se lo fece solennemente riconfermare dal senato nel 29 a. C. Ciò significa che egli realmente si attribuiva, se non altro, una dignità di gran lunga preminente su quella di qualsivoglia magistrato romano. - Poco importa stabilire quali e quanti furono i trionfi decretati ad Augusto e da lui rifiutati. Merita di essere posto in rilievo che, successivamente al 29 a. C., in Roma non fu celebrato più alcun trionfo, né in onore di Augusto né in onore di altri. Ben si comprende perché Augusto non gradisse la celebrazione di trionfi altrui; quanto al rifiuto di celebrare trionfi propri, è chiaro che il principe si riteneva ormai superiore agli onori ordinari, anche ai più alti.

11. Note ai cc. 5-8. - I capitoli 5-7 delle Res gestae sono dedicati ad indicare le principali cariche ordinarie e straordinarie che vennero ripetutamente offerte ad Augusto e che questi rifiutò e le cariche politiche e sacerdotali che egli invece ricoprì. - A questi capitoli, come già è stato osservato dianzi (n. 8), si riconnette l'ultimo paragrafo del capitolo 4, che in quel contesto sembra del tutto fuori di luogo. Ma, a voler essere esigenti, quel paragrafo non sta bene nemmeno in testa al capitolo 5 e si adatta pienamente solo al capitolo 7, che è quello ove si enumerano le cariche effettivamente ricoperte dal principe. La questione è di minima importanza dal punto di vista del nostro commento storico-giuridico. Ad ogni modo non tralascerò di osservare che il § 4 del capitolo 4 ha tutta l'aria di non essere stato scritto da Augusto, ma di essere stato piuttosto interpolato dopo la morte di lui da Tiberio.

12. - Augusto fu, dunque, console per tredici volte ed ebbe per trentasette anni la tribunicia potestas (cfr. c. 4 § 4). Queste dichiarazioni delle Res gestae (anche se non sono di pugno di Augusto) sono sicuramente confermate da altre e molte-

plici fonti. In particolare, può considerarsi indubitabile che nel 14 d. C., anno della sua morte, Augusto era nel 37° anno di tribunicia potestas: cfr. per tutti Tac., Ann. 1.9, 'continua per septem et triginta annos tribunicia potestas'. - Quanto ai consolati di Augusto, non vale la pena di enumerarli: basterà ricordare che il primo fu nel 43 a. C. (v. n. 6) e che l'ultimo fu nel 2 a. C., l'anno in cui il princeps venne proclamato pater patriae (v. n. 27 e cfr. c. 35 § 1). Quel che è importante notare, a questo proposito, è che Augusto rivestì 11 volte il consolato dal 43 al 23 a. C. e che, negli anni dal 22 al 2 a. C., non accettò il consolato che altre due volte (5 e 2 a. C.), a titolo di vera eccezione, mentre più non lo ebbe dall'1 a. C. alla morte. Ciò si spiega tenendo presente l'intero processo genetico del principato augusteo, che poté dirsi realmente e definitivamente fondato nel 23 a. C., anno in cui Augusto rinunciò all'undicesimo consolato ed ebbe, poco dopo, riconosciuta in perpetuo la tribunicia potestas. Il consolato, che sino al 23 a. C. era stato uno dei tanti elementi cui Augusto aveva fatto ricorso per mantenere la sua supremazia nello Stato, non fu più necessario a questo fine dopo d'allora. - La tribunicia potestas fu attribuita ad Augusto, insieme con altri poteri e dignità, a titolo vitalizio, poco dopo la sua rinuncia al consolato, evidentemente in base ad un programma minutamente concordato. Le varie questioni di indole storico-giuridica che si ricollegano all'attribuzione della tribunicia potestas saranno deliberate più oltre (v. n. 18). Mi limito qui a precisare che la tribunicia potestas poneva il princeps in una posizione ben diversa da quella dei tribuni plebis e ben superiore ad essa. Dei tribuni egli aveva i poteri, e cioè il ius intercessionis (potestà di veto contro qualsiasi deliberato dei magistrati), il ius coercionis (potestà di irrogare multe, disporre carcerazioni ecc.) e il ius agendi cum populo e cum senatu (potestà di convocare i comizi e il senato), ma, a differenza degli ordinari tribuni, era sottratto al loro voto. Essendo la concessione vitalizia, non potevano considerarsi pari grado del princeps nemmeno coloro che a titolo temporaneo erano chiamati (e non sempre) a fuggergli da colleghi: più che di collegae nel senso tecnico della parola, dovrebbe parlarsi di aiutanti o ausiliari (v. n. 13).

13. - Nel 22 a. C., essendo consoli Marco Marcello e Lucio Arruntio, mentre Augusto trovavasi in Oriente, Roma ebbe un periodo di carestia aggravata da una rovinosa pestilenza. La superstizione popolare attribuì queste calamità al fatto che Augusto, l'anno precedente, aveva rinunciato al consolato, separando la sua buona stella dalle fortune di Roma; il senato, dal suo canto, non seppe trovare miglior sistema, sia per placare il popolo che per impegnare personalmente Augusto a risolvere la gravissima situazione, che di offrirgli la dictatura rei publicae constituendae e la cura annonae a titolo straordinario. Due volte l'offerta venne fatta ad Augusto, mentre era ancora in Oriente (apsenti) e subito dopo l'affrettato ritorno a Roma (praesenti), ma ambedue le volte egli recisamente rifiutò una carica, che, essendo stata lungo tempo di Silla e sopra tutto di Cesare, avrebbe fatto parlare ai suoi nemici di monarchismo e che, in ogni caso, mal si attagliava alla concezione specialissima del suo potere, che egli aveva cercato di imporre con la riforma del 23 a. C. Viceversa con la sua concezione del principato non era in contrasto l'assunzione, fra gli altri, di un altro potere di nuovo conio, disgiunto da qualsiasi carica (ordinaria o straordinaria) repubblicana. Fu perciò che Augusto non rifiutò la curatio annonae, che gli permise in pochissimo tempo di porre fine alla carestia. - Nella stessa occasione di cui sopra fu offerto ad Augusto di riassumere il consolato, ma, per i soliti motivi, egli rifiutò l'offerta. L'anno seguente, per convincerlo a ridiventare vita natural durante console, fu addirittura lasciata vacante una delle due sellae consolari (la altra fu data a Marco Lollio), ma nemmeno allora egli deflettè dal suo lungimirante programma di astenersi dall'occupare cariche magistratuali repubblicane. - Da Dio Cass. 54.10.5, risulta che, tuttavia, Augusto non rifiutò, nel 19 a. C., insieme con altre concessioni, l'imperium consulare a vita. Il punto è assai discusso: alcuni (Mommsen) ritengono che Dione sia in errore, altri (Kromayer, von Premerstein) pensano che lo storico abbia confuso gli onori consolari (la sella curulis e il seguito di dodici littori) con le potestà consolari, altri infine (Dessau, Siber, De Francisci) non hanno difficoltà ad ammettere la notizia di Dione, che sembra confermata da quei passi delle Res gestae (c. 8), ove è detto che i censimenti dell'8 a. C. e del 14 d. C. furono compiuti da Augusto consulari cum imperio.

A mio parere l'opinione più accettabile è la seconda: i passi delle Res gestae non la smentiscono perchè può ben pensarsi che l'imperium consulare sia stato attribuito di volta in volta al princeps ai fini del censimento (se l'imperium consulare fosse già spettato normalmente al principe all'epoca del secondo e del terzo censimento, non si vede perchè egli avrebbe sottolineato il fatto di aver operato questi censimenti consulari cum imperio).

14. - Tre volte venne offerta ad Augusto, per consenso universale, una magistratura straordinaria, mai prima vista nello Stato romano, la magistratura di curator legum et morum maxima potestate. L'offerta fu fatta una prima volta nella seconda metà del 19 a. C., dopo un periodo di torbidi interni, che Augusto era riuscito facilmente a domare al suo ritorno dall'Oriente, una seconda volta nel 18 a. C. ed una terza volta nell'11 a. C. Leggiamo nelle Res gestae (c. 6 § 1) che tutte le volte Augusto rifiutò la magistratura che era contraria alle tradizioni repubblicane ('nullum magistratum contra morem maiorum delatum recepi'). Ora, si badi bene che Augusto non asserisce di aver rifiutato la funzione (cura morum et legum), ma di aver rifiutato la carica; tanto vero che aggiunge subito dopo (c. 6 § 2): 'quae tum per me geri senatus voluit, per tribuniciam potestatem perfecit'. - Questo passo delle Res gestae, solitamente letto senza porre attenzione alla accennata distinzione tra carica e funzione, ha dato luogo a gravissime controversie, in quanto che parrebbe in contrasto con quanto asseriscono Dione Cassio e Svetonio: il primo (54.10.5 e 30.11) afferma che Augusto fu eletto due volte, nel 19 e nel 12 a. C. επιμελητής τῶν τρόπων (curator morum; Dione non aggiunge legum) dal senato e dal popolo e per la durata di cinque anni e che ambedue le volte egli accettò questa cura; il secondo (Aug. 27-5) dichiara testualmente che Augusto 'recepit et morum legumque regimen aequae perpetuum, quo iure, quamquam sine censurae honore, censum tamen populi ter egit, primum ac tertium cum collega medium solus'. Sulla base delle Res gestae il Mommsen, seguito dalla gran maggioranza della dottrina, ha negato ogni fede a Dione e a Svetonio; ma il von Premerstein, seguito dal De Francisci, ha osservato in contrario che Augusto, pur dichiarando di aver rifiutato la carica di curator legum et morum, non nega, anzi fa inten-

dere di essersene assunta la funzione (forse dapprima a titolo temporaneo e poi a titolo perpetuo) incorporandola nella potestas tribunicia. Ragionamento che a me pare sostanzialmente esatto ed accoglibile. - Ben cinque volte Augusto si fece assegnare dal senato un collega nella tribunicia potestas: due volte fu tale il genero Agrippa (dal 18 al 13 e dal 13 all'8 a. C.: quinquennio interrotto, nel 12 a. C., dalla sua morte), tre volte Tiberio (6 d. C. per cinque anni, 4 d. C. per dieci anni, 13 d. C.). Solitamente si attribuisce questa richiesta al desiderio di Augusto di far mostra di rispetto al principio della collegialità, caratteristico dell'ordinamento repubblicano. Ma la spiegazione non quadra con la ben chiara tendenza di Augusto a far risaltare il carattere tutto particolare della sua posizione di princeps. E' pensabile, invece, che, attraverso la nomina di un collega nella tribunicia potestas (prima il genero e poi il figlio!), il principe abbia più che altro voluto designare indirettamente il suo successore.

15. - Augusto fu triumvir rei publicae constituendae (con Antonio e Lepido) dal 27 novembre 43 (lex Titia: v. n. 6) al 31 dicembre del 32 a. C. La durata del triumvirato fu stabilita, nel 43, in cinque anni (e, più precisamente, sino al 31 dicembre del 38 a. C.), ma durante questo periodo i buoni rapporti tra Ottaviano e Antonio si offuscarono più volte: un grave attrito fu evitato attraverso il foedus Brundisium (v. n. 10), un secondo fu eliminato a Taranto nel 37 a. C., per interposizione di Ottavia. Nel convegno di Taranto Ottaviano ed Antonio decisero una proroga quinquennale del triumvirato, che venne approvata dal popolo il 1° gennaio del 36. Sull'anno 37 a. C., durante il quale il triumvirato fu illegale, Augusto, ovviamente, sorvola, considerando che il triumvirato di quell'anno fu legalizzato ex post. Vedremo in seguito (n. 20) come Ottaviano può aver cercato di giustificare i poteri di triumviro (e in particolare il comando degli eserciti e il potere costituente) negli anni dal 31 al 27 a. C. Qui mi limito a segnalare che Augusto, nel c. 7 § 1, dice 'triumvirum rei publicae constituendae fui per continuos annos decem': egli cioè segnala che il triumvirato tra lui, Antonio e Lepido durò sino a tutto il 32 a. C. E' chiaro che egli non avrebbe potuto dire di essere stato 'uno dei triumviri' proprio nell'anno 31 a. C., in cui avvenne la battaglia d'Azio.

- Il titolo di princeps senatus fu assunto da Ottaviano nel 28 a. C., cioè più di 40 anni prima del 14 d. C.: la dichiarazione del c. 7 § 2 ('per annos quadraginta') non sembra pertanto essere stata scritta o aggiornata nell'ultimo anno di vita di Augusto. - Le cariche religiose rivestite da Augusto vengono indicate secondo il loro ordine gerarchico. Ottaviano fu fatto pontefice da Cesare nel 48 a. C. e divenne pontifex maximus nel 12 a. C. (v. n. 17); fu augur verso il 41 a. C.; fu dei quindecimviri sacris faciendis (collegio addetto alla custodia dei libri sibillini ed alla vigilanza sui culti stranieri) fra il 37 e il 35 a. C.; fu dei septemviri epulones (addetti ai pubblici banchetti) in epoca anteriore al 16 a. C. Non è ben precisabile l'epoca in cui egli divenne membro del collegio dei fratres aruales (addetti alla purificazione ed alla benedizione dei campi), di quello dei sodales Titii (addetti alle cerimonie degli antichi culti sabini) e di quello dei fetiales (addetti alle cerimonie religiose che accompagnavano le dichiarazioni di guerra ed i trattati di pace).

16. - Stante la fortissima diminuzione del numero delle famiglie patrizie, Augusto, seguendo un esempio di Cesare (che aveva, a suo tempo, elevato al patriziato molte famiglie plebee, tra cui quella proprio degli Octavii), si fece autorizzare, nel 29 a. C., da una lex Saenia ad incrementare il numero dei patrizi con l'intromissione di famiglie plebee. - La lectio senatus, ed in particolare l'estromissione da esso dei membri indegni, era funzione dei censori. Le tre lectiones di cui parla il c. 8 § 2 furono probabilmente fatte in occasione dei tre censimenti ricordati nel paragrafo seguente. Ma è probabile che Augusto abbia, anche fuori di queste occasioni, proceduto altre volte alla revisione della lista dei senatori avvalendosi del potere di cura legum et morum insito nella tribunica potestas a partir dal 19 a. C. (v. n. 14). Dio Cass., 54.35, attesta infatti di due lectiones, avvenute nel 18 a. C. e nel 14 d. C. - Il primo dei tre censimenti della popolazione chiuso con il lustrum di purificazione a quarantadue anni di distanza dall'ultimo, fu compiuto nel 28 a. C. Dai Fasti Venusini (CIL. 9.422 p. 27) risulta che Ottaviano e Agrippa ebbero attribuita in questa occasione la potestas censoria: il che non è, come pensano il Mommsen ed altri, in contrasto con il c. 8 § 3 delle Res gestae: ivi Augusto

scrive 'in consulatu sexto... egi', ma unicamente per significare la data del censimento, mentre passa sotto silenzio quel che è evidente, e cioè che egli e il collega ebbero la potestà ordinariamente spettante ai censori. - Gli altri due censimenti furono rispettivamente compiuti l'8 a. C. e il 14 d. C. (inesattamente parla Dione di un censimento del 18, di uno del 12 e di uno del 4 d. C.): in occasione del primo, Augusto, solo, ebbe attribuito l'imperium consulare, in occasione del secondo l'imperium consulare fu dato a lui e a Tiberio, che gli fu collegata nell'attività di censimento (v. n. 14). - Una grave questione è se Augusto ebbe la potestas censoria nel censimento dell'8 a. C. e se egli e Tiberio ebbero questa potestas il 14 d. C. A mio parere, la risposta deve essere affermativa, ma nel senso, già illustrato, che sin dal 19 a. C. Augusto aveva integrato la tribunicia potestas (dapprima per quinquenni e poi con rinnovazione tacita) con la cura morum et legum, nella quale rientrava la funzione dei censori (v. n. 14): quanto a Tiberio, basterà ricordare che nel 14 d. C. egli era collega del padre nella potestas tribunicia. (Altra questione potrebbe essere come mai Suet., Aug. 27.5, dica che anche il primo censimento fu compiuto in forza dell'attribuzione del morum legumque regimem perpetuum: ma si tratta, evidentemente, di una confusione dello storiografo). Piuttosto c'è da domandarsi come mai Augusto, pur avendo già cura morum, si sia fatta conferire anche la consularis potestas in occasione dei due censimenti: forse ciò fu motivato dal desiderio di non avere, nelle cerimonie del lustro, alcuna esteriore dignità in meno dei consoli ordinari dell'anno. - Alla menzione della cura morum che ebbe e del modo come la esercitò Augusto collega il ricordo della legislazione che egli provocò negli anni del suo principato. Troppo lunga sarebbe l'enumerazione e l'analisi delle leggi fatte votare da Augusto ai comizi e delle disposizioni con esse connesse. Basti perciò rilevare che a quel movimento normativo ben si attaglia il vanto di aver richiamato in vita istituti caduti in disuetudine e di aver delineato tutto un programma di risanamento sociale, che si impose anche oltre la morte di Augusto, nei secoli seguenti. - Degno di nota per il giurista è il modo di esprimersi di Augusto nell'accennare alla legislazione del suo principato: me auctore. Il concetto di auctoritas, che vedremo esplicato nel capitolo 34 (v. n. 29), trova qui una sua applicazione,

così come la trovò nella creazione del ius respondendi ex auctoritate principis (cfr. Pomp. D. 1.2.2.49).

17. Note ai cc. 9-13. - Nei capitoli 9-13 delle Res gestae sono riferiti, un po' alla rinfusa, gli onori, di carattere prevalentemente religioso, che ad Augusto furono tributati per i suoi meriti eccezionali. Questa esposizione vale a mettere in luce il carattere di assoluta preminenza assunto dal principe nella civitas ed a far intendere come questi, se non di attributi divini, si ritenesse investito di una sorta di autorità carismatica, che valeva a differenziarlo nettamente da ogni altro cittadino romano. - L'onore della inserzione del nome di Ottaviano nel carmen Saliare (cfr. c. 10 § 1) fu tributato ad Augusto nel 29 a. C. Questo inno sacro era cantato dai sacerdoti Salii (= danzanti), il cui collegio fu istituito, secondo la tradizione, da Numa Pompilio in onore di Mars Gradivus e con il compito di custodire i dodici scudi perfettamente uguali (ancilia), tra cui trovavasi uno caduto misteriosamente dal cielo. - L'onore del pontificato massimo (cfr. c. 10 § 2), già tributato a Cesare con decorrenza dal 63 a. C., fu offerto ad Ottaviano (già pontefice dal 48 a. C.; v. n. 15) in epoca imprecisata, quando ancora era in vita Lepido, che della carica si era impadronito con la violenza, senza una regolare elezione comiziale, alla morte del dittatore. Forse l'offerta fu fatta nel 36 a. C., allorché Ottaviano vinse facilmente in Sicilia Lepido (v. n. 9), privandolo di tutte le cariche pubbliche e costringendolo a ritirarsi a vita privata. Ma Ottaviano, per non commettere violazione di una norma della religione, preferì attendere la morte di Lepido (avvenuta forse nel 13) e si fece eleggere pontifex maximus solamente nel 12 a. C. - La consacrazione dell'altare della Fortuna Reduce (cfr. c. 11) avvenne nel 19 a. C., quando Ottaviano ritornò dal suo viaggio in Oriente, portando seco le insegne che i Parti avevano tolto a Crasso e ad Antonio (cfr. c. 29 § 2; v. n. 23). Il giorno anniversario del suo ingresso in città (12 ottobre) fu dichiarato festivo e denominato Augustalia. Al ricordo di questo ritorno si ricollega l'episodio esposto nel c. 12 § 1, che costituì un onore mai prima tributato ad alcuno. - La consacrazione dell'ara Pacis Augustae (cfr. c. 12 § 2) avvenne il 30 gennaio del 9 a. C., in occasione del ritorno di Augusto a Roma dopo un viaggio di tre anni

nelle Gallie e nelle Spagne: viaggio nel quale egli riuscì a pacificare completamente quelle turbolente provincie (v. n. 21). - La chiusura del tempio di Giano (cfr. c. 13) avvenne, prima della nascita di Augusto, durante il regno di Numa e dopo la prima guerra punica, nel 235 a. C. In vita di Augusto il tempio fu chiuso una prima volta nel 29 a. C. (dopo la vittoria di Azio e la conquista dell'Egitto), una seconda volta nel 25 a. C. (dopo la guerra contro i Cantabri), una terza volta in data non precisabile tra l'8 e l'1 a. C.

18. - Sopra tutto notevoli sono gli onori riferiti nel capitolo 9 e nel capitolo 10 § 1 i. p.: i vota pro valetudine periodici (con le connesse supplicationes di privati e di municipi) e la sacrosanctitas perpetua dei tribuni plebis. I vota pro valetudine (cfr. c. 9 § 1) trassero origine dal fatto che Augusto era di salute piuttosto malferma e spesso volte fece temere per la sua vita, ma il loro divenire periodici per decreto del Senato dimostra come e quanto Augusto sopra tutto a partire dal 23 a. C., si estollesse in dignità sui normali cittadini. - A proposito delle supplicationes (cfr. c. 9 § 2), val la pena di mettere in evidenza che, oltre che da privati, esse furono fatte municipatim: segno che alla sanità di Augusto si attribuiva una importanza eccezionale. Se non si giunse, in vita di Augusto, agli onori divini tributati alla sua persona, fu perchè egli (che pure li accettava da alcune provincie di Oriente) esplicitamente e ripetutamente li rifiutò. - Il conferimento della tribunicia potestas a vita è giustificato da Augusto, nel capitolo 10 § 1 i. p., con la finalità di attribuirgli la sacrosanctitas perpetua: altro onore di altissima importanza. -

Ma, a proposito della tribunicia potestas e dell'epoca della sua attribuzione ad Ottaviano, gravi questioni sono state determinate da una discrepanza delle fonti storiche a nostra disposizione: Appiano (bell. civ. 5, 132) e Orosio (6, 18, 34) affermano che la tribunicia potestas fu conferita ad Ottaviano sin dal 36 a. C.; Dione Cassio dichiara (49, 15, 6) che nel 36 a. C. fu conferita ad Ottaviano solo l'inviolabilità tribunicia, aggiunge dall'altro che questi poteri vennero ampliati nel 30 a. C. (51, 19, 6) e attesta infine che la tribunicia potestas a vita fu ottenuta da Augusto soltanto nel 23 a. C. (53, 32, 5); Tacito parla di un ius tribunicium anteriore al 23 a. C. (Ann.

1, 2), ma segnala (1, 9) che nel 14 d. C., anno della sua morte, Augusto era al trentasettesimo anno della tribunicia potestas (notizia confermata dal c. 4 § 4 delle Res gestae: v. n. 12), il che significa che la potestas tribunicia fu assunta nel 23 a. C. In considerazione di questo stato delle fonti: alcuni (Mommsen) hanno sostenuto (dando piena fede ad Appiano ed Orosio) che Ottaviano ebbe la tribunicia potestas nel 36 a. C. e che nel 23 a. C. essa divenne una potestas annua stabilmente spettante ad Augusto; altri (Willems, Kornemann) hanno ritenuto che Ottaviano ebbe nel 36 solo alcuni poteri insiti nella tribunicia potestas, che questa fu da lui avuta, nella sua pienezza e a vita, il 30 a. C. e che invece la tribunicia potestas si ridusse a potestas annua a partire dal 23 a. C.; altri ancora (von Premerstein) hanno cercato di dimostrare che la tribunicia potestas fu bensì attribuita nella sua pienezza ad Ottaviano nel 36 a. C., ma che egli vi rinunciò alla fine del 28 o il 13 gennaio 27 a. C. e che la riottenne nel 23 a. C.; altri infine (Kromayer, Abele, Schulz, De Francisci, De Martino) pensano che le testimonianze di Appiano e Orosio vadano conciliate con quelle di Dione e di Tacito, nel senso di ammettere che nel 36 a. C. Ottaviano ebbe soltanto la sacrosanctitas tribunicia e il diritto di sedere in senato sui subsella tribunicia, che nel 30 a. C. egli ebbe anche il ius auxilii (con competenza territoriale più estesa dei tribuni) e che nel 23 a. C. egli ricevè la tribunicia potestas in tutta la sua pienezza e a titolo vitalizio. A mio parere la tesi più accettabile è l'ultima riferita, che si concilia pienamente con la dichiarazione 'cum scriberem haec eram septimum et tricesimum tribuniciae potestatis' (cfr. c. 4 § 4; v. n. 12).

19. Note al c. 25. - Con il capitolo 25 si inizia, come si è avvertito (v. n. 1), la terza parte delle Res gestae. Questo capitolo, nei § 2 e 3, è di molta importanza per la ricostruzione della genesi storica del principato augusteo e merita qualche più diffusa delucidazione. - La pacificazione del mare (cfr. c. 25 § 1) è un'allusione alla guerra tra Ottaviano e Sesto Pompeo, svoltasi nel 36 a. C. (v. n. 9). Augusto evita artatamente di rappresentarla come guerra civile e ne parla come di una campagna contro i pirati del Mediterraneo o come di un bellum servile (cfr. c. 27 § 3), mettendo in evidenza che le schiere di

Sesto Pompeo furono rafforzate da grandissimo numero di schiavi fuggitivi. In realtà, attorno a Sesto Pompeo si raccolsero, contro Ottaviano, non pochi membri assai in vista del partito senatorio e con lui si schierò lo stesso Tiberio Claudio Nerone, marito di Livia, la futura moglie di Augusto, e padre di Tiberio, che di Augusto sarebbe stato il successore.

20. - Nel capitolo 25, §§ 2 e 3, Augusto parla di uno degli episodi più drammatici e significativi della storia del suo principato: la coniuratio Italiae et provinciarum in verba eius del 32 a. C., atto che non ebbe precedenti nella storia romana, se si accentui la parziale analogia rappresentata dal giuramento che il senato prestò a Cesare nel 44 a. C. Qui peraltro Augusto non fa cenna di alcun organo costituzionale (senato, comizi) che gli abbia prestato giuramento di fedeltà, ma parla di tota Italia e di alcune provincie (le Gallie, le Spagne, l'Africa, la Sicilia, la Sardegna). Egli ammette, insomma, che l'atto fu anticostituzionale o extracostituzionale, a pretto carattere rivoluzionario e plebiscitario, ed è appunto per ciò che tiene a sottolineare che ad esso parteciparono, se non il senato in quanto tale, la gran maggioranza dei senatori (più di settecento, su un totale di mille), nonché gran numero di personalità che rivestirono, prima o poi, cariche consolari e sacerdotali. - Tenuto presente che il triumvirato venne a scadenza il 31 dicembre 32 a. C. (v. n. 15: l'opinione di O. Th. Schulz, che esso fu poi regolarmente prorogato, è inaccettabile ed urta contro la stessa dichiarazione 'triumvirum... fui per continuos annos decem'), sorge il problema se, mediante la coniuratio Italiae et provinciarum, Ottaviano intese costituirsi una base esclusivamente politica e rivoluzionaria per la sua preminenza negli anni 31 a. C. e seguenti, o se egli attribuì alla coniuratio il carattere di un atto (sia pur straordinario) di proroga costituzionale dei suoi poteri di triumviro (comando degli eserciti e potere costituente). La maggioranza della dottrina (da ultimo, De Martino e von Premerstein), notando che il triumvirato finì il 32 a. C. e che non risulta che esso sia stato prorogato, argomenta nel primo senso, e cioè nel senso che a partire dal 31 a. C. Ottaviano esercitò un supremo potere rivoluzionario nello Stato romano; una minoranza di studiosi (tra cui il Wilcken, il De Francisci, il Siber) assume invece che la

coniuratio Italiae et provinciarum valse a confermare i poteri costituenti di Ottaviano (se pur non il titolo di triumviro), i quali non potevano dirsi costituzionalmente estinti sin tanto che non fosse stato raggiunto lo scopo della ricostruzione della res publica, in vista del quale erano stati conferiti. Quest'ultima teoria è, indubbiamente, assai sottile, ma è smentita, come si dirà (v. n. 28), dallo stesso testo in cui è redatto il successivo c. 34 § 1 delle Res gestae e non è, quindi, assolutamente possibile sottoscriverla. - Altro non può ritenersi, insomma, se non questo. Col 31 dicembre 32 a. C. scadde il triumvirato e ad Ottaviano non rimasero, per gli anni seguenti, che la carica di console e il ius tribunicium ottenuto nel 36 a. C. (v. n. 18): i poteri supremi furono da lui esercitati esclusivamente a titolo rivoluzionario, sulla base meramente politica della plebiscitaria coniuratio Italiae et provinciarum. Questa tesi, che corrisponde alla più elementare logica giuridica, non contrasta con alcuna delle attestazioni in nostro possesso, anzi collima sia con il citato passo delle Res gestae c. 7 § 1 ('triumvirum... fui per continuos annos decem'), che con Tac. Ann. 1, 2, il quale, riferendosi al 1° agosto del 30 a. C., scrive quanto segue: 'Caesar posito triumviri nomine, consulem se ferens et ad tuendam plebem tribunicio iure contentus...'. L'unica fonte che può offrire il destro ad una conclusione diversa è Dio. Cass. 53, 4, 3, di cui sarà meglio parlare a proposito del c. 34 § 1 (v. n. 28).

21. Note ai cc. 26-33. - Tra le imprese di Augusto hanno giustamente la preminenza quelle compiute nell'attuazione di tutto un vasto programma di allargamento e consolidamento dei confini dell'impero romano (cfr. c. 26 § 1). Augusto intese con ciò assegnare all'impero i suoi confini definitivi, talché consigliò nel testamento a Tiberio di non procedere oltre in guerre di conquista. I confini dell'impero furono portati, in Germania, dalla linea del Reno a quella dell'Elba (salvo ad essere poi ricondotti alla linea del Reno dopo la sconfitta di Varo); nell'Asia minore fu costituita la nuova provincia di Galazia, con l'aggiunta della Paflagonia; in Illirico e in Macedonia furono istituite le provincie di Pannonia e di Mesia; la Siria fu ampliata con il territorio della Giudea; la provincia d'Africa fu accresciuta dalla Numidia, il cui re, Giuba, ebbe in cambio

la Mauretania. - La pacificazione delle importanti provincie di Gallia e di Spagna (cfr. c. 26 § 2) fu effettuata da Augusto in varie riprese, ma specialmente nei periodi dal 27 al 25 e dal 16 al 13 a. C. La Gallia (transalpina) fu da lui divisa in tre parti (Gallia Lugdunense, Belgica, Aquitania). - Ma la sicurezza della Gallia non sarebbe mai stata piena se non se ne fossero assicurati i confini del Reno dalle invasioni delle popolazioni germaniche. Fu appunto per ciò che Augusto organizzò, nel 12 a. C., una campagna di conquista del territorio germanico, la quale venne dapprima condotta da Nerone Claudio Druso, suo figliastro, e, dopo l'improvvisa morte di Druso, per una caduta da cavallo (9 a. C.), dall'altro figliastro Tiberio. I confini dell'impero giunsero appunto allora sino all'Elba, ma le sorti della conquista furono irreparabilmente compromesse, nel 9 d. C., dall'insurrezione germanica, che ebbe a capi Arminio e Seghimer, e culminò nella distruzione di tre legioni romane comandate da Publio Quintilio Varo, avvenuta nella foresta di Teutoburgo. Questo disastro costrinse i Romani ad abbandonare quasi totalmente la Germania, mantenendo il possesso di alcune zone ad oriente del Reno ed il controllo della zona costiera sino all'Elba. Nelle Res gestae (c. 26 § 2 i. f.) Augusto, sorvolando sulla sconfitta, accenna soltanto ai risultati delle campagne germaniche. - La sottomissione delle finora indomabili popolazioni alpine (cfr. c. 26 § 3) fu operata attraverso tutta una serie di azioni militari di guerriglia tra il 35 e il 6 a. C. - L'ardita navigazione della flotta romana dal Reno al territorio dei Cimbri, sito nella penisola dello Jütland (cfr. c. 26 § 4), fu compiuta nel 5 a. C., durante la campagna germanica di Tiberio. La flotta risalì il corso dell'Elba, congiungendosi con l'esercito nel cuore della Germania.

22. - Le due spedizioni in Etiopia ed in Arabia Felice (cfr. c. 26 § 5) furono compiute quasi contemporaneamente, tra il 25 e il 22 a. C., la prima al comando del prefetto d'Egitto Caio Petronio, la seconda (forse, anteriore alla prima) al comando del prefetto d'Egitto Elio Gallo. La spedizione in Arabia, risultò, in definitiva, infruttuosa perchè i Romani, dopo lungo ed inutile assedio della città di Mariba, finirono per ritirarsi. La spedizione in Etiopia fu fatta per punire gli Etiopi delle loro scorrerie in Egitto e si concluse con la capitolazione della re-

gina Candace, che fu costretta a cedere a Roma parte dei territori del suo regno. - La sottomissione dell'Egitto (cfr. c. 27 § 1) fu operata nel 30 a. C., dopo la vittoria di Azio e la presa di Alessandria (v. n. 10). - I fatti di Armenia (cfr. c. 27 § 2) si svolsero nel modo seguente. Artaxe, re dell'Armenia maior, fu ucciso nel 20 a. C. dai suoi stessi sudditi: Augusto, che contro Artaxe aveva mosso un esercito al comando di Tiberio, rinunciando a fare di quel territorio una provincia romana, ne assegnò la corona al fratello di Artaxe, Tigrane II, così come nel 66 a. C. Pompeo Magno l'aveva assegnata a Tigrane I, avo di Tigrane II. Morto Tigrane II, prese il sopravvento in Armenia il partito antiromano, che sostenne la candidatura al trono di Tigrane III, figlio di Tigrane II, contro Artavasde, fratello del defunto, sostenuto da Augusto. Augusto si vide costretto pertanto ad una nuova spedizione contro gli Armeni e la propose, nel 6 a. C., a Tiberio, ottenendone tuttavia una netta ripulsa. Per evitare che la gloria militare potesse andare a generali estranei alla sua famiglia, Augusto preferì sopportare che sull'Armenia si scagliassero i Parti e attendere finché il nipote Caio Cesare compisse i venti anni per assumere il comando della spedizione. Caio Cesare non ebbe da faticare molto perchè Tigrane III morì in un combattimento con altri popoli barbari e Fraate V, re dei Parti, venne a patti con lui, rinunciando ad ogni pretesa sull'Armenia: la corona fu data ad Ariobarzane II, figlio del re della Media, Artabazo (1 a. C.: v. n. 26). Senonché nel 3 d. C. una rivolta di palazzo rovesciò Fraate V, sostituendogli Orode II, nemico dei Romani; Caio Cesare fu costretto a riprendere la campagna ma morì nel 4 d. C. per le ferite riportate all'assedio di Artagira. Nell'Armenia senza pace ad Ariobarzane successe per breve tempo il figlio Artavasde, ucciso il quale, Augusto dette la corona a Tigrane IV, discendente dalla famiglia reale armena per parte di madre. - Il c. 27 delle Res gestae è concluso (§ 3) dal vanto di aver riconquistato tutte le provincie orientali che Antonio aveva dato, dopo il 40 a. C., a sovrani a lui devoti, nonché a Cleopatra e ai figli di costei (si trattava della Macedonia, dell'Acacia, del Ponto, della Cilicia, della Siria, di Cipro, di Creta, della Cirenaica e forse anche, stando a Dione Cassio e a Plutarco, dell'Asia e della Bitinia) e di aver riassoggettato, dal 38 al 36 a. C., la Sicilia e la Sardegna, nel corso della guerra contro Sesto Pom-

peo, che egli ama definire, a titolo dispregiativo, bellum servile (v. n. 19).

23. - Non è il caso di ricordare tutte le colonie militari dedotte da Augusto in Italia e nelle varie provincie (cfr. c. 28), che non sono tutte, del resto, rintracciabili. Basti ricordare, tra le colonie italiche, Torino, Aosta, Trieste e Pola. - Di grande importanza per la gloria di Augusto sono i recuperi di insegne militari perdute da precedenti generali romani (cfr. § 29). Non si sa quando, come e da chi furono perdute le insegne militari in Spagna e in Gallia. Le insegne furono perdute in Dalmazia da Gabinio nel 48 a. C. e da Vatinius nel 44 a. C.; Augusto le riconquistò nella campagna del 33 a. C. Quanto ai Parti, questi si erano impadroniti delle insegne romane in ben tre occasioni: nel 53 a. C. contro Grasso, nel 40 a. C. contro Decidio Saxa, legato di Antonio, e nel 36 a. C. contro lo stesso Antonio. La restituzione fu fatta dal re Fraate, nel 20 a. C., in segno di sottomissione ad Augusto e riscosse vastissimo plauso in Roma. Le insegne recuperate rimasero in Campidoglio sino al 2 a. C., anno della consacrazione del tempio di Marte Ultore, nel cui penetrale vennero definitivamente riposte.

24. - L'assoggettamento delle popolazioni danubiane (cfr. c. 30) fu opera di Tiberio, che lo effettuò dal 12 al 9 a. C. e furono ridotti alla ragione da Tiberio e da Germanico solo in capo a tre anni di guerre. - I Daci, abitatori del Basso Danubio, furono ricacciati sulla riva sinistra del fiume nel 6 d. C. da un esercito al comando di C. Cornelio Lentulo. Questo episodio, concludendo un periodo di ostilità durato oltre trent'anni, costrinse i Daci ad una temporanea sopportazione della supremazia romana. Il loro stabile e definitivo assoggettamento fu compiuto da Traiano, oltre un secolo dopo (107 d. C.).

25. - Tra le ambascerie che Augusto ebbe a ricevere da regni lontani (cfr. c. 31), due se ne ricordano con precisione, di quelle provenienti dall'India: una del 25 ed una del 20 a. C. Nulla si sa circa le altre ambascerie. I Bastarni abitavano alla foce del Danubio, i Sarmati erano stanziati lungo le sponde del Don (il Tanais), gli Albani presso il mar Caspio, gli Iberi

in Georgia, i Medi sull'altopiano iranico. - Mancano elementi per chiarire completamente gli accenni di Augusto ai re che ripararono presso di lui (cfr. c. 32 § 1). Tiridate II, re dei Parti dal 36 a. C., si rifugiò presso Augusto in Siria nel 29 a. C., scacciato da Fraate IV, che era stato da lui prima spodestato e che muoveva alla riconquista del suo regno con l'ausilio degli Sciti: Fraate IV venne a patti con Augusto e gli riconsegnò, nel 20 a. C., le insegne tolte da lui e dai suoi predecessori ai Romani (v. n. 23). Altro re dei Parti che probabilmente riparò presso Augusto fu Fraate V, rovesciato dal trono nel 4 d. C. Il re dei Medi Artavasde fu rovesciato dal trono ad opera di Fraate IV nel 30 a. C. e riparò anche egli presso Augusto. - Nulla si sa intorno agli episodi di Artassare, re degli Adiabeni (in Mesopotamia), dei due re dei Britanni, del re dei Sigambri (popolazione germanica sulla destra del Reno) e di Segimero, re dei Marcomanni (altra popolazione germanica). - Il re dei Parti che mandò i figli e i nipoti in pegno di amicizia ad Augusto (cfr. c. 32 § 2) fu Fraate IV (10 a. C.).

26. - Il c. 33 delle Res gestae fa menzione di due re nominati da Augusto dietro richiesta delle stesse popolazioni. Ai Parti egli diede per re Vonone, figlio di Fraate IV, dopo che essi ebbero depresso Fraate V (v. n. 25). Vonone fu poi scacciato da Artabano e passò, nel 12 d. C., ad occupare il trono di Armenia. - Ai Medi Augusto assegnò come re Ariobarzane II, figlio del re Artavasde, nel 20 a. C. Lo stesso Ariobarzane fu fatto re dell'Armenia nell'1 a. C. (v. n. 22): dal trono di Media egli fu allontanato da Artabano, che sottrasse la Media alla soggezione romana.

27. Note ai cc. 34-35. - Il capitolo 34 delle Res gestae è di fondamentale importanza per la comprensione della genesi del principato augusteo e del concetto che Augusto ebbe della sua singolare posizione nello Stato. Nel § 1 sono sintetizzati gli avvenimenti attraverso cui fu ripristinata, per spontanea determinazione di Ottaviano, la normalità nella respublica: già nel 28 a. C. (anno del sesto consolato di Ottaviano) si ebbero i primi annunci del fatto che il periodo eccezionale stava per finire (sopra tutto attraverso il ripristino della censura e l'effettuazione del censimento a distanza di quarantadue anni

dal precedente: v. n. 13), ma l'episodio culminante e definitivo ebbe luogo nei primi giorni del settimo consolato di Ottaviano, allorché questi, il 13 gennaio 27 a. C., comunicò solennemente al senato di rinunciare a tutti i suoi poteri straordinari sugli eserciti e sulle provincie. In riconoscimento di questo suo atto il senato decretò ad Ottaviano il titolo di Augusto e gli altri onori descritti nel § 2, aggiungendovi inoltre il conferimento dell'imperium per la durata di dieci anni sulle provincie più importanti dal punto di vista militare. - Alle descrizioni degli onori attribuiti ad Ottaviano nel 27 a. C. si ricollega, per molti versi, il c. 35 § 1, ove Augusto riferisce del conferimento del titolo di pater patriae, di novello Romolo, che gli fu solennemente fatto venticinque anni appresso, durante il suo tredicesimo ed ultimo consolato, nel 2 a. C. - Il § 3 del c. 34 contiene, infine, l'interpretazione che Augusto stesso offre e si sforza di far accettare circa la posizione da lui rivestita in Roma dopo il 13 gennaio 27 a. C. ('post id tempus').

28. - Un primo problema sollevato dal c. 34 § 1 è il seguente: a quali poteri rinunciò Ottaviano nel 27 a. C.? Ottaviano era console per la settima volta e tale rimase per tutto l'anno: le potestà cui egli rinunciò non furono quelle ordinarie, regolarmente conferitegli a norma della costituzione repubblicana, ma i poteri eccezionali di supremo arbitro della cosa pubblica, di cui aveva goduto negli anni precedenti. E' molto interessante, a questo riguardo, il passo in cui Dione Cassio (53. 43) riferisce il discorso di Ottaviano al senato: 'ἀφήμι τὴν ἀρχὴν ἅπασαν καὶ ἀποδίδωμι ὑμῖν πάντα ἀπλῶς, τὰ ἔθνη' (= abbandono ogni potere di cui godo e rendo a voi incondizionatamente ogni cosa, le armi, le leggi, le popolazioni). Ottaviano rinunciò, dunque, ai poteri straordinari di cui godeva, restituendo al senato e al popolo romano il comando degli eserciti (τὰ ἔθνη), il comando delle provincie (τὰ ἔθνη) e il potere di riformare legislativamente la costituzione dello Stato (τοὺς νόμους). Nella rinuncia non era compreso il ius tribunicium (v. n. 18), perché questo non rientrava nell'ambito dei poteri straordinari di cui Ottaviano si era investito. - Un problema connesso con quello fin qui delibato è se i poteri cui Ottaviano rinunciò nel 27 a. C. erano poteri a lui attribuiti costituzio-

nalmente o se erano invece poteri che egli si era arrogati con un atto rivoluzionario. A nostro parere, come già si è avuto occasione di dire (v. n. 20), non è dubitabile che, scaduto il triumvirato alla data del 31 dicembre del 32 a. C., i poteri di cui Ottaviano si valse negli anni seguenti ebbero una base esclusivamente rivoluzionaria, sia pur rafforzata dal carattere plebiscitario della coniuratio Italiae et provinciarum, ma si vuole opporre all'opinione qui accolta il testo citato di Dione Cassio, ove Augusto pronuncia le parole 'ἀποδίδωμι... τοὺς νόμους', il che significherebbe 'vi restituisco il potere costituente che mi avete dato'. Senonché questa interpretazione, oltre ad essere eccessivamente sottile, urta da un lato contro gli elementi contrari già ricordati altrove (v. n. 20) e cozza, d'altro lato, contro le stesse espressioni del capitolo 34 § 1 delle Res gestae. Qui vi Augusto (che già al c. 7 § 1 aveva detto di essere stato triumviro per non più di dieci anni continui, e quindi non oltre il 32 a. C.: v. n. 15) dice che per consensum universorum si era impadronito dei gangli vitali dello Stato: il consensus universorum, che altro non è se non la coniuratio Italiae et provinciarum del 32 a. C., è, cioè, da lui indicato come causa del potiri rerum omnium. Come può dirsi, di fronte a questo modo di esprimersi, che egli si considerò, dal 31 al 27 a. C., ancora investito dei poteri di triumviro? E' chiaro, invece, che lo stesso Augusto ammette di aver avuto, dopo il 32 a. C., una posizione di carattere rivoluzionario, basata sulla coniuratio, cioè su un atto di natura politica e non giuridica. - Né questa interpretazione può essere menomata dal fatto che, concludendo, Augusto dichiara di aver trasferito la cosa pubblica dalla sua potestas alle libere decisioni del senato e del popolo romano. Qui potestas non è usato nel suo senso strettamente giuridico, di potere costituzionale, ma in senso extragiuridico, di supremo potere di fatto: potestas indica la situazione di assoluta preminenza in cui si trovava colui che potitus erat rerum omnium.

29. La dichiarazione di Augusto (c. 34 § 3) 'post id tempus auctoritate omnibus praestiti, potestatis autem nihilo amplius habui quam ceteri qui mihi quaque in magistratu conlegae fuerunt' ha dato la stura ad interminabili controversie: essa contrasta, invero, assai fortemente con le attestazioni di molte-

plici scrittori, i quali dichiarano che Augusto ebbe, nel 27 a. C., poteri costituzionali assolutamente eccezionali, che qui non è il caso di enumerare. Ma, come giustamente ha notato il Kornemann, non bisogna estendere la dichiarazione del § 3 oltre i limiti della suprema magistratura ordinaria, il consolato. Augusto tiene a mettere in evidenza di essere rimasto console a pari titolo del collega nel 27 e negli anni seguenti, pur sottolineando di aver avuto, dopo di allora, una posizione di politica preminenza (auctoritas) connaturata con le sue eccezionali qualità, di cui gli era stato fatto ampio e solenne riconoscimento attraverso gli onori esposti nel precedente § 2. Qui, sì, potestas ha il suo significato tecnico-giuridico di potere magistraturale. Quanto ad auctoritas, sebbene da alcuni (Aranjo-Ruiz) se ne sia forzato il significato sino al punto da basare su questa parola la tesi di un protettorato personale del principe nello Stato romano, non crediamo che essa possa indicare altro che una mera preminenza politica o, se si vuole, di natura carismatica del principe nella vita della repubblica romana (Weber, Schulz).

30. Considerazioni conclusive sul carattere giuridico del principato di Augusto. - La lettura delle Res gestae divi Augusti, sopra tutto in alcuni capitoli, porta non poca luce al problema, vecchio ma sempre aperto, circa la qualifica giuridica da attribuire al principato di Augusto. Tuttavia non mancano i lati che Augusto, volutamente o meno, ha lasciato in ombra, mentre su di essi ci informano altre e preziose fonti di cognizione. Sarà opportuno, pertanto, dare una rapida scorsa e a queste altre fonti e alle opinioni manifestate in proposito dalla dottrina, per indicare infine sommariamente gli elementi su cui si fonda la conclusione da noi preferita.

31. - Vediamo, anzi tutto, di ricostruire, sia sulla base delle Res gestae che su quella delle altre fonti storiche, quali furono nelle varie epoche i poteri di Augusto. Come punto di partenza potrà essere assunto, per brevità, il 1° gennaio 31 a. C. - A) Prima del 13 gennaio 27 a. C. (data della solenne rinuncia ai poteri straordinari, cui si riferisce il capitolo 34 § 1 delle Res gestae: v. n. 27), Ottaviano ebbe i seguenti poteri e titoli: a) poteri straordinari ed extracostituzionali (ricono-

sciutigli attraverso la coniuratio Italiae et provinciarum) di comando degli eserciti e delle provincie e di statuizione normativa nello Stato (v. n. 27); b) ius tribunicium concessogli nel 36 a. C. ed esteso nel 30 a. C. (v. n. 12); c) prenome di imperator da lui assunto stabilmente nel 38 a. C. (giusta quanto è stato convincentemente dimostrato dal von Premerstein) ed a lui solennemente confermato nel 29 a. C. (cfr. Dio Cass. 52, 41, 3-4, che traduce αὐτοκράτωρ e dice esplicitamente che il titolo di imperator designava il potere sovrano di Ottaviano); d) dignità di princeps senatus riconosciutagli nel 28 a. C. (v. n. 15); e) magistratura consolare, conferitagli quasi annualmente per elezioni regolari; f) diritto di amministrare giustizia pubblica, conferitogli nel 40 a. C. (cfr. Dio Cass. 51, 19, 7); g) diritto di proporre la nomina ad alcune cariche sacerdotali (cfr. Dio Cass. 51, 20, 3).

32. - B) Successivamente al 13 gennaio 27 a. C. e sino al giugno del 23 a. C. i poteri ed i titoli di Augusto furono i seguenti: a) magistratura consolare, rinnovatagli con elezioni regolari annualmente; b) ius tribunicium, cui egli non rinunciò (v. n. 18 e 28); c) dignità di princeps senatus (v. n. 15); d) prenome di imperator, già spettante, e titolo di Augustus (= consacrato da Dio), da lui assunto come cognomen (Imperator Caesar Augustus) e con uso del nos maiestatico (cfr. Res gestae c. 11: 'ex cognomine nostro') (v. n. 27); e) imperium decennale su tutte le provincie non ancora pacificate, decretatogli per senatoconsulto e concessogli con voto comiziale (su ciò tacciono le Res gestae, mentre sono espliciti: Dio Cass. 53, 12, 1 ss. e 13, 1 e Suet., Aug. 47: 'provincias validiores et quas annuis magistratum imperiis regi nec facile nec tutum erat, ipse suscepit, ceteras proconsulibus sortito permisit et tamen nonnullas commutavit intendum'): potere, questo, di carattere straordinario, paragonabile ad una sorta di dittatura per la pacificazione di quelle provincie, concessa ad Ottaviano nei limiti massimi di un decennio. - A parte queste attribuzioni certe, altre ve ne sono di incerte, o nella esistenza o nella data o nel preciso e specifico contenuto. - f) La questione più grossa si aggira intorno alla concessione ad Ottaviano, unitamente all'imperium straordinario sulle provincie, di una generale cura et tutela rei publicae. Dio Cass. 43, 12, 1 ss., dice espli-

citamente che il senato e i comizi attribuirono a lui una *φροντίς καὶ προστασία τῶν κοινῶν πάντα*, seguitando col dire che Ottaviano si assunse, per effettuarla, il comando delle provincie non pacificate: notizia sostanzialmente confermata da Strabone e, in un certo senso, da Pomp. D. 1.2.2.11 ('novissime... evenit, ut necesse esset rei publicae per unum... consuli... igitur constituto principe datum est ei ius, ut quod constituisset, ratum esset'). Molti autori (tra cui, da ultimo, il De Francischi e il von Premerstein) traggono da queste fonti la conclusione che ad Augusto fu riconosciuto, anzi tutto e sopra tutto, un potere supremo di governo (di durata, si precisa, decennale, cioè pari a quella dell'imperium sulle provincie) e aggiungono che, se le Res gestae non ne parlano ciò dipende dal fatto che esse furono scritte al servizio della tesi di una restaurazione della libertà repubblicane, tesi evidentemente cara ad Augusto. Ma io dubito fortemente che di un così fatto potere supremo di governo a lui concesso Augusto avrebbe potuto seriamente tacere nelle Res gestae: possiamo spiegarci che egli taccia dell'imperium sulle provincie non pacificate, che non fu in sé attribuzione tale da alterare, almeno nella forma, la struttura essenziale della costituzione repubblicana, ma non possiamo egualmente spiegarci l'omessa menzione di una concessione che, se avesse avuto carattere sostanziale (e non, come io penso, natura di riconoscimento politico della sovrachiantante personalità di Ottaviano e di motivazione della concessione dell'imperium provinciale), sarebbe stata di tale e tanta eccezionale importanza. E inoltre, se veramente ad Augusto fosse stato attribuito, nel 27 a. C., un potere supremo di cura et tutela rei publicae, perché mai egli avrebbe sentito la necessità di attuare, nel 23 a. C., una riforma, che certamente servì a rafforzare la sua posizione di giuridica preminenza nello Stato romano (v. n. 33)? A mio parere, insomma, è evidente (così pensa anche, da ultimo, il De Martino) che la *φροντίς καὶ προστασία τῶν κοινῶν πάντα*, di cui parla Dione Cassio, va intesa come la motivazione politica dell'atto giuridico di concessione ad Ottaviano dell'imperium sulle provincie non pacificate: il che spiega, del resto, come mai lo stesso Dione Cassio non torni più su di essa per precisare che ebbe una durata decennale alla pari dell'imperium provinciale. - g) Eliminata dal novero dei poteri giuridici di Augusto la cura et tutela rei publicae, cade

la presunzione posta dai suoi sostenitori che ad Augusto sarebbe stato concesso, del pari nel 27 a. C., la facoltà di regolarsi discrezionalmente in tutti i problemi religiosi e non religiosi, pubblici e privati attinenti con il governo della res publica. Vero è che nella lex de imperio Vespasiani del 69 d. C. si legge la c. d. 'clausola discrezionale', che è del tenore seguente: 'uti... quaecumque ex usu rei publicae maiestategue divinarum humanarum, publicarum privatarum rerum esse censebit, ei agere facere ius potestasque sit, ita uti divo Augusto... fuit'; ma la lex de imperio Vespasiani fu emanata in un'epoca in cui, ormai, i poteri del princeps erano venuti a ulteriormente specificarsi attraverso la consuetudine e non si vede perciò la necessità di ricollegare la clausola discrezionale ad una concessione espressamente fatta ad Augusto dal senato o da altri organismi costituzionali. Del resto, è rimarchevole che Dione Cassio ed ogni altra fonte storica tacciono completamente di ciò. - h) Una concessione che Augusto realmente ebbe, nel 24 a. C., fu l'esonero dall'osservanza delle leggi contrastanti con l'esercizio dei suoi poteri di governo: la dispensa venne dal senato, che questo potere già aveva esercitato altre volte, e fu occasionata dal dubbio di Augusto di non poter legittimamente fare certe donazioni di danaro al popolo di Roma senza quella autorizzazione (cfr. Dio Cass. 53, 28, 1 ss.).

33. - C) A partire dal giugno 23 a. C., successivamente alla definitiva rinuncia al consolato (riassunto a titolo eccezionale soltanto nel 5 e nel 2 d. C.: v. n. 12), altri poteri e titoli vennero a concentrarsi nelle mani di Augusto, oltre quelli attribuitigli nel 27 e nel 24 a. C. - a) Ad Augusto fu, anzi tutto, attribuita per legge la potestas tribunicia a vita (v. n. 12): un potere di notevole elasticità, tale da poter investire anche la funzione della cura morum et legum (v. n. 14). b) A lui fu concesso, nei riguardi del senato, il ius primae relationis, cui si aggiunse, nel 22 a. C., il diritto di convocare il senato in qualunque momento (cfr. Dio Cass. 53, 52, 6 e 64, 3, 3). - c) Nel 23 a. C. Augusto ebbe anche l'imperium proconsulare maius et infinitum, attraverso una concessione fattagli in perpetuo, probabilmente mediante una legge (cfr. Dio Cass. 53, 32, 5): ciò significava che egli aveva un potere di controllo su tutti i governatori (proconsules) delle provincie a lui non sog-

gette direttamente (le provinciae senatoriae) e, per di più, un potere infinutum, da potersi esercitare anche entro la linea del pomerium cittadino. Sebbene il von Premerstein, seguito dal De Francisci, abbia recentemente tentato di dimostrare che questo imperium proconsulare maius et infinitus assorbì l'imperium sulle provincie non pacificate concesso a titolo decennale (e non vitalizio) ad Augusto nel 27 a. C., io penso (col Mommsen, con il De Martino e con altri) che, viceversa, esso non ebbe nulla a che fare con quell'imperium, che risulta essere stato, in quanto tale, rinnovato nel 18 a. C., allo scadere del decennio, e poi nel 13 a. C., nell'8 a. C., nel 3 d. C. e nel 13 d. C. (cfr. Dio Cass. 54, 12, 3 ss.). Nemmeno di questa concessione Augusto fa menzione nelle Res gestae.

34. - Non può essere omissa, a completamento del quadro tracciato nelle pagine precedenti (v. n. 31-33), un cenno circa la valutazione che del principato di Augusto fecero gli storiografi romani. - Il pensiero di Augusto risulta abbastanza chiaro dalla lettura delle Res gestae. Egli assume di aver sostanzialmente restaurato gli ordinamenti repubblicani, pur non tacendo di averli sorretti con la forza della sua personale auctoritas (cfr. c. 34 § 3: 'auctoritate omnibus prestiti'; cfr. anche c. 8 § 5: 'me auctore'; c. 28 § 2: 'mea auctoritate') e pur non tralasciando di mettere in adeguato rilievo l'importanza decisiva della sua riconosciuta posizione di princeps nella vita dello Stato (cfr. c. 13; 'ter me princeps senatus claudendum esse censuit'; c. 30 § 1: 'quas ante me principem populi Romani exercitus nunquam adit'; c. 32 § 2: 'plurimaeque aliae gentes expertae sunt p. R. fidem me princeps'), nonché gli eccezionali onori ricevuti, la maestà della sua persona (espressa attraverso l'uso del nos maiestatico) e l'inizio con lui, novello pater patriae (cfr. c. 35 § 1), di una nuova era per Roma (cfr. c. 13: 'Ianum Quirinum... cum prius quam nascerer a condita urbe bis omnino clausum fuisse prodatur memoriae...'). - L'impostazione augustea è fedelmente osservata dalle fonti ufficiali (come si rileva sopra tutto dalle iscrizioni monetarie) e, in generale, dalla storiografia latina (cfr. principalmente Vell. Pat. 2. 89: 'prisca illa et antiqua rei publicae forma revocata'). Lo stesso Svetonio, che pure non è un critico benevolo della purezza di intenzioni di Augusto, scrive (Aug. 28): 'de reddenda

republica bis cogitavit... sed... in retinenda perseveravit, dutium eventu meliore an voluntate'. La storiografia non latina o, comunque, di ispirazione ellenistica parla invece, sia pure con qualche incertezza (cfr. Dio Cass. 56, 43), di monarchia o di qualcosa di molto vicino ad essa: cfr. App. proem. 6; Dio Cass. 52, 1, 1 e altrove; Strab. 8, 3, 25. Tacito, infine, pur esclamando amaramente che la vera repubblica dei tempi antichi era ormai scomparsa (cfr. Ann. 1, 3: 'quotus quisque reliquus qui rem publicam vidisset?'), non si sente per ciò portato ad ammettere che con Augusto si sia iniziato un periodo di regno, di dominatio, ma poggia l'accento sul concetto ambiguo di principatus (cfr. Ann. 1, 9: 'non regno tamen neque dictatura, sed principis nomine constitutam rem publicam'; cfr. anche Ann. 3, 28).

35. - Le opinioni della dottrina romanistica circa la definizione del principato di Augusto e dei suoi successori sono molte divise e si sperdono in innumerevoli rivoli e rivoletti, che è talvolta assai difficile seguire, oltre che intendere. Rinuncio al tentativo di riportarle in tutto o in parte, e rinvio per notizie al più recente scritto sull'argomento, che è: DE FRANCISCI, 'Genesi e struttura del principato augusteo' (estr. da 'Atti Acc. Italia, Classe di scienze morali e storiche', VII, 2, 1, 1941; cfr. ivi, particolarmente, p. 4 nota 1). Ai nostri fini sarà più che sufficiente raggruppare e riassumere le correnti principali. - A) La concezione dominante è che con Augusto, a partire dal 31 a. C. o almeno dal 27 a. C., sia scomparsa la libera repubblica e sia stata fondata una monarchia assoluta: una monarchia non apertamente dichiarata come quella dioclezianeo-costantiniana, ma una monarchia, in cui tutti i poteri si sommano, sostanzialmente e formalmente, nel princeps, mentre gli organismi repubblicani erano ridotti a poco più di una parvenza di quel che erano stati in passato (Schiller, Padelletti, Gardthausen, Betti, Dessau, Wolff, De Francisci, von Premerstein ecc.). B) Altri hanno parlato di una restaurazione della repubblica in senso accentuatamente aristocratico (sopra tutto Beseler, Schulz, Jörs-Kunkel; ma anche Ferrero, Meyer, Schultz O. Th., Kromayer, Mc Fayden, Bonfante, De Martino ecc.). C) Altri ancora hanno parlato di diarchia, cioè, di una ripartizione dei poteri dello Stato tra il senato

e il principe (Mommsen, Girard, Kübler, Huvelin, Frank ecc.). D) Altri hanno ritenuto il problema praticamente irresolubile ed hanno parlato di un miscuglio di elementi repubblicani con elementi monarchici, o di una trasformazione consuetudinaria della repubblica in monarchia (Siber, Schönbauer, Wenger, Di Marzo ecc.). E) L'Arangio-Ruiz, infine, ha tentato un'altra soluzione, definendo il rapporto tra principe e civitas come un rapporto di protettorato interno del primo sulla seconda.

36. - A nostro avviso, non è lecito sfuggire il problema della definizione giuridica del principato di Augusto, e del principato in genere, notando che in esso si incontrano elementi contrastanti in più o meno intima mescolanza, o che esso è un periodo indefinibile di transizione tra repubblica e monarchia, o che, infine, esso è un sistema diarchico di repubblica e monarchia (come fanno gli autori citati al n. 35 sub C e D). - La mescolanza di elementi contrastanti o, comunque, diversi può rendere più difficile la soluzione, ma non è una soluzione del problema che ci si pone il rilevarne puramente e semplicemente la esistenza. La tesi della diarchia, ad esempio, è una tesi che non regge di fronte ad una riflessione approfondita: se si pone mente al fatto che, a partire dal 23 a. C., il principe ebbe un controllo sulle provincie senatorie e il senato non lo ebbe sulle provincie imperiali, essa deve cedere di fronte alla conclusione che siamo, magari, in presenza di una costituzione a carattere monarchico; se si pone mente al fatto che tutti i poteri di cui gode sono attribuiti al princeps dal senato e dai comizi potremmo giungere, magari, alla conclusione opposta. Tutto sta, insomma, a trovare una linea direttrice per il raggiungimento della soluzione univoca che deve esservi e vi è. - Altro punto da mettere in chiaro è, a nostro avviso, il seguente. La definizione giuridica del principato non può e non deve essere basata su elementi di carattere sostanziale, ma anzi tutto su elementi di carattere formale, perché il diritto è anzi tutto forma prestabilita delle situazioni umane. Dal punto di vista meramente sostanziale, cioè esclusivamente politico, non credo vi possano essere dubbi su ciò, che Augusto fu, perlomeno a partire dalla coniuratio Italiae et provinciarum del 32 a. C., il dominatore assoluto, indiscusso e indiscutibile di Roma. Ma rilevare questa situazione di fatto non significa accedere al-

la tesi monarchica o alla tesi del protettorato interno (esposte al n. 35 sub A e E): per poter accedere a così fatte tesi occorre, infatti, convincersi che Augusto poteva essere giuridicamente quel che effettivamente era (il monarca, il dominatore assoluto, il protettore) e che non era possibile, giuridicamente oltre che praticamente, scalzarlo da quella sua posizione egemonica o rifiutarne la attribuzione, alla sua morte, ad altri principes.

37. - A mio parere, la tesi di una riforma in senso monarchico dello Stato romano, attuata da Augusto nel periodo 27-23 a. C., sebbene sia stata recentemente sostenuta con grandissima finezza dal De Francisci e dal von Premerstein, non merita di essere raccolta. - Anzi tutto è da rilevare che alcuni degli elementi di cui la tesi monarchica maggiormente fa conto non trovano sicura conferma nella realtà dei fatti: tale, principalmente, la famosa cura et tutela rei publicae universae, che senato e comizi avrebbero attribuito nel 27 a. C. ad Augusto (v. n. 32). Altri elementi di appoggio della tesi monarchica, tra cui sopra tutto la coniuratio Italiae et provinciarum del 32 a. C. (che almeno dal De Francisci viene presentata come fondamento costituzionale dei poteri di Ottaviano tra il 31 e il 27 a. C. e come base perenne del suo predominio nello Stato), sono evidentemente sopravvalutati o non sono, comunque, valutabili, per il loro carattere esclusivamente politico, ai fini della soluzione del problema. - A favore della tesi monarchica rimangono, è vero, altri non indifferenti argomenti di carattere giuridico, quali la tribunicia potestas e l'imperium proconsulare et infinitum, concessi a vita, nel 23 a. C., ad Augusto. Senonché, è decisivo, almeno secondo noi, nel senso del rigetto della tesi monarchica il fatto che la repubblica non rinunciò definitivamente a questi poteri, ma li rimise ad Augusto in quanto tale e che, successivamente, per ogni nuovo principe fu ritenuta necessaria una nuova attribuzione formale di quei poteri, e degli altri poteri che erano venuti frattanto a determinarsi consuetudinariamente, come dimostra la lex de imperio Vespasiani del 69 d. C. (CIL. 6 n. 950; cfr. RICCOBONO, Leges n. 14). Del resto, a voler analizzare più a fondo i poteri predetti, deve concludersi, a nostro parere, che l'imperium proconsulare maius et infinitum, e parimenti l'imperium decennale

nelle provincie non pacificate del 27 a. C. (rinnovato tempestivamente durante tutta la vita di Augusto: v. n. 32), pur assicurando ad Augusto una enorme influenza politica, non ebbero, dal punto di vista giuridico, una portata tale da influire decisamente sull'assetto costituzionale della civitas romana, che, in quanto tale, rimase formalmente immutata nelle sue linee giuridiche caratteristiche: il fatto che Augusto nelle Res gestae taccia di questi poteri dipende certamente dal desiderio di Augusto di non mettere in troppa luce la sua posizione politica di arbitro dei destini di Roma, ma non costituisce una deficienza di informazione tale, da potersi dire che il quadro giuridico del principato è stato da Augusto fraudolentemente travisato. Quanto alla tribunicia potestas, essa assicurò certamente ad Augusto una posizione di preminenza nella civitas, una posizione che egli rappresenta con l'auctoritate omnibus praestiti del c. 34 § 3 delle Res gestae, ma nemmeno può dirsi che essa fu tale da assorbire o annullare ogni altro potere dello Stato: si trattò, nella forma, più di una riforma del tribunato, e quindi della respublica, che di una abolizione della stessa respublica e di una surrogazione di essa con la monarchia. - Se Augusto, pago della coniuratio Italiae et provinciarum del 32 a. C., avesse continuato per tutto il corso della sua vita ad esercitare i poteri di cui godette dal 31 al 13 gennaio 27 a. C., noi potremmo parlare di una fondazione rivoluzionaria di una monarchia in Roma. Ma proprio perché Augusto, rinunciando a quella sua posizione, si preoccupò, nel 27 e nel 23 a. C., di farsi attribuire poteri straordinari dagli organi costituzionali della repubblica, dobbiamo concludere che il suo principato non fu una monarchia.

38. - La costruzione proposta dall'Arangio-Ruiz, che definisce il principato come una forma di protettorato interno della repubblica romana, colpisce assai suggestivamente il fatto politico e sfugge a molte critiche cui va incontro la tesi monarchica, ma urta contro insormontabili difficoltà di ordine giuridico e va respinta. - Di protettorato si parla oggi, nel campo giuridico, come di un rapporto tra Stati sovrani, lo Stato protettore e lo Stato protetto, mentre questa situazione è estranea al rapporto tra Augusto e la respublica romana. A chi gli ha mosso questa obiezione l'Arangio-Ruiz ha però risposto

sostenendo la non essenzialità del rapporto interstatale e portando esempi storici di protezione esercitata da una persona sovrana su un altro Stato. Noi conveniamo con questa opinione dell'Arangio-Ruiz, ma osserviamo che il minimum logicamente e giuridicamente necessario perché si possa avere un protettorato fra due enti è che ambedue siano originariamente sovrani e che l'uno sia estraneo all'altro: la mano con cui pare l'attacco di un avversario non mi 'protegge', ma è un mio mezzo di difesa, inscindibile logicamente da me; mi 'protegge', un altro individuo che impiega la sua mano per parare un attacco a me diretto. Orbene Augusto non è un estraneo allo Stato romano, ma un cittadino di esso, sia pure il princeps universorum; i suoi poteri non sono conaturati nella sua persona per investitura divina o per altro motivo, ma gli derivano dalla stessa respublica Romana di cui è membro. Se così è (ed è così), come può ravvisarsi nel princeps il protettore della respublica?

39. - Noi pensiamo, in conclusione, che siamo nel vero coloro che, sia pure ciascuno con precisazioni diverse, hanno parlato, in ordine al principato di Augusto e dei successori, di repubblica. Come ogni altra diversa conclusione sia destinata ad apprezzare solo aspetti parziali del principato augusteo e quindi ad offrire formule affatto opinabili per la sua qualificazione giuridico-costituzionale, è ampiamente rivelato dalla più recente letteratura sul tema, divisa senza prospettive di soddisfacenti concordanze.

La tesi del protettorato, da noi rifiutata, sia pure rielaborata entro lo schema moderno dell'unione personale «organica», che vedrebbe nella separazione tra il potere del Senato e il potere del princeps, la distinzione tra l'ordinamento della civitas e le provincie, risolta e superata nella persona di Augusto per la condizione di supremazia che gliene verrebbe su quella dal governo di queste (Dell'Oro, Osservazioni sulla definizione giuridica del principato, in SDHL. 13-14, 1947-48, 316 ss.), non solo è smorzata dal rilievo del suo contenuto ideologico - non protettorato ellenistico, ma mera tutela rei publicae, «προστασία τῶν κοινῶν» (Béranger, Recherches sur l'aspect idéologique du Principat, 1953), ma si sottrae ad ogni compiuta qualificazione costituzionale, dato il prevalere di elementi personali sugli elementi istituzionali (De Robertis, Elementi

istituzionali ed elementi personali nella configurazione giuridica del principato, in RIDA, 4, 1950, 409 ss.).

D'altra parte, le scelte per una qualificazione politica, anziché giuridica, del principato, come monarchia (Levi, Il tempo di Augusto, 1952, 181; Béranger 15 ss.) si intorbidano, per il rilievo necessario del potere del senato, in un inevitabile ritorno alla tesi mommseniana della diarchia.

Ci sembra, pertanto, debba ribadirsi la tesi repubblicana, nel senso, beninteso che non si trattò della repubblica di Catone, ma di una repubblica riformata, in cui alcune funzioni prima spettanti ai comizi, al senato e ad alcune magistrature furono staccate dalla sfera di competenza di questi organi dello Stato per essere attribuite e concentrate in un organo di nuova formazione, non inquadrabile fra le magistrature ordinarie e straordinarie, il princeps. La tradizionale tripartizione dei poteri tra comizi, senato e magistrature cedette il posto ad una quadripartizione, ma la repubblica non disparve per questo: rimase inalterata nella sua caratteristica fondamentale di sistema di equilibrio tra le varie forze, nessuna delle quali poté considerarsi indipendente dalle altre e quindi alle altre realmente e decisamente superiore. - L'epicentro della repubblica riformata fu indubbiamente il princeps, in cui si ravvisò colui che per grazia divina si offriva al popolo come lo elemento più atto a dirigere, coordinare e controllare le attività di governo. Tuttavia il princeps non fu un dominus perché l'attribuzione e la latitudine dei suoi poteri vitalizi o temporanei rimasero condizionate alla volontà del senatus populusque Romanus. Il problema della successione nel principato fu spesso brillantemente risolto, da Augusto e dai suoi successori, nel campo politico (attraverso adozioni, coregenze ecc.); ma sin quando non si ammise l'effetto giuridicamente vincolante della volontà del predecessore nella designazione del successore (il che avvenne soltanto con Diocleziano) non poté dirsi estinta la libera respublica, nè poté dirsi costituita la monarchia assoluta.

I N D I C E

I LEZIONE	pag.	7
1. Stanziamenti in Italia di popolazioni arie - La c.d. civiltà villanoviana. Inumazione ed incenerazione dei cadaveri	»	7
2. Altri stanziamenti di popolazioni in suolo italico: gli Illirici e gli Etruschi	»	8
3. Situazione politica dell'Italia nel secolo VIII a. C.	»	9
II LEZIONE	»	11
4. Fondazione e organizzazione costituzionale di Roma, secondo la tradizione	»	11
5. Inverosimiglianze ed incongruenze del racconto tradizionale	»	12
6. I reperti archeologici del Palatino e la quasi certezza del sorgere di Roma nell'VIII sec. a. C.	»	13
7. Processi federativi alla base della sua formazione	»	13
III LEZIONE	»	15
8. La fase latino-sabina dello Stato Quiritario	»	15
9. La costituzione federativa della città embrionale del <u>Septimontium</u>	»	16
10. Raggiungimento dell'unità politica nel VII sec. a. C. e caratteristiche della indipendenza del nuovo organismo dal suo primissimo nucleo	»	17

IV LEZIONE	pag.	18
11. La fase etrusco-latina di Roma	»	18
12. La preponderanza etrusca e suo riflesso nell'organizzazione politica romana	»	19
13. Caratteri della dominazione etrusca	»	19
14. Sue conseguenze. I <u>Comitia centuriata</u> . L' <u>imperium</u> . La <u>Legio</u>	»	20
V LEZIONE	»	22
15. Formazione della <u>Plebs</u> e sua origine etnica	»	22
16. Influenza etrusca: sulla religione	»	23
17. Sulla vita economica. L'agricoltura intensiva. Lo scambio	»	24
VI LEZIONE	»	25
18. Crisi dello Stato Quiritario e degenerazione dei suoi ordinamenti tipici	»	25
19. Anacronismi ed inverosimiglianze della tradizione in ordine al passaggio dalla monarchia alla diarchia consolare	»	26
20. La lenta evoluzione del governo romano: duplice orientamento della storiografia	»	26
21. Critica. Altre cause della trasformazione della struttura di governo	»	28
VII LEZIONE	»	30
22. Le battaglie politiche della <u>plebs</u> per la sua affrancazione	»	30
23. Le successioni. Le cd. <u>leges socratae</u> . <u>Lex Valeria Horatia</u> . I <u>tribuni plebis</u>	»	31
24. <u>Concilia plebis</u> e <u>plebis-scita</u> . <u>Indices decemviri</u> , <u>aediles</u> -	»	33
VIII LEZIONE	»	35
25. Alcune rivendicazioni della plebe: il <u>connubium</u> e l'abolizione dell'esecuzione personale per debiti	»	35

26. Primi successi: i <u>decemviri legibus scribundis</u> , la <u>lex Canuleia</u> , le <u>leges Liciniae Sextiae</u>	pag.	36
27 e 28. Critiche al racconto costituzionale	»	37-38
IX LEZIONE	»	39
29. Ricostruzione della storia della degenerazione dello Stato Quiritario	»	39
30. Riduzione della preponderanza patrizia	»	40
31. Le magistrature di esclusività patrizia. Il <u>senatus</u>	»	41
X LEZIONE	»	43
32. La rivolta delle città latine e la minaccia dei Sanniti e dei Cartaginesi. Trattati di <u>amicitia</u>	»	43
33. <u>Leges Publiliae Philonis</u>	»	44
34 e 35 Guerra con i Sanniti	»	45-46
XI LEZIONE	»	47
36. Assestamento dello stato romano. <u>Plebisцитum Ovinium</u> . <u>Lex Ogulnia</u> . <u>Lex Hortensia</u> . Le <u>coloniae</u>	»	47
37. Sviluppo economico della <u>respublica</u> . La <u>Moneta</u>	»	48
38. Nuova organizzazione dell'esercito	»	49
XII LEZIONE	»	51
39. Fase egemonica dello stato romano	»	51
40. Pirro contro i Cartaginesi in Sicilia. Roma assoggetta la Magna Grecia	»	52
41. Prima guerra punica	»	52
42. Riforme di struttura dello Stato. Amministrazione della Sicilia. Istituzione del <u>Praetor peregrinus</u>	»	53
XIII LEZIONE	»	55
43. Politica mediterranea di Roma	»	55
44. Seconda guerra punica	»	56
45. I Romani riconquistano la Sicilia. <u>Publio Cornelio Scipione</u>	»	56

46. Massinissa alleato di Roma. La Spagna provincia romana	pag. 57
XIV LEZIONE	» 59
47. Politica imperialistica di Roma	» 59
48. Le questioni d'Oriente: guerra contro Filippo V di Macedonia	» 59
49. Guerra contro Antioco III di Siria	» 60
50. Ripresa della guerra Macedonica contro Perseo	» 61
51. Terza guerra punica. La provincia d'Africa, di Macedonia, d'Asia	» 61
XV LEZIONE	» 63
52. Crisi della <u>respublica</u>	» 63
53. Disamine delle cause	» 63
54. Rivolgimento del sistema economico tra- dizionale	» 65
55. Stabilizzazione dell'esercito. <u>Proroga- tio imperii</u>	» 66
XVI LEZIONE	» 67
56. Inurbamento della classe agricola. Le classi sociali: i <u>nobiles</u>	» 67
57. Gli <u>ignobiles</u> . I partiti politici: <u>equi- tes</u> e <u>populares</u> : Gli <u>optimates</u>	» 68
58. Cause di malcontento delle popolazioni soggette e alleate	» 69
XVII LEZIONE	» 70
59. Prodromi della crisi sotto l'aspetto eco- nomico. Tiberio Gracco	» 70
60. Opposizione di Ottavio. I <u>Tresviri agris dandis</u> . Reazione della <u>nobilitas</u>	» 72
61. Caio Gracco. <u>Lex Sempronia frumentaria</u>	» 73
62. Malcontento e reazione della <u>nobilitas</u>	» 74
XVIII LEZIONE	» 76
63. Guerra contro Giurcurta. Caio Mario	» 76
64. Riforma dell'esercito	» 77

65. Vittoria sui Cimbi e i Teutoni. Saturnino	pag. 78
XIX LEZIONE	» 79
66. Druso. La guerra sociale. I <u>municipia civium Romanorum</u>	» 79
67. Silla: suo consolato e lotta contro Mario	» 80
68. Persecuzioni politiche	» 80
XX LEZIONE	» 82
69. Pompeo. La guerra contro i pirati e contro Mitridate	» 82
70. Cicerone. La congiura di Catilina	» 83
71. Cesare ed il suo triumvirato con Pompeo e Crasso. Spedizione di Cesare in Gallia	» 84
XXI LEZIONE	» 86
72. Morte di Giulia figlia di Cesare e moglie di Pompeo. Morte di Crasso. Pompeo <u>con- sul sine conlega</u>	» 86
73. Cesare viene richiamato in patria	» 87
74. Passa il Rubicone. Sconfitta dei pom- peiani in Spagna e Farsalo. Rivolta egi- ziana	» 88
75. Sconfitta degli ultimi pompeiani	» 89
76. Il programma di Cesare	» 89
XXII LEZIONE	» 91
77. La congiura anticesariana	» 91
78. Caio Ottavio. L'esecuzione del testamen- to di Cesare	» 92
79. Triumvirato di Ottaviano con Antonio e Lepido	» 92
XXIII LEZIONE	» 94
80. Ottaviano arbitro delle sorti di Roma	» 94
81. La <u>respublica</u> universale	» 95
82. Ottaviano restaura le istituzioni re- pubblicane	» 96
83. Il <u>princeps Romanorum</u>	» 97

XXIV LEZIONE	pag.	98
84. La figura di Augusto	»	98
85. Il programma di Augusto e sua realizzazione	»	99
86. Tiberio Claudio	»	100
87. Caligola. Claudio	»	100
88. Nerone	»	100
89. Anarchia militare	»	101
XXV LEZIONE	»	102
90. Vespasiano. Tito. Domiziano	»	102
91. Nerva	»	103
92. Traiano	»	103
XXVI LEZIONE	»	105
93. Adriano	»	105
94. Crollo del tradizionalismo repubblicano	»	106
95. Antonino Pio. Marco Aurelio	»	106
96. Commodo	»	107
97. Seconda anarchia militare	»	107
XXVII LEZIONE	»	109
98. Settimio Severo	»	109
99. Caracalla. La <u>Constitutio Antoniana</u>	»	109
100. Eliogabalo	»	110
XXVIII LEZIONE	»	111
101. La dissoluzione della <u>respublica</u> . Sue cause	»	111
102. Provincializzazione dell'esercito	»	112
103. Crisi demografica	»	113
104. Crisi economica	»	113
XXIX LEZIONE	»	115
105. Significato sociale della religione cristiana	»	115
106. Il Cristianesimo elemento disgregatore dell'impero	»	116
107. La minaccia dei barbari	»	116

XXX LEZIONE	pag.	118
108. Massimino	»	118
109. Gordiano III. La rapida serie dei suoi successi	»	119
110. L'epoca dei Tiranni	»	119
111. Aureliano e il tentativo di riordinamento dell'impero. I suoi successori	»	119
XXXI LEZIONE	»	121
112. Diocleziano. Riorganizzazione dell'impero. Gli <u>Augusti</u> e i <u>Caesares</u>	»	121
113. Costantino	»	122
114. Teodosio I	»	122
XXXII LEZIONE	»	124
115. Scissione dell'impero	»	124
116. L'impero di Oriente	»	124
117. L'impero di Occidente. Le ondate barbariche	»	124
118. I cd. regni romano-barbarici	»	125
XXXIII LEZIONE	»	126
119. Giustiniano I	»	126
120. Utopie nel programma giustiniano	»	127
APPENDICE		
<u>Res gestae divi Augusti-</u>		
Testo e traduzione. Commento	»	130-144
1. Premessa	»	144
2-7. Note ai cc. 1 e 2	»	144-150
8-10. Note ai cc. 3 e 4	»	150-152
11-16. Note ai cc. 5 - 8	»	152-159
17-18. Note ai cc. 9 - 13	»	159-161
19-20. Note al c. 25	»	161
21-26. Note ai cc. 26 - 33	»	163-167
27-29. Note ai cc. 34 - 35	»	167-170
30-38. Considerazioni conclusive sul carattere giuridico del principato di Augusto	»	170-180

Stampato nell'aprile 1964
dalla Tip. "La Buona Stampa"
alla Via Roma 424 in Napoli